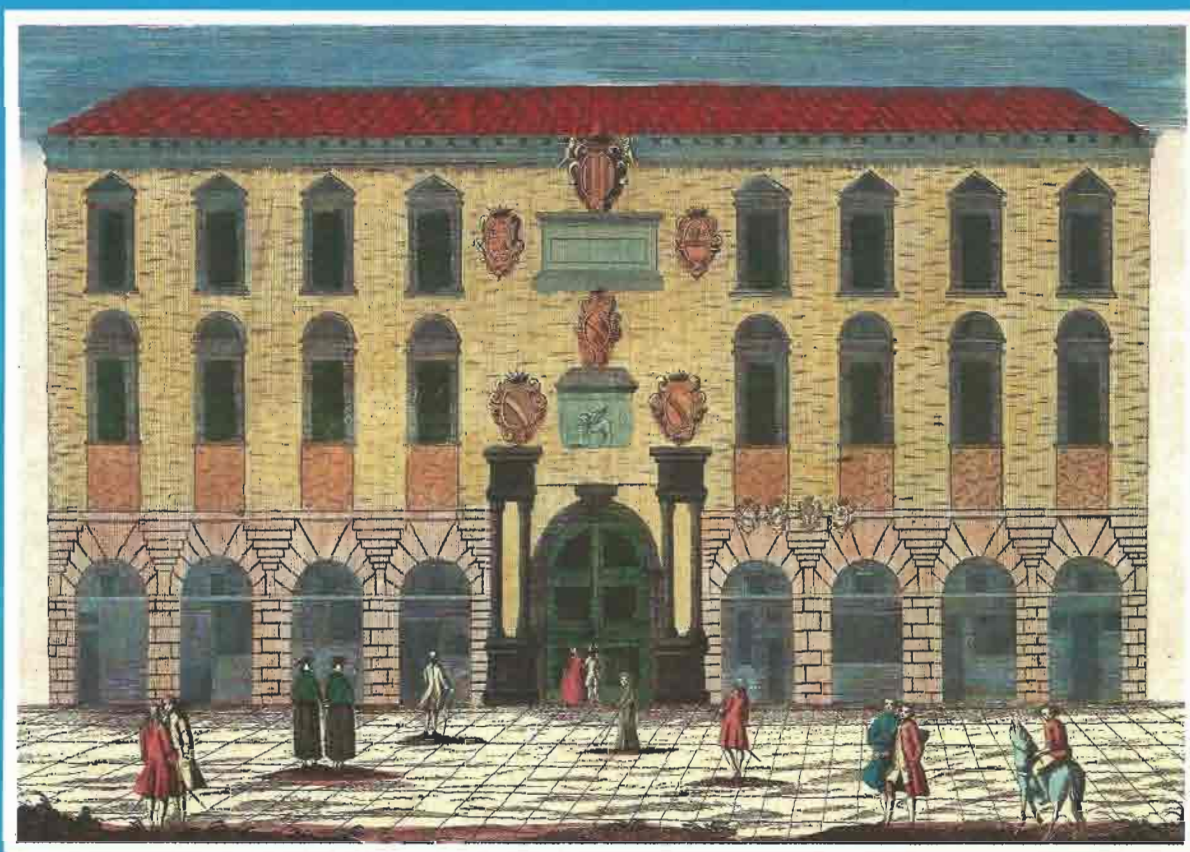


PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137 Padova - [Tassa Postale: Italian Revenue - Padova, I. 512] Sped. in abb. post. - 50/110

ANNO IX

47

FEBBRAIO 1994

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Al caffè con Goldoni

Marisa Milani

13

Una società di lettura nella Padova di fine Settecento

Piero Del Negro

15

La conca di navigazione di Battaglia

Pier Giovanni Zanetti

20

Il soprano Gaspare Pacchierotti: un padovano d'elezione

Margherita Levorato

23

Concetto Marchesi a Padova

Vittorio Zaccaria

29

Giacomo II da Carrara
e il suo attivismo diplomatico

Maurizio Conconi

32

I beni patrimoniali dei Tiepolo
in Venezia e nel territorio padovano

Giovanni Muneratti

34

Noterella d'augurio per Bino

Silvio Ramat

36

L'immigrazione in Italia da paesi in via di sviluppo:
aspetti quantitativi e qualitativi

M. Carla Bertolo

40

Metamorfosi di un oggetto qualsiasi

Virginia Baradel

42

Parole padovane

Manlio Cortelazzo

43

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carezza
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

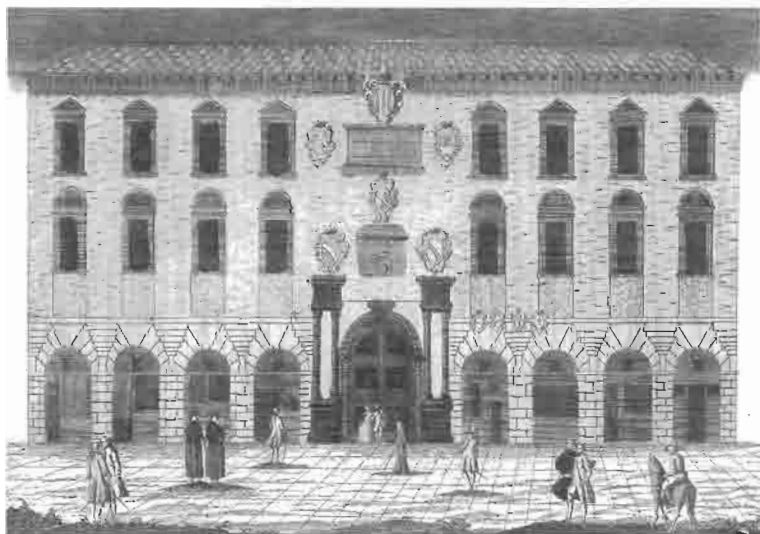
Abbonamento annuo L. 30.000

Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale /50/PD.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:
Prospetto dello studio di Padova detto il Bo (incisione colorata a mano - Remondini, Bassano del Grappa - Metà del XVIII sec.).



Anche in istituzioni burocratizzate, inflazionate e umiliate in ogni settore come ormai sono le nostre Università, accade che qualche spazio sia rimasto alla creatività umana, come quello che riguarda, pur tra i molti limiti, il magnifico Rettore.

Così accade che la nomina di un nuovo Rettore sia un avvenimento sempre di una certa importanza, o per lo meno di un certo significato, non soltanto per l'incidenza che essa può avere tra i distratti conformismi della vita accademica, ma per quello che essa comporta di attese, di riflessioni, di convergenze.

Il 1993 ha registrato le dimissioni volontarie di Mario Bonsembiante che ha lasciato un ricordo molto positivo di pragmatismo e di equilibrio, ed ha salutato la nomina, rapida e unanime come non lo era stata da anni, di Gilberto Muraro.

Poiché gli siamo amici ed egli è stato tra l'altro prezioso collaboratore di questa rivista, non spenderemo parole per esprimergli la nostra soddisfazione e i nostri auguri, né potremmo in questa sede discorrere sui suoi meriti personali che ben conosciamo.

Ci limitiamo a osservare che tra poco si potrà meglio valutare il suo valore umano e accademico misurandolo sui fatti, sugli impegni che dovrà affrontare. Diremo per ora che il suo scrupolo, la sua dedizione, e la sua chiarezza politica, sono già una notevole garanzia per un successo che è nei suoi e nei nostri voti.

A queste doti che gli vanno facilmente riconosciute, occorre aggiungere quella di una cordialità e di una disponibilità umana che sembrano tra l'altro una costante prerogativa dell'ambiente padovano.

I tempi che si preparano non sono facili, né sul piano economico, né su quello politico, né su quello ancora più arduo del recupero di un'efficienza che si è dispersa nella lottizzazione e nella demagogia. L'Università resta, nonostante tutto, un'istituzione elitaria, e come tale non può che essere all'avanguardia di qualsiasi rinnovamento del paese. Ma come faremo ad esempio con i troppi studenti, i troppi professori, i troppi assenti sia tra gli studenti che tra i professori? Con le strutture si può anche ovviare, ma come si farà a rimediare allo sperpero, all'intolleranza, alla mediocrità?

Magnifico Rettore Gilberto Muraro, in bocca al lupo! Possiamo solo prometterti di esserti il più possibile vicino.

C.S.

AL CAFFÈ CON GOLDONI

MARISA MILANI

Sono poco più di una decina le commedie goldoniane in cui non si parli di cibi e bevande. Nelle altre cento e oltre (senza contare le opere minori, specie i melodrammi giocosi, tra cui ricordiamo *La bottega da caffè* e *Il paese della Cuccagna*) se in scena non viene imbandito un pranzo, anzi un *desinare*, o una cena, arriverà certamente il caffè o la cioccolata o, più di rado, il tè, o si parlerà di mangiare (di quello che si è mangiato o di quello che si mangerà); oppure una o più scene si svolgeranno in una bottega di caffè, in un'osteria, in una locanda, quando quest'ultima non diventi il luogo stesso dell'azione teatrale, come nella *Locandiera*, dove però si parla pochissimo di cibo e di vino.

Vi sono *botege di caffè* ottime, prima fra tutte quella di Ridolfo, che del buon caffè fa una filosofia di vita. Nicolò, il caffettiere delle *Morbinose*, non è da meno:

L'acqua calda xe pronta, el caffè xe brusà; subito che i me l'ordena, lo màseno in t'un [fià.

El xe più bon assae, quando el xe fatto a [posta.

Al caffè de Venezia, la el sa, no gh'è [risposta.

In materia de questo, l'ha da vegnir da nu: per caffè de Levante, Venezia e po no più. (II 1.22)

Ma nella riduzione in prosa della commedia, cioè *Le Donne di Buon Umore*, capiamo che non tutti i caffettieri erano onesti come Ridolfo e Nicolò:

L'acqua è sempre caldda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si accostuma di far bollire il caffè la mattina per il mezzogiorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo di fresco, e presto, e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora. (I 12.8).

Per ricordare il grande commediografo veneziano, nel bicentenario della morte.

Se poi andiamo a ritrovare il primo caffettiere goldoniano, che è il Narciso della *Bottega da caffè*, abbiamo un'idea un po' meno idilliaca di questi ambienti:

Anemo, spiritosi, disinvolti, graziosi, ché per spazzar la nostra mercanzia sora tutto ghe vuol galantaria. Via, brusè quel caffè. Mettèghe drento quattro grani de fava, e acciò chel para fresco, mettèghe una porzion d'orzo todesco. Per burlar i golosi che impenisse de zucararo la tazza, bisogna ogni mattina el zucararo misciar co la farina.

...
Se no fusse, gramazi, la protezion de certe paronzine che in bottega ne fa conversazion, andaresimo tutti a tombolon. Ma ghe ne xe qua una; allegramente: in poco tempo impenirò i scuelotti. Ghe vuol zoette a trapolar merlotti. (I 1.1).

Non sempre i caffè erano raccomandabili per le donne dabbene. Ecco un passo dalla *Putta Onorata*:

Quando un zovene averze botega da niovo, specchi, quadri, piture, lumiere, caffè d'Alessandria, zucchero soprafin, cosse grande. Tuti corre, per far aventori se ghe remete del soo, e po bisogna siar; i aventori v'impianta e se canta la falilela. Per far ben, bisognerave aver la protezion d'un per de quele zentildone salvadeghe, che fa cantar i merlotti: ma po no basta el caffè e le acque fresche. Chi vol la so grazia, bisogna baterghe l'azzalin, e la bottega da caffè la diventa botega da maroni. (I 7.28, Catte).

Allora come ora il caffè era un luogo in cui soprattutto si pettegolava. Dice Momolo al fratello della sua protetta nell'*Uomo di mondo*:

E come! poderè andar anca vu in le botteghe da caffè a parlar de le novità, a dir mal de prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorella, e far la vita de Michielazzo. (II 8.17).

Giambattista Piazzetta, Marco Alvise Pitteri. Ritratto di Carlo Goldoni con berretto.





L'osteria è invece negativa (fanno eccezione quella *della Posta* e quella del *Ventaglio*): vi si radunano persone di bassa condizione, vi si gioca e beve troppo. Ammonisce Pantalone:

Te par che l'ostaria sia a proposito per un omo maridà, per un pare de fioi, per un zovene de boni costumi che gh'ha giudizio, e che gh'ha fin de reputazion? Varda, caro el mio Pasqualin, varda chi pratica l'ostaria, varda con chi ti perdi el to tempo, con chi ti prostituisci la to estimazion, el to onor, quello de la to casa e quello del to povero pare. Lelio, fiol d'un barcarìol; Arlechin sportariol, imbragazzo e mezzan; do baroni de piazza, che sarà forsi do spioni, do bari da carte, o do sicari; do done avvanzae da l'ospeal o dal lazzareto. (II 5.17).

E non tutti gli osti sono come Crespino del *Ventaglio*, che proclama risentito:

Né io vendo l'acqua per vino, né la pecora per castrato, né vado di notte a rubar gatti per venderli o per agnelli, o per lepre. (I 4.152).

La locanda è diversa, accoglie gente per bene e il locandiere si presume onesto e civile, come quello, per es., del *Matrimonio per Concorso*. Ecco un nostalgico ricordo di Pantalone nel *Servitore di Due Padroni*:

Ghe xe anca una certa locanda sora Canal Grando in fazza alle Fabbriche de Rialto, dove che se magna molto ben; son stà diverse volte con certi galantomani, de quei della bona stampa, e son stà cussi ben, che co me l'arrecordo, ancora me consolo. Tra le altre cosse me ricordo d'un certo vin de Borgogna che el dava el becco alle stelle. (II 14.6).

Ai tempi del Goldoni il caffè era di gran moda e aveva soppiantato anche fra il popolo l'uso di bere alcoolici: "Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il caffè", dice Ridolfo nella *Bottega*. Ricchi e poveri, nessuno sapeva farne a meno. Afferma nel *Festino* la Marchesa Dogliata:

Vede, signor Barone? si pratica così:

il caffè si suol bere tre quattro volte al dì; e par che quel di casa non piaccia, e non [sia buono; e piene le botteghe di gente ogni ora sono (III 8.1).

Il concetto è ribadito da Lucietta nelle *Morbinose*

El xe bon qualche volta quello delle casae, ma quel delle botteghe el risses meglio [assae (V 1.4).

Nelle botteghe inoltre non si paga lo zucchero e qualcuno ne approfitta, come in questa scenetta delle *Morbinose* tra Silvestra e Nicolò:

SIL. *Xelo bon sto caffè?* (mettendosi [molto zucchero

NIC. *Lal senta.*

...
SIL. *Deme dell'altro zucchero; vegni qua, [caro fio.*

NIC. *Ancora? Se col zuccaro mezz'ora [l'ha bogio.*

SIL. *A mi me piase el dolce.*

...
SIL. *Col caffè no xe dolce, nol me piase [per gnente.*

Oh caro sto dolcetto! (succhiando lo [zucchero in fondo della tazza [(II 5.63-70).

Il caffè è eccitante: "Sciocco! Il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?" (*L'Avaro Fastoso*, IV 6.11, conte di Casteldoro); è eccitante:

LEANDRO Signora, perché non siete venuta a bere il caffè al botteghino?

ROSINA L'ho bevuto due volte. Dicono che il caffè dissecca; non vorrei che mi riducesse uno stecco. (*Il Buon Compatrioto*, I 2.1-2).

Il caffè è un piacere:

Il caffè non per sete, amico, si suol bere, ma per trattenimento, per uso e per [piacere. (*Il Filosofo Inglese*, I 4.18, Milord Wambert);

e può essere un piccolo vizio:

L'OD. Senza caffè mi no posso star, e sto traeretto me despiase a spenderlo qualche volta.

DAN. Gran vizio che la gh'ha, de voler ogni mattina el caffè. (*La Buona Madre*, I 26-27, Lodovica e Daniela).

Quela mia madre per un caffè no so cosa che la farave (ivi, III 4.1, Daniela).

Offrire, anzi *pagare*, esibire un caffè è segno di cortesia: «Gnanca no se esebisse na strazza de caffè?», chiede *siora Felice* nelle *Morbinose* (II 2.62); ma anche di indipendenza e disponibilità economiche:

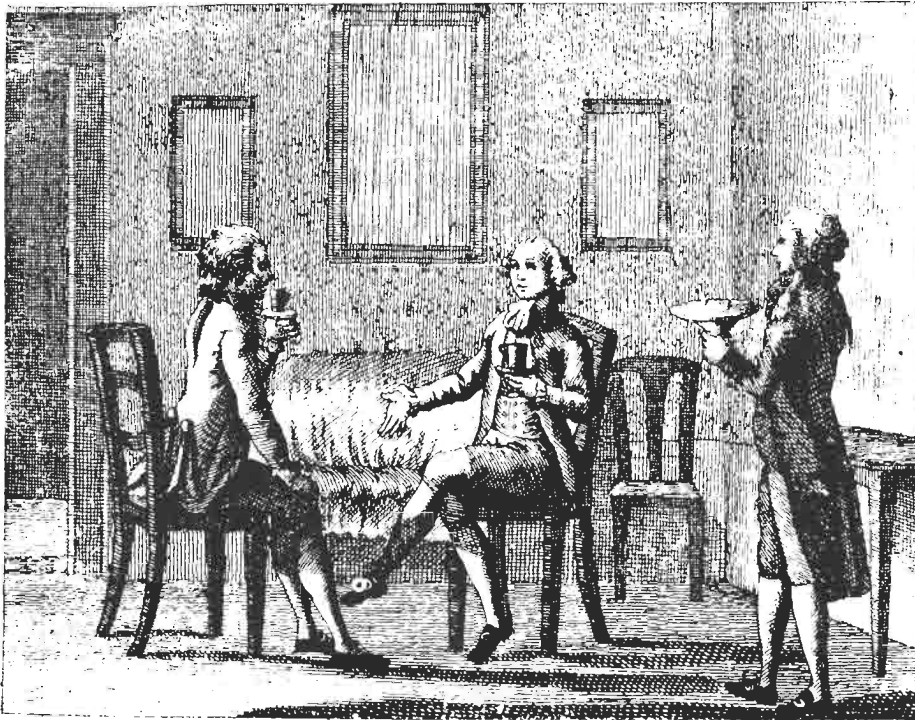
Gh'alo mai un bezzo in scarsela? Dopo che el vien qua, alo mai dito de pagarme un caffè? Me portelo mai quatro bozzolai? (*La Buona Madre*, I 9.14, Lodovica).

Son zovene capace de pagarve el caffè. (*Le Massere*, IV 4.8, Momolo).

Però anche accettare un caffè può essere pericoloso per una ragazza onesta:

No voggio bever gnente. Credeu che no sapia l'usanza de vualtri siori? Subito per le botteghe: oe, sono stato dalla tale, gh'ho pagato il caffè; sono stato in conversazione; gh'ho toccato la mano. Eh, poveri sporchi! Betina no se mena per lengua. (*La Putta Onorata*, I 14.9, Bettina).

La cioccolata invece si preferisce prenderla in casa. È una bevanda da ricchi e quindi diventa sulla scena immediato segnale di ricchezza. Si comportava in blocchi, anzi in *bastoni*, e si faceva fondere lentamente con latte e acqua sul fuoco la sera. Alla mattina si frullava e si serviva calda e zuccherata accompagnata da biscottini:



L'Amante di se medesimo. Atto I.
(Incisione di Giuliano Zuffani).

In letto ogni mattina si bee la cioccolata
con cinque o sei biscotti
(La Sposa Segace, II 1.5, Lisetta)

La mattina per tempo, appena risvegliato,
era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa ch'ei mangia di gusto, ed ella ogni
[mattina
facea colle sue mani per lui la pietanzina.
(La Donna di Governo, III 1.3, Giuseppina)

Nel corso della mattinata nobili, ricchi
e cicisbei solevano andare a bere
la cioccolata in casa altrui durante la
conversazione. Ecco una scena dalla
Moglie Saggia:

FLOR. Ben levata la signora Marchesa.
MAR. Serva di lor signori. Presto, da sedere.
(Servitore porta le andie). Avete bevuto
la cioccolata?
LIL. No signora, siamo venuti a berla da voi.
FLOR. Sappiamo che ne avete della perfetta.
MAR. Subito: tre cioccolate. Ma di quella
del cassettino. (al Servitore)
LIL. E bada bene, non fallare (al Servitore)
FLOR. E con vainiglia? (a Beatrice)
BEAT. Sì, con vainiglia. (al Servitore) (II
5.4-12, Marchesa Beatrice, Lelio e Florindo).

Annunciare di andare a prendere la
cioccolata da qualcuno significava annun-
ciare una visita:

BRIGH. L'illustrissima signora Beatrice, mia
padrona, manda a far riverenza all'illu-
strissimo signor Pantalon e all'illustrissima
signora Rosaura; la manda a veder come i
sta de salute, se i ha dormido ben la scorsa
notte, e la fa saper alle signore loro illu-
strissime, che adessadesso la sarà qua col
sterzo, in compagnia dell'illustrissimo signor
Lelio, a beber la cioccolata da vustrissime.
PANT. Caro amico, me fe star zoso el fià.
Signora Beatrice e signor Lelio i vien da mi a
bever la cioccolata?
BRIGH. Illustrissimo sì.

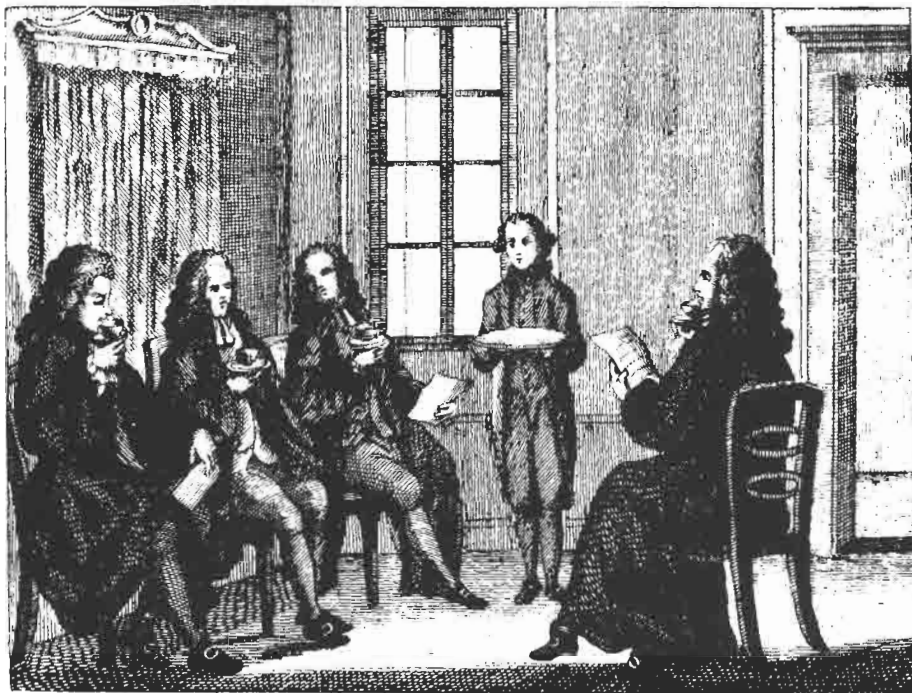
PANT. Mo no me lustrè altro le tavernelle;
che i vegna, che i xe paroni. (La Castal-
da, I 11.7-10, Brighella e Pantalone).

Pantalone era abbastanza ricco da
avere la cioccolata in casa, ma era
troppo vecchio per apprezzare le nuo-
ve mode: "La cioccolata e il caffè le
xe cosse che insporca el stomego",
sentenza nel Vecchio Bizzarro (I
8.51).

La cioccolata aveva attecchito an-
che presso la piccola borghesia, dove
però non si serviva con tante raffina-
tezze, come appare in questa scena
delle Morbinose fra Tonina e signora
Marietta:

TON. Sala chi xe?
MAR. Chi xe?
TON. Signora Felice.
MAR. Eh via.
A st'ora?
TON. Cossa disela? A st'ora la vien via.
MAR. Che la vegna. Senti. Sbattè la
[cioccoalta.
TON. Bisogna che la fazza; no ghe ne ze de
[fata.
Ghe ne giera do chicare, e la se l'ha
[bevua
tutta quanta za un poco quella vecchia
[monzua (I 2.2-8).

Ai poveri, e ai servitori, la ciocco-
lata resta proibita, perciò quando Ar-
gentina ne chiede un pezzetto all'avaro
Pantalone (se n'era rotto un baston-
cino), il vecchio può impunemente re-
plicare: "La te farà mal, la te farà cal-
lor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue
caldo. La cioccolata no xe per ti" (Il
Geloso Avaro, II 6.3). Per questo la
scena di Arlecchino arricchitosi per
magia, che chiede la cioccolata in un
bar inglese, doveva risultare partico-
larmente comica agli spettatori del
tempo:



(Il Piloto gli getta in faccia una boccata di fumo.

ARL. (Si sdegna e grida) Maledetto! El m'ha soffegà. Oh poveretto mi! Aiuto, una chioccolata, una chioccolata almanco per carità. Zoveni, disè, la chioccolata quando me la deu? Destrigheve, no posso più.

GARZ. (Viene con una pipa di tabacco e la presenta ad Arlecchino.

ARL. Coss'è sta roba? Mi domando la chioccolata, e ti me porti una pipa? Sastu che son el cavalier Batocchio? Voio essere respettà, sangue de mi, son el cavalier Batocchio, el cavalier Batocchio. Pipa a mi? A mi pipa? Tiò suso, tocco de senza creanza (gli rompe la pipa in faccia) T'impararà un'altra volta a trattar coi cavalieri della mia stirpe. Animo, la chioccolata, destri-ghete, e non vòì spettar altro. La chioccolata al cavalier Batocchio. (Il Genio Buono e il Genio Cattivo, III 2.5-7).

Dove la grafia veneziana *chi-*, rappresentante di solito il suono *ci*, sembra evidenziare maggiormente la pronuncia iperitaliana *cioccolata*. La stessa grafia si presenta solo in un altro caso, nella prima commedia goldoniana, *L'Uomo di Mondo*, quando Momolo dice con sarcasmo a Truffaldino:

Vu no avè da far gnente. I fradelli delle ballerine no i fa gnente. Vu v'avè da levar tardi la mattina, beber la vostra chioccolata, vestirve e andar a spassizar in Piazza, o a sentarve in t'una bottega... (II 8.25).

Altra bevanda da prendere durante la conversazione è il tè, che appare di solito solo nelle commedie ambientate fuori Venezia: è presente in scena nella *Pamela*, nel *Moliere*, nel *Medico Olandese*, nel *Filosofo Inglese*, nel bar inglese del *Genio Buono e Genio Cattivo*. Si prende col latte oppure col *rak*, un distillato alcoolico identificabile forse col rum (*Pamela*). Il tè però si usava anche a Venezia nelle case signorili e medio borghesi: la *Finta ammalata* se ne dichiara stanca; nel *Cavalier Giocondo* si fa l'elogio del tè veneziano, presentato come un nuovo ritrovato:

MAD. Signori, allegramente, il tè ci hanno [portato,

per farci digerire quello che si ha [mangiato.

MAR. Io volentieri li bevo.

MARC. Anch'io lo prenderò.

LIS. Intanto le budella anch'io mi

[sciacquerò.

MAD. Madama, questo qui, tè non mi

[pare indiano.

POSS. Verissimo, Madama, questo è tè

[veneziano.

Un'invenzion novella...

MAD. Lo so, l'ho conosciuto. Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto. Buonissimo all'odore, gratissimo a

[pigliare;

dicono ch'egli sia perfetto e salutare.

È un nuovo ritrovato che giova alle

[persone,

che dà profitto all'arte, e onore alla

[nazione.

(IV 11.15-21, Madama di Bigné, Mariana, Marchese di Sana, Lisaura, Madama Possidonia).

Una commedia, *L'Uomo Prudente*, ambientata a Napoli, si apre proprio con il tè:

BEAT. Signor Lelio, sentite com'è grazioso questo tè.

LEL. Non può essere che grazioso ciò che viene dispensato da una mano, ch'è tutta grazia (I 1.1-2, Beatrice e Lelio).

Le *acque fresche*, cioè le bibite, come la cedrata, anzi il *cedrato*, si bevono al caffè. Volendo una bevanda che calmasse i nervi, si poteva andare in una *bottega da acque*, o dall'*acquacedrataio*, o dallo *speziere* per l'*acqua de tuto cedro*, come fa Catte nella *Buona Moglie*:

...me son tanto inrabiada, che so vegnua via; ha bisognà che vaga dal spizier a beber de l'acqua de tuto cedro, e ho speso un da vinti (II 13.20).

Anche la birra si beveva alla botte-

ga, ma solo in Inghilterra: la troviamo infatti nel *Filosofo Inglese* e nel già citato bar dove va Arlecchino, ed era servita in bottiglia.

La limonata era invece una bevanda casalinga, e proprio attorno a una limonata si svolge l'intreccio della *Moglie Saggia*, nella quale la moglie rischia di morire con una limonata avvelenata dal marito.

Il sorbetto si beveva in casa dopo i pasti, e fuori. Non era molto diverso dai nostri. Particolarmente apprezzati pare fossero quelli napoletani, come dice lo stolto Cavalier Ernold nella *Pamela*:

A Napoli poi conviene cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch'è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio (I 16.10).

Il sorbetto a base di latte a Venezia era detto *papina*, ed è quello chiesto da Sabina nelle *Avventure della villeggiatura* (III 11.9).

Le genti basse e i piccoli borghesi non bevevano sorbetti. Nel lessico goldoniano lo troviamo solo in senso figurato nella battuta di *sior* Bastian messo a sedere accanto a *sior* Alba in *Una delle Ultime Sere de Carnevale* (III 9.20): "Per dia, che anca a tola m'ha da toccar sto sorbetto impetio", che lo stesso Goldoni così spiega: "Sorbetto gelato, alludendo alla flemma noiosa di *sior* Alba"; e nel bel paragone di Pantalone nella *Figlia Ubbidiente*:

El matrimonio fatto con genio o contragenio, lo paragono a un sorbetto, o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa e el fa mal; la medesina fa un poco de nausea; ma co la xe in stomago, la fa ben (I 5.59).



La Dama prudente. Atto I. sc. XIII.
(Incisione di Giuseppe Daniotto).

Quanto ai liquori, Goldoni li cita poche volte senza mai specificarne il tipo: per es., "I liquori infiammano il sangue", nell'*Avaro Fastoso* (IV 6.9). L'acquavite è nominata due volte (*L'Uomo di Mondo*, III 3.26, e *La Bottega del Caffè*, I 1.5), una volta il liquor di vainiglia (*La Sposa Sagace*, II 9.2); il già citato rak compare solo nella *Pamela* con il tè; mentre il ponce, scritto anche ponch, lo ritroviamo nel *Filosofo Inglese*, nel solito *Genio Buono e Genio Cattivo* e nella *Vedova Spiritosa*, dove però a prenderlo è un Milord inglese (III 10.11). La composizione dell'esotico ponce si ricava da una battuta di Maestro Panich nel *Filosofo Inglese*:

Nol faccio per malizia.

Ma un poco d'acqua calda col valor di
[un quattrino
fra zucchero, limone e spirito di vino,
si paga troppo cara a questi bottegai (III 4.6)

Il rosolino o rosolio è usato come aperitivo-digestivo. Lodato nel *Medico Olandese* dal Marchese di Croccard gran bevitore:

Bevo quel che bisogna:

quattro bottiglie al giorno di vino di
[Borgogna,
Canarie tutti i giorni per confortare il
[petto,
e un peccher la mattina di rosolin
[perfetto (II 8.22);

è richiesto invano dal Conte Policastro, lo scroccone dell'*Apatista*; amato dalla signora Felicita della *Donna di Governo*:

Amo la cioccolata, il caffè, il rosolino,
ma più di ogn'altra cosa mi dà piacere

[il vino (II 2.45),
ed esaltato da sior Andretta nei *Morbinosi* (III 1. + 1) come digestivo dopo un lauto pranzo: "Dè qua quella bottiglia. Rosolin de canela!"; ma che cosa

sia veramente il *rosolin de canela* non si sa.

Il rosolio migliore doveva essere quello di Corfù, almeno stando alle promesse di Paoluccio a don Ciccio nella *Villeggiatura*:

...prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani sceltissimi parpagnacchi (III 17.15).

ma anche un rosolio comune bastava a *tirar su gli spiriti*, come dice Ridolfo a Vittoria, che chiedeva dell'acqua:

Eh, no acqua, vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che li metta in moto. (*La Bottega del Caffè*, II 11.10).

Era comunque buono per ogni occasione, anche per brindare agli sposi: "Beviamo il rosolio alla salute della mia sposa", invita il Conte Ottavio nel *Cavaliere di Buon Gusto* (III 2.73).

Fra tutte le bevande nominate dal Goldoni la supremazia tocca naturalmente al vino, ma non se ne potrebbe parlare senza citare i cibi a cui di solito è legato, e lo spazio non lo consente. Ci riserviamo di farlo in altra occasione. Qui non resta che avvertire che le commedie sono citate secondo l'edizione Ortolani. La grafia del dialetto è quella antica usata dal Goldoni e il lettore veneto capirà facilmente come leggerla: qualche difficoltà di comprensione può invece presentarsi per alcuni vocaboli ormai fuori uso, ma per questo rimandiamo all'ultima fatica del compianto Gianfranco Folena, *Il vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, uscito in occasione del centenario goldoniano nella primavera del 1993. □

UNA SOCIETÀ DI LETTURA NELLA PADOVA DI FINE SETTECENTO

PIERO DEL NEGRO

La prima società di lettura della repubblica di Venezia — e una delle prime d'Italia — fu fondata a Padova il 1° marzo 1790. Come riferì il giovane nobile locale Girolamo Polcastro in una cronaca intitolata *Compendio istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti*, la “bella adunanza” “per seguire in tutto” la moda inglese si chiama il *club*. I membri suoi componenti sono al numero di ottantadue, vari d'età, di grado, d'inclinazioni (...). L'oggetto è uno solo e a questo si provvede ampiamente colla copia e colla scelta de' migliori giornali e gazzette d'Europa, che colà sono raccolti alla disposizione successiva de' soci, ciascuno de' quali non paga più di tre lire al mese e dieci di buon'entrata per l'uso de' mobili ed è ben servito di foco, illuminazione, carta ed inchiostro. Il luogo scelto a questo letterario trattenimento è sopra il caffè di Zigno al Bue”.

Quale fu il ruolo della società di lettura nel quadro delle istituzioni più significative della sociabilità padovana? Le informazioni raccolte dai cronisti locali e, soprattutto, quelle ricavate dalle inchieste condotte dagli Inquisitori di Stato tra il 1791 e il 1793 (il nome stesso di *club* era, in quegli anni, fonte di comprensibili preoccupazioni per la massima autorità poliziesca veneziana) consentono di dare all'interrogativo una risposta sufficientemente articolata. Naturalmente non mancano i punti ancora da chiarire, tra i quali, ad esempio, la data della chiusura della società (1794?). Ma la documentazione fin qui reperita (la quale comprende, tra l'altro, una copia dello statuto dell'“adunanza”, un elenco dei soci e le liste “de' giornali scientifici e letterari” e “de' fogli politici” a disposizione) permette in ogni caso di sottolineare l'importanza e la centralità del *club*.

A mezza strada tra ambiente accademico e salotto letterario, il club, formato per buona parte da patrizi padovani, malcelava, attraverso la scelta stessa dei periodici, le proprie simpatie per le idee “sovversive” d'oltr'alpe.

Francesco Fanzago, ritenuto l'ispiratore del “club”, ritratto nei panni accademici. Fu preside della Facoltà di Medicina e direttore dell'Ospedale Civile.



Centralità o, meglio, medietà sul piano culturale, in primo luogo, in quanto in tale ambito la società di lettura veniva a collocarsi in una posizione a mezza strada tra l'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, istituzione abbinata all'Università (dipendeva infatti, al pari di quest'ultima, dalla magistratura veneziana dei Riformatori dello Studio e accoglieva tra i suoi soci pensionari in modo prevalente, se non esclusivo per talune discipline, professori dell'Ateneo) e deputata alla rigorosa discussione scientifica, e quei salotti delle dame padovane (i più noti erano quelli ospitati da Francesca Maria Bragnis Capodilista, da Leopoldina Stahremberg Ferri e da Arpalice Savorgnan di Brazza Papafava), che offrivano un punto d'incontro mondano, uno spazio per una conversazione che poteva anche riguardare temi culturali, ad alcuni docenti universitari e nobili locali.

Al pari dell'Accademia il *club* metteva a disposizione dei soci alcuni “giornali scientifici e letterari”, nel suo caso dieci, tra i quali sei in italiano (i veneziani “Nuovo giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio” e “Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo”, i milanesi “Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti”, il mantovano “Giornale della letteratura italiana”, il pisano “Giornale de' letterati” e il teramano “Commercio scientifico d'Europa”) e quattro in francese (le parigine “Nouvelles ecclésiastiques” e “Observations et mémoires sur la physique, sur l'histoire naturelle et sur les arts et métiers”, il “Journal encyclopédique” di Bouillon e “L'esprit des journaux, françois et étrangers” di Liegi).

Otto, invece, i “fogli politici” acquistati dalla società di lettura, equamente divisi tra Venezia (da dove



1

venivano "Il nuovo postiglione", le "Notizie del mondo", la "Gazzetta urbana veneta" e il "broglietto e consiglio", un manoscritto che registrava quasi quotidianamente, a cura dei "ballottini" del Palazzo Ducale, i risultati delle elezioni avvenute nel maggior consiglio e in senato) e l'estero (le gazzette forestiere erano la "Gazette de Cologne", le "Nuove di diverse corti e paesi principali d'Europa" di Lugano, le "Nouvelles extraordinaires de divers endroits" di Leida e il "Courier du Bas-Rhin" di Clèves).

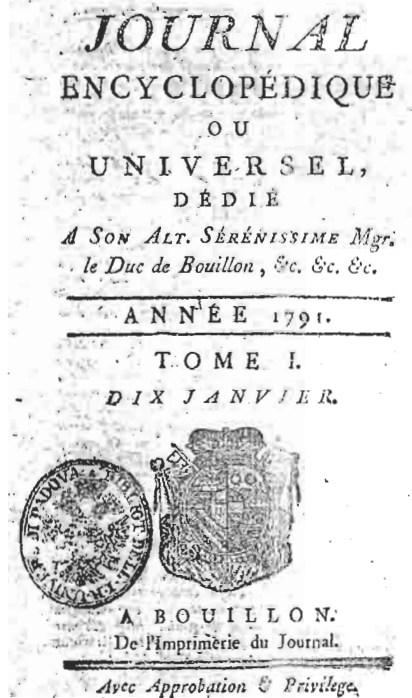
Anche se alcuni soci del club cercarono di far credere alle autorità veneziane che l'attività dell'"adunanza" si esaurisse in una lettura dei giornali affatto individuale, in quanto contraddistinta da "molto silenzio" ("potrei dire senza esagerazione che sembriamo tanti quaqueri", avrebbe dichiarato nel dicembre 1793 il professore universitario Omobon Pisoni), tuttavia altre testimonianze e la caratterizzazione politica e ideologica di alcuni periodici, ai quali il "casino detto dei Letterati" — così era definita la società del contestabile Giovanni Dalla Vita nel marzo del 1793 — era abbonato (ad esempio, quella che il podestà di Padova Zan Battista Da Riva avrebbe definito "la Gazzetta incendiaria del basso Reno", vale a dire il "Courier", oppure il "Journal encyclopédique", il più diffuso e influente portavoce del movimento illuminista francese, oppure ancora le "Nouvelles ecclésiastiques", l'organo dei giansenisti d'oltralpe) inducono a credere che, in effetti, la società di lettura non rappresentasse soltanto un'opportunità offerta all'aggiornamento scientifico e politico, non si rivolgesse soltanto ai letterati e ai "curiosi", ma partecipasse anche, in misura significativa, alla formazione di un'opinione pubblica progressista.

L'elenco degli associati al club con-

ferma questa ipotesi. I quattro quinti dei membri dell'"adunanza" appartenevano a due grandi gruppi: i patrizi padovani (il loro numero era di poco inferiore alla metà dei soci e, ciò che più importa, era affidata loro la maggioranza delle cariche della società) e i letterati di professione (docenti universitari, bibliotecari, insegnanti in scuole secondarie, cultori di discipline scientifiche: nel complesso un terzo dei soci). All'ombra del "letterario trattenimento" si ritrovavano parecchi giovani nobili, talvolta — ma non sempre — in possesso di titoli culturali e di competenze scientifiche e, in ogni caso, in maggioranza "moltissimo" inclini — come accusava il professore universitario Giovanni Dubravcich — "per le innovazioni Francesi intorno la libertà", e alcuni professionisti e insegnanti spesso membri, a vario titolo, dell'Accademia patavina e di regola di orientamento illuminista, simili cioè — sempre a detta di Dubravcich — a quei "sedicenti dotti accademici" della Francia, la cui "malintesa letteratura" era stata all'origine dei "mali" di "quel Regno".

Non a caso tra i membri del club trovavano posto anche alcuni nobili padovani, che avevano diretto, fino alla soppressione decretata dagli Inquisitori di Stato nel 1785, la locale loggia massonica "Dell'amore del prossimo". Più in generale si può affermare che l'alleanza "interclassista" tra i patrizi padovani insofferenti del dominio veneziano (erano di gran lunga la maggioranza, se l'ultimo podestà di Padova poteva scrivere che "tra i nobili, sottraendo pochi attempati e di buona legge, tutti gli altri amerebbero il sovvertimento dell'ordine delle cose") e i "sedicenti dotti accademici" aveva contribuito in maniera significativa all'istituzione della società di lettura e alla sua metamorfosi, se non in un vero e proprio club rivoluziona-

- 1 Alberto Fortis, uno dei più autorevoli membri del "club".
- 2 In basso: Frontespizio del primo tomo (1791) del "Journal encyclopédique".



2

rio, quanto meno in un'"adunanza" favorevolmente orientata verso il messaggio eversivo d'oltralpe e pronta a cooperare all'instaurazione di un nuovo regime.

Non stupisce affatto, pertanto, che nel 1797 parecchi soci del "letterario trattenimento", alcuni dei quali noti massoni, ricoprissero incarichi di rilievo nella municipalità democratica installata dai francesi e che ancora più evidente fosse il ruolo del club nella formazione del notabilato napoleonico (in fondo la società di lettura nasceva da una convergenza tra Possidenti e Dotti). Frutto di una cultura e, ancora prima, di una sociabilità progressista, l'"adunanza" era lo specchio e il mallevadore di nuovi equilibri ideologici e sociali. □

LA CONCA DI NAVIGAZIONE DI BATTAGLIA

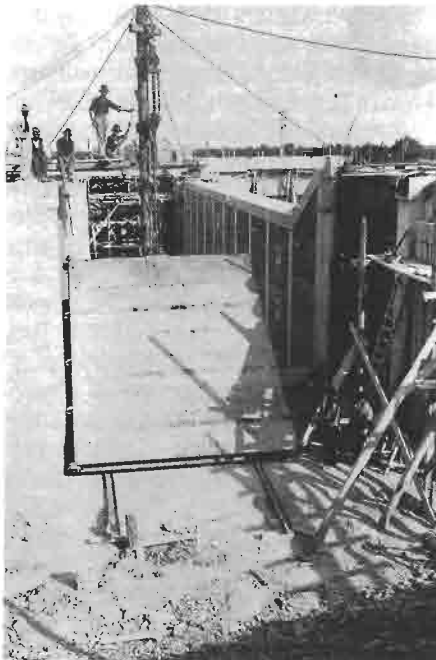
PIER GIOVANNI ZANETTI

Dopo trent'anni, la conca di navigazione di Battaglia Terme torna d'attualità. La Regione Veneto, attraverso l'ufficio del Genio Civile di Padova, sta finalmente procedendo al suo restauro. È un avvenimento atteso da molto tempo che forse rappresenta una svolta da parte degli enti pubblici nei riguardi dei nostri fiumi e canali, per decenni abbandonati e spesso deturpati. Il recupero di questo importante manufatto idraulico in qualche modo pone rimedio ai guasti prodotti dall'allentamento dei legami che, sino a pochi anni fa, univano saldamente le genti venete ai loro corsi d'acqua. Costituisce non solo un atto doveroso nei confronti di un raro "gioiello", vanto dell'ingegneria idraulica del primo '900, ma anche un importante incentivo verso l'utilizzazione e la rivitalizzazione delle nostre vie d'acqua, presupposti essenziali per la loro conservazione e rispetto.

Dopo il restauro si potrà tornare a raggiungere Venezia in barca da Padova, attraverso la *via brevis*. I *barcari*, infatti, percorrevano questa sorta di scorciatoia, passante per Battaglia, Bovolenta, Pontelongo e Chioggia, creata apposta per agevolare il trasporto fluviale. Con una sola conca e in meno di un giorno i burchi, sia pure tra molte difficoltà che il tratto fluviale pone, raggiungevano così la laguna. Prima della costruzione della conca di Battaglia per raggiungere Venezia via acqua c'era la Riviera del Brenta con le sue numerose conche, le stesse più o meno attraversate dal Burchiello di goldoniana memoria: a Strà, Dolo, Mira, Moranzan (o Moranzano), senza contare le Porte Contarine a Padova. Dagli anni '20 in poi si doveva superare anche la conca di Noventa e, dopo l'allargamento del canale Scaricatore, quella di Voltaba-

Il restauro del manufatto di Battaglia fa da spunto per rivisitare dalle origini i più importanti interventi a favore della navigazione fluviale nel nostro territorio.

Montaggio di una delle porte a monte della Conca (Racc. Genio Civile).



rozzo, in sostituzione delle Porte Contarine.

Con la risaldazione del tratto Padova-Venezia, attraverso Battaglia si riformerà, dopo trent'anni di ingiustificabile interruzione, il meraviglioso circuito fluviale comprendente da una parte la Riviera del Brenta e dall'altra i canali Battaglia, Vigenzone, Cagnola, Pontelongo e la laguna. Questo ripristinato anello susciterà sicuramente un vasto interesse turistico, culturale e sportivo¹.

La conca di Battaglia venne solennemente inaugurata il 1° giugno del 1923 dall'allora neopresidente del consiglio dei ministri Benito Mussolini, arrivato con altre autorità da Bassanello in un grosso burchio preparato "a buciatore" e accompagnato da numerose piccole barche della Canottieri Padova e della Rari Nantes Patavium. Benchè il manufatto non fosse frutto della volontà del regime fascista, esso ne colse la ghiotta occasione per dare all'evento il massimo risalto possibile.

La realizzazione di questa imponente opera può essere paragonata, dal punto di vista degli effetti, allo scavo di una galleria che metta in diretta comunicazione due località prima separate da un ostacolo naturale. La conca aveva finalmente evitato ai barcari il gravoso trasbordo delle merci dalle imbarcazioni sui canali di Sopra (Battaglia, Monselice e Bisatto) a quelle sul Vigenzone (o di di Sotto). Fatica questa che era stata sostenuta per secoli, soprattutto per il trasporto della trachite, della scaglia e dei prodotti agricoli dai Colli Euganei a Chioggia, e quindi all'Adige e Po. Le "pietre di Lispida", per esempio, venivano caricate ai piedi dell'omonimo monte nei pressi di Monselice, passavano sotto la "botte" (ponte-canale) di Rivella e arrivavano ai "porti" in



La conca ormai completata e funzionante.

località Acquanera, percorrendo lo "Scolador del ritratto" (canaletto di bonifica); qui il sasso trachitico veniva scaricato dalle piccole imbarcazioni e ricaricato nei burchi ormeggiati sul Vigenzone per il viaggio verso i "pubblici Lidi"².

Della grande utilità di una comunicazione diretta tra i canali Battaglia-Monselice e Vigenzone fu coinvolta la commissione ministeriale nominata nel 1902 per lo studio della navigazione interna. Tra l'altro questa commissione, presieduta dall'ingegner Leone Romanin Jacur, propose alla fine dei suoi lavori la costruzione di una conca tripla presso Battaglia, nella posizione dove sarà successivamente costruita, allo scopo di far superare ai natanti il dislivello fra i due canali che in certe condizioni idrometriche può raggiungere 7.40 metri³.

La situazione politica degli anni successivi, e soprattutto lo scoppio della prima guerra mondiale, impedì che l'idea avesse un immediato corso. Nel 1917, in pieno conflitto, il Magistrato alle Acque di Venezia conferì al Genio Civile di Padova l'incarico di redigere il progetto esecutivo di apertura della nuova comunicazione, e detto ufficio, avvalendosi dei progressi conseguiti nella costruzione dei sostegni di navigazione, specialmente all'estero, dove con un solo manufatto erano superati dislivelli persino di 14 metri, progettò un'unica e ardita conca fra il canale Battaglia e l'ultimo tratto dello scolo Rialto, convenientemente sistemato fino alla sua confluenza col canale Vigenzone.

Per motivi dipendenti dallo stato di guerra i lavori non poterono iniziare che il primo settembre del 1919, e durante il loro corso si dovettero superare difficoltà dovute alla cattiva qualità del sottosuolo, alle frequenti piene (ad esempio nel 1921), nonché

al periodo post-bellico, caratterizzato da gravi e ricorrenti agitazioni operaie⁴.

Le opere in calcestruzzo armato vennero appaltate alla Società Anonima Ferrobeton di Roma, le parti metalliche alla Società Officine di Battaglia, del luogo quindi, e i lavori di scavo al Consorzio Cooperativo Regionale Veneto di Legnago. La direzione dei lavori fu affidata allo stesso responsabile del Genio Civile, D'Arcais, e all'ingegnere Umberto Lunghini che aveva curato il progetto e soprattutto ideato il particolare dispositivo ad aria compressa per il movimento delle porte.

Oltre ai lavori di costruzione della conca vera e propria, furono eseguite diverse altre opere complementari: i ponti delle Chiodare e sulla strada Padova-Monselice, allora provinciale, che dovette subire una deviazione permanente, l'edificio per il custode idraulico e gli allargamenti dei canali immediatamente a monte e a valle della conca per consentire la sosta dei natanti (*mandraci*). Quest'ultima opera si rese necessaria per il fatto che la navigazione era possibile praticamente solo due giorni la settimana, durante le cosiddette *butà* che consistevano in vere e proprie ondate artificiali di piena per ottenere un maggiore tirante d'acqua.

L'importo complessivo dei lavori appaltati fu di circa 3,3 milioni di lire.

Questa conca presenta delle caratteristiche del tutto eccezionali rispetto alle altre consimili: oltre al forte salto d'acqua, che peraltro non trova riscontro in nessuna parte della piatta pianura padano-veneta, anche per l'originalità del funzionamento, che si basa sull'utilizzo della sola pressione dell'acqua, senza l'ausilio di alcuna macchina, vale a dire senza apporto di energia esterna; si direbbe oggi eco-

logica, ad energia riproducibile e non inquinante.

L'aria compressa, che poteva arrivare a 40-65 atmosfere, era stata pure usata per la manovra delle porte nel dispositivo ideato da Hotopp ed applicato alle conche del canale dall'Elba alla Trave, ma il sistema ideato dal Lunghini si è rilevato particolarmente indicato per bacini ad alta caduta (oltre 5,50 m.), e vantaggioso soprattutto per la completa abolizione di rotismi ed ingranaggi, organi soggetti facilmente a guasti, nella trasmissione del movimento⁵.

Le porte metalliche sono ovviamente di tipo angolare con sospensioni su cuscinetti a sfera: quelle a monte hanno un'altezza di 6,10 m. e pesano 4 tonn., mentre le porte a valle sono alte 10,50 e pesano ben 30 tonn. Ciò nonostante il loro movimento era veloce in rapporto alla notevole pressione dell'acqua: in una sola quindicina di minuti si poteva riempire la conca senza il fastidio di movimenti vorticosi dell'acqua.

Le conche di navigazione sono dei manufatti che servono per il passaggio dei natanti tra due tronchi di idrovie aventi quote idrometriche diverse. Sono di solito formate da un vaso o bacino o cratere, da cui deriva il nome conca, con il fondo di quota uguale a quella del canale più basso, cioè a valle. Il bacino è capace di contenere uno o più natanti ed è chiuso da due ordini di porte. Aprendo e chiudendo queste ultime, si può fare in modo che il livello all'interno dell'invaso sia uguale a quello dell'uno o dell'altro canale. Praticamente le conche sono una sorta di ascensore che solleva o abbassa le imbarcazioni alzando o diminuendo il livello dell'acqua all'interno del bacino, senza la necessità dello scivolamento o del sollevamento dall'alveo degli scafi, o ancora del traino.



Però non svolgono soltanto questa funzione connessa al superamento dei salti d'acqua, ma fungono anche da sostegni idraulici, cioè consentono di tenere sufficientemente alto il livello nei canali per garantire un minimo di *colmo* o tirante d'acqua, specie nei periodi di magra, e nello stesso tempo, ridurre la velocità di scorrimento dell'acqua stessa.

Questi manufatti, così come li vediamo oggi, sono il frutto di secolari evoluzioni e perfezionamenti. I corsi d'acqua naturali tendono ad avere dei bassi ed irregolari fondali, che tutt'al più consentono la fluitazione del legname o la navigazione di natanti con poco pescaggio, cioè di piccola stazza. I grandi fiumi, alimentati prevalentemente da acque superficiali e pochissimo regolamentate, come il Po e l'Adige, sono difficilmente navigabili, specie nei periodi di siccità, rispetto ai fiumi e canali minori, sostenuti e regolati da varie opere idrauliche.

La costruzione dei primi sbarramenti mobili in legno, per meglio muovere le ruote dei mulini, procurò anche il vantaggio di elevare il livello dell'acqua; per contro però ponevano ostacoli al passaggio delle imbarcazioni e per questo nascevano quotidiani contrasti tra barcaioli e mugnai. Nei canali padovani, soprattutto in epoca medievale, si installarono numerosissime ruote per mulini e altri opifici, con relativi sbarramenti, creando modesti salti d'acqua che tuttavia potevano arrivare anche a 1 metro.

Questi dislivelli artificiali venivano superati dalle barche attraverso dei varchi chiamati *bove*. Qui i natanti dovevano affrontare una sorta di rapida con conseguenti pericolose manovre che spesso comportavano la perdita del carico e anche del natante stesso. È in specie per questi motivi che

sino a tutto l'800 le imbarcazioni dovevano essere costruite con prua e poppa fortemente curvilinee e rivolte verso l'alto, che di conseguenza riducevano la portata della barca stessa. Forma, questa, mantenuta in alcuni tipi impiegati sino quasi ai giorni nostri, quali la rascona, il bucintoro e, soprattutto per i nostri fiumi, la padovana.

Già in epoca alto medievale si pensò di assicurare, in corrispondenza dei sostegni, la continuità della navigazione con la costruzione dei cosiddetti *carri* o *liste* o *traghetti*. Erano complessi apparecchi, di norma in legno che facevano scorrere i natanti su dei piani inclinati, aiutati da particolari argani, che provvedevano a sollevarli. Si ha notizia della costruzione di questi manufatti, antesignani della conca moderna, nel 1150 alla bocca del Visigone, nel 1452 alla bocca di Corbola, nel 1462 a Marghera⁶.

Il più importante, in quanto punto di riferimento idrico e di collegamento tra Venezia e la terraferma, era quello di Fusina (o Lizzafusina) sul naviglio Brenta lungo il limite lagunare. Il *carro* venne posto "ad publicum incantum" e assegnato in gestione alla famiglia Ca' Pesaro, che vi accumulò immense ricchezze. Cominciò a funzionare intorno alla metà del '400 e cessò solo allorché venne costruito il sostegno a conca di Moranzan (1612-13)⁷.

Per il passaggio sui *carri* però bisognava alleggerire, e qualche volta anche svuotare, le stive per poi ricaricarle. Visto che occorreva sollevarle, le imbarcazioni non potevano che essere di piccola stazza. Ci sono sufficienti dati per affermare che, senza il sussidio delle conche, le imbarcazioni dovevano essere di dimensioni piuttosto ridotte, raramente di lunghezza superiore alla quindicina di metri, con

stazze che non superavano le 30-35 tonn.

È da ritenere pure che verso la fine del '400 la navigazione lungo il Brenta fosse possibile ancora senza l'ausilio delle conche, forse già ideate, ma non ancora entrate a far parte della quotidianità burocratica veneziana, se soltanto nel 1501 veniva deliberata la costruzione di due di tali ingegnosi manufatti: l'uno a Dolo, l'altro a Fusina.

La rimozione degli ultimi *carri* venne ordinata nel 1561, quando si stabilì di sostituirli con le conche vere e proprie. Le *bove* sul Bacchiglione però vennero sostituite molto più tardi: a Debba nel 1683, a Colzè addirittura nel 1870. Però non tutti i salti d'acqua vennero eliminati; sino alla scomparsa del trasporto fluviale i barcaioli padovani dovevano superare questi ostacoli a S. Massimo, a Noventa, dove ora c'è la conca, a Ponte S. Nicolò, sul canale Roncaiette, a Selvazzano, Debba e Trambacche sul Bacchiglione.

A Bastia di Strà, all'incontro del canale Piovego col fiume Brenta, non vi era un *carro* per il passaggio delle barche, bensì un sostegno speciale, chiamato *ingegno*, ideato e costruito nel 1481 dai fratelli Dionisio e Pier Domenico da Viterbo, soprannominati "Maestri di orologio", che ottennero per qualche tempo dalla Serenissima Repubblica la concessione d'esercizio dell'impianto da loro stessi perfezionato. Che si trattasse di una conca a bacino, prototipo delle moderne conche di navigazione, non si può dire con sicurezza. Lo Zendrini, non trovando chi prima di essi le avesse ideate, individuò nei fratelli da Viterbo i benemeriti inventori delle conche⁸.

Il Lombardini, invece, basandosi sulla documentazione archivistica della Fabbrica del Duomo di Milano,



scrisse che la prima vera conca fu costruita a Milano in via Arena (Viarenna) nel 1439, per merito degli ingegneri ducali Filippo da Modena, soprannominato degli Organi, e Fioravante da Bologna. Collegava il Naviglio Grande con la fossa interna di difesa che circondava l'antica Milano.

Nei 90 chilometri di canali navigabili, Milano fece costruire ben 25 conche prima dei fratelli da Viterbo e prima che si realizzassero le conche alla Bastiglia sui navigli di Modena e Bologna. Successivamente la costruzione di questi manufatti, via via perfezionata, si diffuse in tutta la pianura padana, anche se in taluni casi si continuava a perfezionare i *carri* piuttosto che realizzare questa innovativa costruzione.

La prima descrizione letteraria di una conca ci è fornita da Leon Battista Alberti nel suo *De re aedificatoria* pubblicato postumo dal Poliziano (1485). L'autore descrisse un manufatto munito di due "mani di Porte a motivo di poter livellare le acque tanto superiori che inferiori, e dar il passaggio alle barche; il che succeder non potrebbe, se una sola mano vi fosse". La distanza tra le porte, vale a dire la lunghezza del bacino, doveva essere uguale o superiore a quella delle imbarcazioni più grandi, cioè i burchi o *burci* (le più piccole venivano chiamate barche). Qualche studioso ha fatto l'ipotesi che l'Alberti si sia riferito ad una conca costruita dall'ingegnere Bertola da Novate, progettista di numerose opere idrauliche realizzate nel Milanese. Pochi, comunque, sono i particolari conosciuti a proposito di questi primi esempi di conche; la sola illustrazione contemporanea nota sinora è uno schizzo di Leonardo da Vinci del suo "Codice Atlantico" (1460-90).

I primi prototipi si presume fosse-

ro dotati di porte ad una sola anta a saracinesca, non molto adatta al veloce transito delle imbarcazioni. Fu il genio di Leonardo a risolvere l'annoso problema delle porte? Nell'ultimo decennio del XV secolo, grazie all'invenzione delle porte a due battenti ad angolo, che si aprivano e chiudevano con la pressione dell'acqua, le porte *vinciane* appunto, il funzionamento delle conche divenne più sicuro e veloce. Questa scoperta, che diede alle conche un aspetto del tutto simile a quello odierno, attribuita da diversi studiosi a Leonardo da Vinci, per l'abate Paolo Frisi, docente di matematica a Milano e noto idraulico, sarebbe stata messa in opera la prima volta a Strà dai fratelli da Viterbo: Leonardo "approfittò subito di questa grande invenzione nell'unione dei due canali di Milano [...] nell'anno 1497"⁹.

Su queste invenzioni ci si è interrogati per secoli, senza arrivare a conclusioni definitive e inoppugnabili. In ogni caso, secondo Taubert, "non vi è nessuna ragione di contrastare agli italiani la gloria di avere inventata la conca e di avere con ciò preparata la via alla navigazione interna per un più ampio e magnifico sviluppo"¹⁰.

Ma, tralasciando il difficile problema della paternità dell'invenzione, le conche e le porte vinciane ebbero una grande diffusione nella Padania e in particolare nel territorio padovano e veneziano, attraversati da un intenso traffico fluviale.

Tanto per citare un esempio riguardante la città di Padova, il 31 gennaio 1523 il Senato veneziano dette facoltà a Jacopo Dondi dall'Orologio di sostituire le *bove* dei Contarini, sul Naviglio interno, con una conca, oggi chiamata Porte Contarine, che dette "tragitto alla navigazione" e nello stesso tempo tenne "ferma ed incassata

Inaugurazione della conca di Battaglia, alla presenza di Benito Mussolini li 1 giugno 1923 (collez. T. Bignozzi).



l'acqua nel fiume per facilitare e rendere continuo e libero il corso delle Barche senza più verun incomodo dei molini¹¹. Costruita per un dislivello di 3 metri, fu restaurata a metà '800 sotto la direzione di Alberto Cavalletto.

Con l'allargamento del canale Scaricatore a Bassanello e la conseguente chiusura del Naviglio interno (ora Riviera Tito Livio e Ponti Romani), avvenuta nel 1958-59, questa conca ha perso ogni sua funzione. Nonostante le trasformazioni urbanistiche dell'area circostante, che l'hanno assediata, costituisce oggi un prezioso "monumento" rimasto a testimoniare il profondo legame della navigazione con Padova.

Altre conche vennero edificate sul Brenta a Dolo, Mira, e più recentemente sul Piovego, a Noventa Padovana (1920). Quella di Dolo è stata sostituita da una nuova struttura, costruita su una deviazione dell'alveo del Brenta, mentre la vecchia conca è stata interrata e destinata a parcheggio delle auto!

L'ultima conca del sistema idraulico padovano è quella di Voltabarozzo, sul canale S. Gregorio, messa in funzione subito dopo l'ultima guerra mondiale, in occasione del passaggio su un'imbarcazione della Madonna pellegrina. La realizzazione del progetto "Sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova" aveva comportato l'allargamento del canale Scaricatore per renderlo navigabile e la costruzione di un collegamento, chiamato canale S. Gregorio, tra lo Scaricatore e il Piovego. Su quest'ultimo tratto è stata costruita la conca, che è attraversata dalle imbarcazioni dirette da Bassanello a Venezia e viceversa, attraverso la Riviera del Brenta.

Molte vecchie conche sono state rifatte o profondamente rimaneggiate. Quella di Moranzano è invece rima-

sta nel suo aspetto originale, quantomeno per ciò che concerne il bacino. Le sue più ridotte dimensioni rispetto alle altre hanno sempre condizionato la lunghezza delle imbarcazioni impiegate nel padovano e veneziano. Anche l'ultima "generazione di burci che dovevano, almeno nelle aspirazioni dei barcaroli, reggere alla concorrenza del trasporto terrestre, non potevano superare la larghezza di 5,25 e la lunghezza di 29,70 metri, senza considerare il timone poppiero, che per ridurre l'ingombro complessivo dei natanti veniva girato a 90° o anche tolto.

La conca di Battaglia è stata costruita con una certa larghezza di vedute, in quanto poteva essere attraversata da natanti con una lunghezza di 40 metri e con una portata sino a 300 tonn., carico, per la verità, mai raggiunto dai nostri burci, che al massimo potevano arrivare a 200-230 per le limitazioni sopra accennate.

Ciò nonostante, questa conca è stata utilizzata per un periodo relativamente breve. Operò, infatti, sino alla prima metà degli anni '60, quando il trasporto fluviale venne soppiantato da quello su strada. Da allora, purtroppo, non è stata più messa in funzione, nemmeno per garantire il servizio alle barche da diporto. Di conseguenza attualmente si trova insabbiata ed arrugginita. Per rimetterla in funzione, attraverso il restauro e non il rifacimento, occorrerà sostenere un'ingente spesa. Alla fine avremo un manufatto, anche se non più di aiuto alle barche da carico, sicuramente utile per ridare vita ai nostri canali. Al nascente museo di Battaglia, in aggiunta a tanti cimeli "imbalsamati", si potrà così affiancare il burcio "Nuova Maria", recentemente recuperato dall'associazione "Lo Squero", e la conca funzionante, per le dimostrazioni dal "vivo" della navigazione interna. □

1) P.G. Zanetti, *Una difficile regolazione delle acque*, in *La Riviera Euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, a cura di P.G. Zanetti, Padova 1989, p. 217. Anche il testo che segue prende diversi spunti dalla citata pubblicazione.

2) Arch. di Stato di Venezia, Secreta Archivio G. Poleni, reg. 5, c. 56; cfr. F. Vallerani, *Cartografia in epoca veneta: evoluzione del paesaggio tra il XVI e XVIII secolo*, in *Riviera Euganea...*, cit., pp.175-77.

3) Ministero dei Lavori Pubblici, Atti della Commissione per lo studio della Navigazione interna. Relazione seconda. *Cunali e fiumi di padovana e vicentina navigazione*, III, tav. II, Alleg. D, Venezia 1903.

4) *Conca di Battaglia*, R. Magistrato alle Acque. Ufficio del Genio Civile di Padova, Padova 1923; cfr. *Il Gazzettino Agricolo*, I, 22, 2.6.1923, p. 5.

5) Guido Ferro, *Navigazione interna*, Padova 1927, pp. 250-52.

6) *La navigazione interna dell'Alta Italia*, XV, Congresso Internazionale di Navigazione, Venezia 1931, p. 34.

7) *La navigazione interna...*, cit., p. 33. Fusiina veniva chiamata anche Lizza o Issa, perché si facevano slittare le barche da una parte all'altra del sostegno (A. Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, Vicenza 1978, p. 118-20). M. Costantini, *L'acqua di Venezia, l'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia 1984, p. 31.

8) B. Zandrini, *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, Venezia 1741, p. 359. Cfr. P. Pedrocchi, *Sulle tecniche di navigazione fluviale, in Uomini, terra ed acque, politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600*, Rovigo 1990, p. 252.

9) P. Frisi, *Del modo di regolare i fiumi e i torrenti*, Bologna 1798. La stessa tesi venne sostenuta anche da A. Lecchi, *Trattato dei Canali Navigabili*, Milano 1824, p. 14.

10) O. Taubert, *Die Binnenchiffahrt*, Leipzig 1902, p. 32. Frase riportata da Pedrocchi, *Sulle tecniche...*, cit., p. 252n.

11) Arch. di Stato di Venezia, Savi ed esecutori alle acque, b. 541.

IL SOPRANISTA GASPARE PACCHIEROTTI: UN PADOVANO D'ELEZIONE

MARGHERITA LEVORATO

Lungo una serpeggiante strada attraverso la campagna della Mandria, poco lungi da Padova, sorge, tra il verde di due cipressi e di una vegetazione inselvatichita, un aggraziato oratorio settecentesco, annesso a una villa padronale. In questo luogo, una volta senz'altro ameno, già proprietà di Antonio Pochini¹, aveva voluto "essere sotterrato senza pompa" nel 1821 Gaspare Pacchierotti, alla fine di una brillante carriera artistica caduta nell'oblio del tempo. Eppure doveva essere veramente un personaggio eccezionale il cantante Gaspare Pacchierotti se Stendhal, nell'unica pagina del suo diario di viaggio dedicata a Padova, del giugno 1817, si sofferma soltanto su questo personaggio, tra tanti conosciuti. Racconta che la sera, ospite nel suo palco, si dilettava a discutere dei "bei giorni della musica", di quella musica affidata alla canorità sublime dei castrati e che stava volgendo al tramonto in favore di voci più naturali, adatte alla nuova lirica romantica.

Gaspare proveniva dalle Marche: era nato a Fabriano nel 1740 da una famiglia modesta, di origine senese². Mostrò fin da piccolo notevoli doti vocali, che vennero coltivate, con il miraggio di una possibile fortuna, dal maestro bolognese Mario Bittoni. Fu allievo corista nella cattedrale di Forlì e, a ventitre anni, addetto alla Cappella musicale di San Marco, a Venezia con il maestro Ferdinando Bertoni, suo amico per tutta la vita. I suoi biografi concordano nell'evidenziare che egli raggiunse risultati eccellenti, più che per opera dei suoi maestri, grazie alla sua grande tenacia, intelligenza e immaginazione non comuni³.

Lo Stato Pontificio, tra i secoli XVII e XVIII, è la grande culla dei soprani, alimentando una moda lanciata dalla Cappella papale e diffusa attraverso le cantorie delle varie

Nel panorama musicale tra Sette-Ottocento il "divino" Pacchierotti, oggi conosciuto da pochi specialisti, fu ad un tempo splendida espressione della purezza classica e della nascente "sensiblerie" romantica.

Gaspare Pacchierotti in una incisione d'epoca.



chiese e cattedrali italiane. Anche là dove non esisteva il divieto pontificio alle donne di calcare le scene, come a Venezia e in altri stati europei, la figura del soprano incarnava l'ideale dell'angelo musico, creatura dalle doti transumane, prodotto dall'immaginario culturale-artistico dalla Rinascenza al Settecento. Fisicamente il Pacchierotti era assai lontano dall'ideale efebico allora in voga. Alto, allampanato, piuttosto sgraziato, il viso smunto e non bello, da cui si irradiava però una luce di genialità e appassionata poesia che egli seppe trasfondere nel canto, trasformando la voce alquanto instabile e nasale in espressivi accenti di poesia e di dolore.

Dopo un primo esordio a Venezia nel 1766 con l'*Achille in Sciro* di Gasmann, e parti secondarie a Milano e Vienna, nel 1769 sostenne la parte di primo soprano nel veneziano teatro di San Benedetto: il successo fu notevole. Da allora iniziò una carriera intensa. Grazie ai buoni uffici del Bertoni e del nobile procuratore Tron, suo protettore, venne scritturato per la stagione musicale 1769-71 a Palermo e quindi a Napoli. È in questo periodo che dovette superare l'ostilità di celebri cantanti, come la De Amicis e la Gabrielli, e del vecchio, invidioso Caffarelli, ottenendo meriti riconosciuti per le sue interpretazioni nella *Didone abbandonata* di Metastasio e in *Ifigenia* di Jomelli.

L'ampia estensione della sua voce, con un registro basso vigorissimo e uno acuto che, all'occorrenza, arrivava al *do*, unitamente alla sua straordinaria abilità interpretativa, gli consentivano effetti personalissimi e sorprendenti. Del resto i "portentosi usignoli", come Farinelli, Crescentini, Pacchierotti stesso, divenivano in certo modo i collaboratori del maestro, il quale affidava alla loro perizia e buon gusto la cura dei "mezzi melodici" del canto

Facciata della villa di Antonio Pochini, acquistata nel 1808 da Gaspare Pacchierotti (Mandria, Padova).



e la libertà di variare interpretazione a loro piacimento nelle diverse recite.

Dal 1773 al 1778 lo vediamo in diverse città italiane: Bologna, Milano, Forlì, Lucca, Torino, infine al Teatro Nuovo di Padova, in occasione della festa del Santo, dove rappresentò il *Quinto Fabio* del Bertoni. I giudizi furono entusiastici: "Musico eccellente e non più sentito da queste parti"; e ancora: "Declama il Pacchierotti in Padova nel *Quinto Fabio*: gli uomini ammattiscono e le donne svengono nei palchi"⁴. A Forlì poi ci fu una tale affluenza di forestieri, tra cui il duca di Parma, che si dovettero improvvisare delle tende intorno alla città per alloggiarli. Nell'agosto 1778 partecipò allo spettacolo d'apertura della Scala di Milano con *Europa riconosciuta*, di Salieri.

Il successo di Pacchierotti fu dovuto non soltanto al carattere quasi romantico delle sue interpretazioni, ma anche ad una sicura padronanza della tecnica, alla chiarezza della dizione, tratti che lo distaccarono da quel vocalismo strumentalistico, allora assai diffuso, che poco si curava dell'intelligibilità della parola⁵. Il genere in cui Pacchierotti eccelse fu quello patetico che mandava in visibilibio con un nuovo tipo di appoggiature doppie o ripetute, slanci e magiche pause, non solo intere platee, ma direttori d'orchestra e monarchi⁶. La sua fama raggiunse una dimensione europea: Maria Antonietta l'avrebbe voluto alla sua corte, Filippo d'Orléans si commosse fino alle lacrime sentendolo cantare durante il suo soggiorno londinese, Napoleone, più tardi, cercò invano di conquistare il favore.

A Londra, paradiso dei cantanti lirici del Settecento, Gaspare rimase dal 1778 al 1784; ritornò nel 1786, passando per Parigi, ospite alle Tuileries; e per una terza volta verso la fine del

decennio, stabilendosi poi definitivamente in Italia.

In Inghilterra egli consolidò la sua fortuna artistica ed economica: "Sterline a iosa, onori e distinzioni da parte di personaggi illustri, idolatria di cuori femminili..."⁷. Nel salotto del Burney⁸, frequentato dall'*intelligenza* londinese, il cantante era di casa, stimato da Charles Burney, dottore all'università di Oxford ed autore fra l'altro di una storia della musica, e particolarmente ammirato da una delle figlie, Fanny. Quest'ultima lo ricorderà nel suo romanzo *Evelina*, nei diari e nelle lettere, in cui compare affettuosamente come "soave Pacc". Carattere dolce dunque, e nello stesso tempo fermo, indipendente nel giudizio, attaccato alle sue radici "italiane" contro la gallomania e l'anglomania dilaganti, ma anche estimatore della nazione inglese riguardo a leggi, libertà, educazione. Prudentemente, nel mezzo della bufera rivoluzionaria, volle ritornare in patria, lasciando in custodia alle banche inglesi tutto il denaro che vi aveva in deposito.

Ancora per tre anni si esibì il Pacchierotti sulle scene italiane: al teatro San Samuele a Venezia, al Teatro Nuovo di Padova nel 1789 con il *Deliso e Delmita* del Bianchi, al teatro La Fenice di Venezia nel 1791 con l'*Arianna a Nasso* di Haydn, accompagnato dall'autore stesso, e nel 1792 con i *Giocchi di Agrigento* di G. Paisiello. L'anno seguente, a soli cinquantatré anni, nella piena vigoria delle forze, come disse il Tommaseo, rifiutando promesse allettanti, "per non trovarsi ineguale a sè stesso, si raccolse a vita solinga, non digiuno di studi, né di opere buone"⁹.

Prima di stabilirsi definitivamente a Padova, pare abbia avuto dimora a Venezia e abbia fatto ancora qualche sporadica apparizione sul palcosceni-

co, come nella *Messa da Requiem*, composta dal Bertoni per il cav. Angelo Emo l'Africano, nel 1793, nell'*Issipile* del Marinelli alla Fenice nel 1796, e nella Chiesa dei Servi a Padova, assieme all'altro celebre cantante Gaetano Guadagni. Infine nel 1797 c'è l'episodio sintomatico del suo carattere indipendente e fiero in occasione dell'incontro con Napoleone, ospitato a Padova con grande magnificenza dal conte Polcastro, in onore del quale venne allestita un'accademia al Teatro Nuovo, in cui il Pacchierotti cantò "quasi per dispetto e accolse con manifesta contrarietà l'onore che il giovane trionfatore gli rese, chiamandolo pubblicamente a sedere al suo fianco"¹⁰. Più tardi la sua ostilità nei confronti del regime francese che aveva abbattuto la gloriosa Serenissima, espressa in una lettera alla cantante Angela Catalani, allora in Inghilterra, gli costò, a causa di una intercettazione della polizia, un mese di confino e di segregazione in una casa privata a Venezia.

Nei primi anni dell'Ottocento si stabilì a Padova dove, ai confini con l'Orto botanico, acquistò Ca' Farsetti, che si compiacque di arredare con mobili ed oggetti portati dall'Inghilterra e circondare con un giardino all'inglese. La sua casa divenne un circolo, come quello che egli aveva frequentato a Londra dai Burney, ed era una tappa d'obbligo per gli intellettuali dell'epoca, attratti dal suo amabile e dotto conversare, nonché dalla sua voce: Foscolo, Alfieri, Canova, Carlo e Gaspare Gozzi, Cesarotti, Stratico. Il giovane Rossini, cantanti esordienti come la modenese Luigia Boccabadati, e uno degli ultimi grandi soprani, pure di origine marchigiana, Giobatta Velluti, trovarono in lui un mecenate, prodigo di sinceri e validi consigli. Con la musica e il canto diletto



L'oratorio settecentesco annesso alla villa Pochini, dove si conserva tuttora il sepolcro di Gaspare Pacchierotti.

ed affascino i suoi ospiti ed amici fino a tarda età, preferendo soprattutto i salmi di B. Marcello e Metastasio.

Nel già citato diario di Stendhal leggiamo: "Quest'anima, che scintilla in tutti i gesti di Pacchierotti e che, a settant'anni, lo rende ancora sublime quando si degnava di cantare un recitativo, si fa un po' beffe della teoria. Ho imparato di più, in fatto di musica, in sei conversazioni con questo grande artista, che in tutti i libri del mondo: è l'anima che parla all'anima"¹³. La "vita solinga" di cui parla il Tommaso fu in realtà ricca di esperienze umane e intellettuali, grazie ai contatti continui con il mondo artistico-musicale dell'epoca, favoriti dalle buone conoscenze linguistiche del Pacchierotti: inglese, francese, latino e greco.

Nel suo "testamento mistico", a cui sembra avesse accluso, in forma di quindici comandamenti, "scelti consigli per gli esordienti nell'arte del canto", lasciò unico erede del suo notevole patrimonio il nipote e figlio adottivo Giuseppe Cecchini Pacchierotti. Costui, educato in Inghilterra per volontà del cantante, ardente patriota e amante di antichità, collezionò opere d'arte d'ogni genere e profuse la sua passione per la storia, oltre che in vari scritti, nel suo giardino, con testimonianze singolari dei principali avvenimenti patavini. Di questo giardino, che fu anche un omaggio devoto del nipote al suo benefattore e vera *curiositas* dell'epoca, possiamo oggi ammirare alcune immagini fiabesche in incisioni ottocentesche, nella realtà rimangono solo alcuni platani e i ... *Tre pini*.

1) Nel 1808 il Pacchierotti acquistò un "Palazzo dominicale nei confini della Mandria e con termine, colla Villa d'Abano, con cortile cinto di muro, barchesse, granai, chiesa e cam-

pi cinque di Brolo". Arch. di Stato di Padova, 11547, 18 dic. 1808, n. 80.

Il conte Antonio Pochini (1787-1829), giacobino e aduttore di Napoleone, si trasferì nel 1808 a Parigi. Studiò edifici e giardini "con passione d'artista e d'uomo di mondo". Dopo la caduta di Napoleone, si ritirò a Venezia, dove morì nella più squallida miseria. Cfr. G. Cristofanelli, *Della coltura padovana sullo scorcio del sec. XVIII e nei primi del XIX*, Padova, 1905.

2) Si diceva discendente dal pittore Iacopo Del Pecchia detto anche Pacchierotto, seguace di Perugino e di Raffaello, da cui la duplice versione del cognome: Pacchierotti, Pacchierotti. Il suo primo biografo fu Giuseppe Cecchini Pacchierotti, *Cenni biografici intorno a Gaspare Pacchierotti morto a Padova intorno al 1821*, Padova 1844.

3) "...e con immense fatiche, ora ritirandosi nelle soffitte durante i primi anni a Venezia per istudiarvi la notte ed essere meno importuno agli inquilini, ora educando la voce in siti appartati, ove l'eco soltanto ascoltava e ripeteva quei dotti gorgheggi, si creò una scuola che lo condusse a immortale rinomanza, riuscendo per inesaurita ricchezza di raffinamenti sempre signore degli affetti, sempre nuovo agli uditori" (R. Sassi, *Un celebre musico fabriense: Gaspare Pacchierotti*, Fabriano, 1935, p. 20).

4) *Ibid.*, p. 26.

5) È ciò che lamentava Rossini in una lettera al Cicognara nel 1817: "Quindi la misura, parte essenziale della musica, senza la quale la melodia cade nel disordine, viene dai cantanti trascurata e violata. Sorprendono invece di commuovere, ove nei buoni tempi i suonatori si studiavano di cantare coi loro strumenti, adesso i cantanti si studiano di suonare con le loro voci" (G. Monaldi, *I cantanti di ieri (dal gorgheggio al grido)*, in "Rivista d'Italia", 1904, p. 799).

6) Da più autori viene riferito che l'orchestra, nel bel mezzo di una rappresentazione, smise di suonare per la commozione suscitata dal canto del Pacchierotti (cfr. V. Lee, *Il Settecento in Italia*, Napoli, 1932).

7) Sassi, op. cit., p. 32.

8) Charles Burney, sebbene di umili origini, fu profondo conoscitore della musica e amico di Reynolds, Sheridan, Burke, del capitano Cook e di molti altri intellettuali. Nel 1770 intraprese "un viaggio musicale" in Francia e in Italia. Deluso della situazione francese, dimostrò invece entusiasmo per quella italiana. A Padova visitò i luoghi tartiniiani, giungendo a pochi mesi dalla scomparsa del grande violi-

IN PADOVA
NEL NOBILISSIMO NUOVO TEATRO
PER LA SOLITA FESTA DEL SANTO DELL'ANNO 1759.
SI RAPPRESENTERÀ
DALISSO, E DELEMITA
Dramma Erlico in Musica dal celebre Sig. Metastasio Francesco Mariti
Censore dell'Opera Serenissima della Ducal Cappella di S. Maria
Accademia Filarmónica, scelti dalli seguenti

Prima Opera		Prima Tragedia
Sig. Anna Calzanti	Sig. Giuseppe Nervesa	Sig. Vincenzo Maifredi
Seconda Opera		
Sig. Maria Calzanti		

Li Balli saranno cantati e diretti dal Sig. Francesco Clerico
ed assistiti dalli seguenti

Primi Ballerini Senj		
Sig. Franc. Clerico sudd.	Sig. Rosa Clerico Passoni	Sig. Gaetano Clerico
Primi Grandi e Infanti		
Sig. Giuseppe Conti detto Purla	Sig. Niccolò Andiconi detto Spicceri	
Sig. Teresa Dolci Bolini	Sig. Rosa Ferroni Telfini	
Primi Ballerini di mezzo		
Sig. Lorenzo Panzieri	Sig. Maria Calzanti	Sig. Genaro Terelli
Secondi Ballerini di mezzo		
Sig. Giuseppe Caporetto	Sig. Nicola Tedini	
Terzi Ballerini		
Sig. Giovanni Carra	Sig. Margherita Dacor	
Sig. Francesco Fossili	Sig. Franca Adoni	

FIGURANTE

Sig. Giovanni Marzulli	Sig. Margherita Regni
Sig. Francesco Salmi	Sig. Teresa Capra
Sig. Carlo Belli	Sig. Antonio Giodi
Sig. Domenico Tronca	Sig. Anna Maronelli
Sig. Francesco Rialdi	Sig. Luigi Collier
Sig. Luigi Minuzzi	Sig. Anna Genti
Sig. Antonio Celozzi	Sig. Barbara Vignola
Sig. Giuseppe Nardi	Sig. Antonia Vendi
Sig. Giovanni Autenti	Sig. Donatella A. e di
Sig. Andrea Rebal	Sig. Angiola Formi

Primi Ballerini Senj, tutti di Cesare
Sig. Carlo Villenave

TITOLI DE' BALLI

PRIMO Distribuzione Campfire Andate all'Opera	SECONDO Ercole, e Dejanira Trittico
---	---

Il Vestibolo sarà di ricca, e vaga invenzione, del Sig. Giovanni Monti Milanesi
La Scenografia sarà tutta di invenzione del Sig. Andrea Nardi
Le recite cominceranno la sera del giorno 12. di ottobre Giuseppe
retroscandendo la sera del 12. Luglio; e nelle feste dell'ogni giorno
cioè 15. 19. 25. 30. Giugno; 3. e 10. Luglio non vi sarà Opera,
di giorni affitti per le Operate fino al di 20. e 21. di Luglio.

nista. Al ritorno in patria completò la sua *General History of Music*, pubblicata a Londra nel 1789, in cui Pacchierotti occupa un posto di rilievo. La sua casa, già di Newton, oltre che da Pacchierotti, a cui le figlie Susan e Fanny davano lezioni di inglese, era frequentata anche dal Baretto e dal Martinelli. (Cfr. C. Segrè, *Fanny Burney e i suoi amici italiani*, "Nuova Antologia", LXIII, 1928, pp. 137-158.

9) A Garbelotto, *Piccola Enciclopedia Musicale Padovana*, "Padova e la sua provincia", 1973, n. 7, pp. 24-28.

10) Sassi, op. cit., p. 38.

11) E ancora Stendhal: "Ce grand artiste, qui ne s'était jamais permis un ton, un mouvement, qui ne fut calculé sur le besoin actuel de l'âme des auditeurs" (cfr. Garbelotto, p. 24). Per i rapporti tra Stendhal e Pacchierotti cfr. H.B. Stendhal, *Roma, Napoli, Firenze*, Milano 1943; M. Universo, *Le visite di Stendhal al parco e al castello Pacchierotti in Prato della Valle*, "Bollettino del Museo civico di Padova", LXXVII, 1989, pp. 135-142.

Desidero ringraziare il dott. Paolo Silva, discendente della famiglia Pacchierotti, per la collaborazione.

CONCETTO MARCHESI A PADOVA

VITTORIO ZACCARIA

Nei *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 22-23, (1989-90, ma 1992) è apparso un mio *Ricordo di Concetto Marchesi* (pp. 295-97). Dovrei fermarmi a quello, se riflettessi che ben poco varranno altre righe sull'indimenticabile Maestro. Ma la pubblicazione recente di *Ventuno lettere inedite del Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, che, aggiungendosi a quelle stampate tra, il 1968 e il 1991 — sempre a cura di Iginio De Luca¹ — formano un epistolario di oltre cento lettere², mi ha tentato ad abbozzare un sintetico quadro del rapporto tra Marchesi e Padova. So bene che il volume fondamentale di Ezio Franceschini³ dà molti particolari e notizie sulla permanenza del grande Maestro a Padova; ma non mi è parso inutile raccogliere elementi offerti dal Franceschini, insieme con quelli che emergono dal carteggio sopra citato, per proporre un capitolo più direttamente dedicato all'argomento. Non ci sono inediti in questo saggio; ma solo l'intenzione di mettere insieme frammenti vari che riguardano il titolo, un po' presuntuosamente attribuitogli.

Naturalmente escludo dal mio quadro tutte le vicende relative alla Resistenza e all'attività politica del Marchesi — svoltasi anche a Padova — dal '43 alla morte (1957). Di questo periodo basterà citare le parole scritte ad Egidio Meneghetti — che lo designava primo prefetto di Padova libera (12 novembre 1944) — e quelle indirizzate al prof. Ferro e al prof. Anti in occasione del suo collocamento a riposo (31 ottobre 1953). Al Meneghetti:

A codesta terra è legata la mia vita; e sarò felice di prestare ad essa quanto mi avanza ancora di forze per ogni cosa e in ogni momento (E.F., p. 96).

Il rapporto con la città e i dintorni, ma soprattutto con la "sua" Università, nella corrispondenza privata del grande latinista durante il suo trentennale soggiorno.

Concetto Marchesi.



A Guido Ferro, rettore dell'Università:

Dalla Università di Padova ho ricevuto più di quanto io abbia dato. In tempi sereni e in altri inquieti e penosi essa mi è stata perenne fonte di energia spirituale. E mi è grato aver concluso in essa un'opera di magistero che forse non si estingue nella memoria dei miei scolari. Mi consenta, Magnifico Rettore, ch'io professi ancora la mia fedeltà a codesto Ate-neo, cui sarò lieto di dare testimonianza di devozione profonda (E.F., p. 62).

A Carlo Anti:

...tra i più grati ricordi padovani, l'Università di Padova è una grande cosa, anzi è la (più) grande cosa della mia esistenza. Qui ho lavorato come altrove non ho potuto di più; qui ho goduto della stima e dell'affetto dei colleghi e scolari indimenticabili; qui ho trascorso la più lunga e meno triste parte della mia vita... (E.F., p. 63).

Marchesi insegnò a Padova dal 1 novembre 1923 al 31 ottobre 1953 (ma continuativamente fino al 28 novembre 1943, data delle sue dimissioni "irrevocabili" da Rettore dell'Università).

* * *

Del suo rapporto con Padova e con gli studenti e del suo modo di concepire l'insegnamento è traccia nella lettera a Valgimigli del 2 aprile 1942, in risposta ad altra del Collega, dopo un lungo periodo di silenzio epistolare, per la morte di Erse (5 dicembre 1940), figlia del Valgimigli:

Questo nostro sodalizio padovano, rimasto intatto e luminoso tra le nubi più nere e nelle ore più tormentate, è un esempio di cosa bella che non dovrebbe disperdersi né svanire nelle aule della scuola a cui abbiamo dato il meglio del nostro sentimento, del nostro intelletto e della nostra fede. Perché anch'io — malgrado talune proteste — ho fede nella scuola: e tu mi hai più volte generosamente levata la

maschera dello scetticismo. E i nostri scolari — quanti non sono nati per vivere abietti — ci saranno grati... (M., pp. 53-54).

Ma qui voglio ricostruire alcuni scorci di vita padovana, come si ricavano dal carteggio con Valgimigli. E anzitutto le case del Marchesi.

Dopo un periodo di provvisoria sistemazione all'albergo "Gambero" in via P.F. Calvi, dà notizia del suo primo ambientamento in una lettera del 5 dicembre 1923, nella quale sotto la firma si legge via Derna (ma deve trattarsi di errore, per quanto dirò poi: e infatti il De Luca nell'indice pone via Derna come strada di Pisa):

Della sede padovana non mi lagno. I Colleghi mi usano ogni riguardo e gli scolari — che frequentano con particolare desiderio la mia aula — mi dimostrano già un attaccamento che non avrei sperato così rapido né così completo (M. pp. 25-26)⁴.

Passò poi in via S. Massimo, 9 fino al 1933. La casa era vicina all'Istituto femminile San Giovanni Bosco; e il cane delle monache guaiva nelle notti di luna (E.F., p. 88). Scriveva a Erse il 29 agosto 1932:

Tu sei un'attrazione forte [...] ma io devo restare perché sono stanco di mutar luoghi e non vorrei fare viaggi che durino più di mezz'ora: e perché mi pare che solo nella mia vecchia camera io possa lavarmi e prendere il caffè e dire qualche parola silenziosa e ragionevole alla bestiale inquietudine che ho addosso... (F., p. 2082).

Nella stessa lettera uno spunto di descrizione paesaggistica:

Te l'ho scritto? Le lavandaie di via s. Massimo, di fronte a casa mia, non ci sono più. C'è lo spazio vuoto e l'erba alta. Ci

sorgerà un edificio ospedaliero. Vuol dire che dovrò andar via io, come sono andati via i rondini... (F., p. 2082).

Già era passato in via San Biagio 6 — di fronte alla Biblioteca Universitaria — perché del 23 febbraio 1933 è una gustosa lettera a Erse:

Ti avverto che ho comprato con centocinquanta lire un grammofono con cui nello stabile della vecchia Virginia Moratti⁵ ho gettato la pazzia: ballano tutti: il generale dell'ufficio militare accanto, il maggiore, i capitani, le donne anziane, le donne giovani, fino alla cinquantenne Amalia, domestica ancilla dalle gambe storte. Con tenue spesa ho operato una cosa grande di cui non si vede la fine; e ogni tanto intervengo come rispettatissimo maestro di ballo. Quando tu verrai, ti farò vedere ciò che ha ottenuto quel Tartarin che alberga nel mio petto... (Z., pp. 392-93).

Altro episodio del periodo di abitazione in via San Biagio nella lettera a Erse dell'11 dicembre 1936:

Io ho sempre scritto sul foglio che sta sul tavolo la grande parola che mi definisce. Ma non giova: e mi sento sempre più bestia, anzi uomo-bestia, perché la bestia sola è un tesoro. Il colmo della bestialità raggiunsi il giorno dopo che fui a cena a casa tua. Quella sera il poeta Bertacchi⁶, attraverso altre bevute mi lasciò in via San Biagio ch'era il tocco dopo mezzanotte. Il giorno dopo fu a colazione con me all'osteria del ponte [Molino]; e si bevette tre litri e mezzo di vino; e appena fui solo, in camera mia, con tutto il cappello, con tutto il cappotto, mi gettai sul tappeto e mi disperai. Se uno mi avesse visto, non se ne sarebbe più scordato. Ora sto meglio e sono quasi un fiore di bontà e di saggezza... (P., pp. 296-97).

Una postilla alla stessa lettera:

Ritorno, anzi risdrucchiolo a Pisa, Dome-

nica 13; ma credo che le trombe che circondano la mia casa pisana, mi rimanderanno ai bucati delle fetentissime donne di via S. Biagio: dove si lava sette giorni alla settimana.

La terza casa del Marchesi fu in via Marsala, nel palazzo Papafava: un grande stanzone, con piccole adiacenze, concessogli dall'amico Novello: "con le ampie vetrate che guardavano, dall'interno, verso i grandi alberi del giardino: dove bastava apparisse un piccolo 'straccio rosso' perché anche ogni più tenue rumore cessasse e il silenzio fosse intorno al lavoro e al riposo dell'ospite gradito e amato" (E.F., p. 88). Vi abitò dal 1938 o 1939. Scriveva a Erse il 27 luglio 1939:

Dunque in settembre a Padova: in via Barbarigo (abitazione dei Valgimigli), a due passi da casa mia. Respiro. Finalmente siamo vicini: e io non avrò più nessuna ragione di vederti così di raro. E potrò accompagnarvi a casa mia, e dare compimento al mio vecchio desiderio: di aver il tuo giudizio sulla mia terza casa... (E.F., p. 301)⁷.

Il 30 dicembre 1947 ringraziava l'amico prof. Scimone di aver risolto "il problema capitale della sua esistenza padovana collocandogli una stufa che gli aveva restituito "la casa, la cattedra e la città di Padova" (E.F., p. 43)⁸. Infine all'amico Manara chiedeva il 5 febbraio 1948: 1) domandare ad Augusto, portiere del palazzo, se la stufa era già stata collocata nel suo stanzone; 2) se la legna promessa da Novello fosse già a sua disposizione; 3) se la branda, che avrebbe dovuto sopportare il peso della sua "insonne carcassa", fosse anch'essa a posto ecc. (M, p. 61). Tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1955 il Marchesi recuperò "quei quattro vecchi mobili



giacenti nella soffitta del palazzo Papafava”(M, p. 65)⁹.

* * *

L'Università

Chiamato dalla Facoltà di Lettere ai primi di luglio 1923, ne dava notizia al Valgimigli:

Ho avuto la chiamata a Padova con unanimi voti. Questa unanimità della Università più togata e patriottica d'Italia, dopo una campagna contro il mio bolscevismo, non è per me priva di soddisfazioni: specie riguardo ai dottoroni di Pisa, che hanno combattuto in me il somaro e il sovversivo. Ho risposto accettando. Io non potevo eternamente stare in attesa del laboriosissimo parto universitario (M., p. 20).

Si riferiva alle discussioni della Facoltà di Lettere di Pisa per una sua possibile chiamata (il Marchesi vi abitava nella vecchia casa del suocero Remigio Sabbadini, di cui aveva sposato nel 1910 la figlia Ada). Insieme con lui poteva essere chiamato per letteratura greca il Valgimigli dalla Facoltà di Lettere di Messina, che stava per essere soppressa; ma c'erano delle difficoltà per ragioni politiche. Il Valgimigli scrisse una nobile lettera al Marchesi per offrirgli la sua rinuncia, nel caso che la cattedra di Letteratura latina, in odio al Marchesi, fosse assegnata ad Augusto Mancini, già titolare di grammatica greca e latina, come si andava dicendo. Ma il Marchesi rispose con altrettanto nobile lettera il 22 agosto:

Quel ramo stecchito e intossicato della facoltà letteraria pisana non getterà mai un'ombra fra noi due. La tua lettera mi ha vivamente commosso; ma non mi ha persuaso. Perché non mi persuaderò mai che tu abbia a sacrificare a me — senza

alcun mio vantaggio, anzi con mio grandissimo cruccio — la modesta e semplice comodità della tua casa [anche il Valgimigli abitava a Pisa]: per ottenere il bel risultato di mettere tra me e te, definitivamente, un migliaio di chilometri. A Pisa c'è della profonda avversione per me. La tua rinuncia alla cattedra di lett. greca non farebbe che privarmi di un animo fraterno in mezzo a gente che mi odia [...]. Se al tuo posto andasse il Mancini, io non andrei ugualmente a Pisa. Dunque lascia che le cose vadano per il loro verso. Io potrò sempre avere a Padova la mia sede comoda e definitiva. Quel che conta è il bene che ci vogliamo: non le due sedie vicine nello stesso consiglio di facoltà (M., pp. 23-24).

Qualche anno dopo il Marchesi poteva dare all'amico la notizia che — dopo il trasferimento di Augusto Rostagni da Padova a Bologna (dove anche il Valgimigli poteva essere chiamato da Pisa) — la facoltà lo aveva designato a ricoprire la cattedra di letteratura greca:

Evviva!...I colleghi qui tutti, senza distinzione, non vogliono rinunciare alla speranza di averti; e ora sono lietissimi della certezza... (M., p. 26)¹⁰.

Un gustoso quadro della Facoltà di Lettere padovana — in particolare degli Istituti ospitati nel vecchio palazzo di piazza Capitaniato, dove era anche la Soprintendenza alle antichità e dove ora sorge il Liviano — si legge in una lettera a Erse dell'8 maggio 1927:

Ti dovrei dare notizie della città. Ma ci son poche novità. C'è uno scirocco da ammattire; non ci sono più le erbe amare, e tutte le sere devo mangiare certe masticature di spinaci con vecchi batuffoli di carne avanzata. Il professore Terracini [di storia comparata delle lingue classiche] è stato morso da un cane: Benussi [di Psicologia sperimentale] ha in-

dossato un vestito nuovo, colore di pisello stantio; Ferrabino [di storia antica] ha per moglie la signora Ferrabino; Cessi [di storia medievale e moderna] ha la barba, ma la signora Cessi ha soltanto i baffi [...]. Come vedi sono un poco stupido. Ma non so che fare. Quando sarai mia scolara mi tratterai con molto rispetto e al mio ingresso ti alzerai in piedi. Per ora puoi anche ridermi in faccia... (M., p. 27).

Su Ferrabino e Benussi (che morì suicida il 25 novembre 1927; e il Marchesi pronunciò sul suo feretro commosse parole) e su Emilio Bodrero (professore di storia della filosofia dal 1915, deputato al Parlamento e sottosegretario all'Educazione nazionale, tra il 1926 e il 1928) altri spunti scherzosi sempre ad Erse (17 maggio 1927).

Di notizie ne ho poche. Sua Eccellenza Bodrero è venuto ed è ripartito; e quando ritornerà ripartirà. Ferrabino ieri era in mare, perché andava a Zara; ma oggi è a terra, certamente. Benussi seguita a mangiare stufato mattina e sera; io invece mi sono dato alle uova con gli spinaci a mezzodi: e agli spinaci con le uova alla sera... (M., p. 29)¹¹.

Ancora sui colleghi, ad Erse, il 17 giugno 1928:

Non ci sono notizie, almeno di quelle impressionanti. Marchesini [di filosofia morale] ha già il cappello di paglia; la signora Musatti [Albina Pozzato, moglie di Cesare Musatti, già assistente del Benussi e dal novembre '28 incaricato della disciplina] è afflitta perché le scarpe nuove sono troppo larghe; Lazzarini [di Paleografia e diplomatica] ha il cappello duro a bombetta. Non ho visto né Capone Braga [di storia della filosofia], né Cessi, né tanti altri che non ho voglia di vedere. Ma te, sì, ho tanta voglia di rivedere... (M., p. 34).



Erse Valgimigli, figlia di Manara, legata a Marchesi da affettuosa amicizia.

Nella sala dei Professori al Capitaniato un ricordo nella già citata lettera a Erse del 29 agosto 1932:

Abbiamo avuto giornate torride [...] Ho trovato un mezzo refrigerante: non lamentarmi mai del caldo, e ascoltare come fossero miei i lamenti degli altri. La sala dei professori, vuota buia e fresca è per me una specie di rifugio: che certe volte chiamo [...] rifugio Giannino, dal nome del rettore che l'ha restaurata e adornata di figure e di letture che fanno venire i brividi (F., p. 2082).

Giannino Ferrari dalle Spade, ordinario di storia del diritto italiano, fu rettore dal 1929 al 1932; e nelle sue mani il Marchesi dovette, suo malgrado, pronunciare il giuramento di fedeltà il 28 novembre 1931. Non dovette godere le simpatie del Marchesi: che scrive a Valgimigli, il 10 dicembre 1927.

Il Ministero è grande in tutto. Questa specie di balcanizzazione dell'Università dovrà procedere più grandiosamente: fra poco si avranno cattedre di storia albanese, di lingua albanese, di febbre albanese. Intanto accontentiamoci della cattedra di greco moderno, a uso (ne sono sicuro) del neofascista Giannino Ferrari (P., pp. 2077-78).

E ancora il 10 agosto 1933 al Valgimigli, da Pera di Fassa:

L'altro ieri in mezzo al fieno alto ho incontrato Ferrari, l'ex rettore, che veniva in macchina da Verona. Ma era allora a piedi in mezzo al fieno. E mi pareva che avesse voglia di mangiarne (P., p. 295).

Due altri spunti riguardanti l'Università. In due lettere del 16 agosto e del 9 settembre 1938 Marchesi scrive in tono profondamente diverso: scherzoso nella prima, severo nella seconda.

A Manara Valgimigli:

La montura non è per noi, siccome fermamente credo. La divisa di servizio dei

professori universitari, che hanno centotrentacinque minuti di servizio per settimana, non può essere che la toga. La copola con la visiera e la giacca con bottoni a doppio petto, non la metteremo neanche nella strabiliante era del littorio... (M., p. 49).

A Erse:

Penso con un certo cruccio a quante indegnità mi toccherà di assistere in un centro universitario come Padova, senza aver modo di provvedere come vorrei; ma confido nella mia pazienza che è grande in cose di tal fatta, e provata da anni e anni di fiele mal digerito. Quanto al resto, nulla mi stupisce e l'animo mi sta fermo tra la curiosità e l'attesa. Non c'è novità che mi possa sorprendere... (P., p. 298).

Il Marchesi si riferisce al decreto legge del Consiglio dei Ministri 2 settembre 1938, col quale i provvedimenti razzistici antiebraici, già preannunciati nel gennaio 1937, venivano confermati. Vittime dei provvedimenti furono il carissimo amico Attilio Momigliano (che rispose ad un suo biglietto di solidarietà, inviatogli per mezzo del Valgimigli, nell'ottobre 1938: "Caro Concetto, ti ringrazio. Mi rimangono gli studi e gli amici: e fra questi tu sei uno dei più desiderati") e Cesare Musatti, sospeso dall'insegnamento dal 31 ottobre 1938.

Le vicende successive dell'insegnamento del Marchesi a Padova e del suo rettorato, fino alla nobile lettera di dimissioni al ministro Biggini — che le prime aveva respinto — il 28 novembre 1943 sono descritte e documentate dal Franceschini.

Due tristi cenni sono nelle lettere del Natale 1945 e del 3 gennaio 1949. Nella prima, al Franceschini:

"In febbraio vorrei tornare a Padova. Ormai la nostalgia di Padova mi ha preso: e non avrò pace fin a che non avrò tenta-

to di fare il professore [...] Mi sento lontanissimo dagli studi e mi pare di aver perduta quella cara esistenza di raccolta solitudine. Ma forse non sarà così (E.F., p. 38).

Nella seconda, al Valgimigli:

"Ormai mi sento così estraneo e lontano dall'Università da desiderare perfino di non varcarne la soglia" (F., p. 2094).

* * *

A Padova accadde una spiacevole disavventura alla stazione ferroviaria. Se ne legge il resoconto nelle lettere al Valgimigli 7 e 9 settembre 1928:

Ieri il viaggio mio fu funesto. Sono partito di sabato e di giorno pari. Alla stazione di Padova, spinto da un cialtrone, che correva non so verso quale vettura e che non ho potuto ripescare per sfogarmi la collera, sono caduto a terra, ho battuto la bocca e mi sono spaccato il labbro. Per il molto sangue che veniva fuori volevano condurmi al posto di medicazione: ma io avevo tutto nella valigia e non volevo perdere il treno e mi sono medicato nella vettura fra il cruccio e il malanimo dei viaggiatori [...]. Sono giunto a Pisa col labbro gonfio a somiglianza della bocca porcina e umiliato e confuso [...] Non ho potuto ripescare quel fetentissimo cialtrone. Se vedi qualcuno del Capitaniato [...] ti prego di dir loro questa mia disavventura e l'ammonimento che se ne trae: non partire di sabato, né di giorno pari... (Z., p. 391).

E nella seconda:

Mio caro, il tuo cuore è una pietra e la tua penna è intinta nel veleno. A colazione avevo bevuto un solo quartino, ed ero di severissima sobrietà. Il fatto è che io correvo con due borse a mano per pigliare il vagone di Firenze, che era in testa: e un cialtrone più grosso di me mi correva



dietro, più veloce di me. Era destino che così fosse. In quel momento anche lo spezzietto — che portavo da dieci anni — si è spezzato nella caduta. Era tutta una fiosa macchinazione delle tre Parche [...] Sono brutto assai [...]. Quando ritornerò a Padova, in ogni modo, sarò bello come prima: e nessuno avrà da compiangermi: e tu non avrai più nessun rimprovero da farmi: e niente da sogghignare... (P., p. 287).

Non si può chiudere questo ricordo del Marchesi a Padova senza riferirsi ai suoi soggiorni nel monastero camaldolese di Rua nell'aprile 1935 e maggio 1939. Li ricorda il Franceschini che riporta anche gustose battute della moglie Ada in lettera dell'aprile 1935:

...Se tu avrai veramente trovato un luogo dove rifugiarti con la sicurezza del riposo, lo considererò un dono della Provvidenza. Dio ti assista, anima inquieta e innocente di frate Nino! (E.F., p. 22).

Ma conviene qui riferire almeno poche righe dell'articolo *Rua*, pubblicato da Ugo Ojetti (in "Pegaso" III, 1935, pp. 444-451) e poi dallo stesso autore (*Il libro di Tersite*, Milano 1950, pp. 277-300):

La solitudine e il silenzio sono due novità senza fine, come due inesauribili attese fuori delle consuetudini umane; e non si possono trovare che fra questi eremiti contemplatori senza ricerca, e fedeli senza dubbi, salvo quelli che derivano dalla loro fragilità di uomini: gente ormai rara, attratta da una disciplina che può soddisfare qualunque altezza di Spirito, perché ha un Signore onnipotente e invisibile e nella umiltà assicura all'individuo la continua conferma del proprio valore. Taluni amano ripetere contro questi solitari la vecchia accusa d'ignavia; e si ostinano a vedere dei pusillanimità e dei fuggiaschi in questi, che sono tra i più coraggiosi. Il

coraggio non è soltanto l'impeto assaltatore e la temerità del violento, ma soprattutto la serena negligenza della propria conservazione, la costante disposizione a morire, senza desiderio di morte (p. 288).

Altri "contatti" con Padova ebbe il Marchesi per motivi di salute. Nel febbraio-maggio 1948 per una gravissima infezione alla gola. Racconta il Franceschini: "È in questa occasione che egli offrì i mazzi di fiori che gli venivano regalati, all'altare della Vergine, per le mani della a lui carissima suor Terenzia che lo assisteva. E che gli chiese discretamente se desiderasse vedere un sacerdote". "Lei sa, sorella, che non pratico queste cose". "Ma se ne avesse il desiderio promette di avvertirmi?"; "Sì glielo prometto" (E.F., p. 44).

Tra il novembre 1946 e lo stesso mese del 1956 fu più volte ospite di Villa Frida, diretta dall'amico prof. Vittorio Scimone:

"per mettere un po' in assetto questa mia macchinetta sfasciata. Ché la salute è andata peggiorando, certamente per il genere di vita, scontenta, dispersa, faticosa, che ho condotto sin ora; e per la mancanza di una cura razionale. Il cuore è sempre il mio triste compagno... (E.F., p. 40).

Era sempre ospitato nella stanza n. 39 ed era assistito da quella suor Terenzia di cui ho scritto sopra. Scriveva:

"Suor Terenzia mi ospiterà in qualità di pecora smarrita che può ancora sperare un posticino alla destra del Signore... (E.F., p. 41).

E al prof. Scimone l'11 maggio 1956:

"L'ospitalità di Villa Frida mi seduce e mi rassicura. In quel fido asilo del n. 39 mi sento più protetto dai mali e dai peccati.

E poi c'è qualcosa nel mio petto che richiede l'osservazione del mio Scimone" (E.F., p. 68)¹².

Ma per il rapporto con Padova, emblematica è la saletta della Libreria Draghi, dove Marchesi s'incontrava con il proprietario Giuseppe Randi, con la segretaria Lea Marcolin e coi Colleghi Valgimigli, Valeri, Tecchi, Fiocco, Ferrabino e altri. Mi pare giusto chiudere con la bella lettera che il 10 dicembre 1949, alla vigilia del Centenario della Libreria Draghi, il Marchesi scrisse a Giuseppe Randi, il proprietario:

Verso l'imbrunire: è quella l'ora. Quando dal Canton del Gallo a Piazza Cavour, tra l'Università e il Pedrocchi, Padova si rimette in festa con la sua sfilata di uomini e donne e le botteghe già sfavillano di lumi, si conviene alla libreria Draghi: è il luogo noto delle novità serali [...] Nel retrobottega, comoda di accoglienti poltrone, Lea Marcolin e Giuseppe Randi, con paziente amabilità, ascoltano richieste e confidenze e conversari svariatissimi nella pacatezza fidata di quell'angolo, dove la Università e la città vengono insieme a farci compagnia. Perché la libreria Draghi ha una sua vita universitaria e cittadina, quale ebbe lungamente il Café Pedrocchi [...] Né la Università né Padova potranno scrivere in questi ultimi anni la loro storia intima senza tener conto di quella libreria sotto il breve portico di via Cavour. Da ventisei anni conosco e frequento quel luogo: da più che un quarto di secolo: veramente "grande spazio" della esistenza mortale. Ma nei miei ritorni a Padova — la città diletta — dove non ho più la mia vecchia casa né la mia vecchia scuola, ho una cosa che è ancora mia e non invecchia: è quella bottega di libraio dove la mia vita di studioso, di maestro, di amico continua, come sempre¹³.

1) *Concetto Marchesi e Manara Valgimigli, Lettere a una libreria*, a cura di I. De Luca e A. Zadro, Padova 1968.

Concetto Marchesi. Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli. A cura di I. De Luca, Milano 1979 (M). I. De Luca, *Sei lettere inedite di Concetto Marchesi a Erse (e a Manara) Valgimigli (con una lettera di Manara (1927-1942))*, in *Medioevo e Rinascimento Veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, pp. 429-437 (ma sono lettere contemporaneamente stampate nel volume precedente). I. De Luca, *Una lettera di Concetto Marchesi*, in *Ventitrè aneddoti raccolti nell'Istituto di Filologia e letteratura italiana dell'Università di Padova*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 115-116. I. De Luca, *Dodici lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Studi in onore di V. Zaccaria*, a cura di M. Pecoraro, Milano 1987, pp. 381-394(Z). I. De Luca, *Diciotto lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Miscellanea di studi in onore di M. Pecoraro, II Dal Tommaseo ai Contemporanei*, Firenze 1991, pp. 281-302(P). *Ventuno lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Omaggio a Gianfranco Foglietta*, III, Padova 1993, pp. 2075-2094(F). Le opere saranno indicate con la sigla, in parentesi, direttamente nel testo, seguita dal rinvio alle pagine citate.

2) Le lettere (molte sono cartoline postali) di Marchesi pervenuteci sono complessivamente 218. Di queste 208 sono dirette a Manara Valgimigli. 95 alla figlia Erse, 13 al figlio Giorgio, 2 alla signora Emilia Valgimigli. Quelle finora pubblicate dal De Luca sono 92 (+ 44 in *Lettere a una libreria*).

3) E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978. Anche questo volume sarà indicato con la sigla E.F., in parentesi, nel testo.

4) Tra i primi scolari del Marchesi, il primo laureato fu Vittorio De Zanche, poi rettore del Seminario e vescovo di Montefeltro. Gli scriveva il Marchesi il 22 novembre 1945 "...Ho sempre vivo il ricordo della sua persona e dei suoi meriti: e il nome del vescovo De Zanche è legato ai più cari ricordi del mio magistero padovano..." (E.F., p. 39).

5) Di questa Virginità Moratti già il M. parla in lettera del 3 marzo 1927 (P., p. 284): "Tornerò domenica e nel pomeriggio stringerò tra

le mie mani la mano di Virginia Moratti, che sarebbe rimasta la vergine Virginia se il grande clinico chiamato De Giovanni [professore di patologia generale e poi di clinica medica, morto nel 1916] non l'avesse educata, come lei dice, alla virtù e alle cose alte. E trattandosi di De Giovanni credo più alla virtù che alle cose alte: perché, pover'uomo, non doveva essere gran che in fatto di pinco".

6) Giovanni Bertacchi, docente di Letteratura italiana a Padova e illustre poeta, che il M. commemorò nel 1949 (era morto nel 1942), così descrivendolo: "Lo ricordo ancora come tante volte l'ho visto, aggirarsi taciturno e leggero sotto i portici del Bo: con la sua cravatta scura, a fiocco, e il colletto risvoltato di cui si compiaceva per testimonianza di fedeltà. Ricordo nell'intimità conviviale di certe sere la sua scorrevole parola e nel fluire delle arguzie, delle immagini, delle memorie, il socchiudersi dei suoi occhi neri e acuti, e il paese godere di quell'umorismo che gli rideva dentro prima che uscisse la parola, e si annunciava in un turgido tremolio del labbro, come a un sentore di cose saporite". Il Bertacchi abitava vicino al Marchesi in via Zabarella, 27.

7) Dunque, errata l'indicazione "via Derna" nella lettera 5 dicembre 1923.

8) Una bella lettera a Wanda Scimone del 2 febbraio 1946: "Signora mia, lei non ama Padova. Io l'adoro. Per me Padova è quanto — dopo l'infanzia — mi è caro talvolta ricordare. Padova significa per me affetti di amicizie tenaci, garbatezza e morbidezza di vita, portici brutti e belli dove sono collocate alcune impressioni delle mie esistenze, di quelle che non si cancellano. E poi, là ci sono le mie osterie, le mie farmacie, la mia vecchia casa, la Università che mi è cara, e anche la stanza di suor Terenzia [di Villa Frida], che ormai considero come il primo rifugio padovano, al mio prossimo ritorno..." (E.F., p. 90).

9) La notizia anche in *Lettere a una libreria*: a Lea Marcolin, pp. 17 ss.: "per quei vecchi quattro arnesi che giacciono in casa Papafava". Il 16 dicembre 1943 erano stati requisiti i locali del Marchesi, ma il materiale scritto era stato tempestivamente salvato dal Franceschini. Solo nella fretta era stato dimenticato un ritratto ad olio della madre, opera della moglie Ada; che il M. non riebbe più (E.F., p. 259).

10) Le notizie sulle incertezze del Rostagni per Bologna — dove poteva esser anche chia-

mato il Valgimigli — in F., p. 2076 (lettera al Valgimigli del 6 maggio 1926).

11) Altro scherzoso accenno al Ferrabino nella lettera 23 dicembre 1927 al Valgimigli (Z., p. 384): "Grazie delle notizie. Mi dispiace di aver perduto la orazione del Crescini [...] E mi dispiace pure che la povera signorina Revignas sia partita con tanta amarezza. Veramente dopo le lodi della Ravà, qualcosellina di più a quella bella figliola innamorata la poteva dare il nostro domenicano collega". Anna Revignas (poi sposa ad A. Saitta, bibliotecaria della Marciana di Venezia, direttrice della Biblioteca Nazionale di Firenze e Soprintendente bibliografica per la Toscana) aveva riportato 100/110 nella tesi di laurea con il Ferrabino (15 dicembre 1927). Nella precedente sessione (19 giugno 1927) Marcella Ravà, figlia del prof. Adolfo Ravà, aveva riportato 110/110 e lode nella tesi con lo stesso Ferrabino. In una lettera del 27 dicembre 1927: "Quei martedì di Ravà sono deliziosi a pensarsi: quanto sarebbero orrendi a praticarli! Figurati il Martedì! Che col Venerdì, fa uno dei due giorni neri della mia settimana. (Z. p. 386). Un'eco di quei "giochi di società": in casa Ravà, si trova in una lettera di A. Momigliano a M. Valgimigli: 20 febbraio 1928: "Ho saputo che ti sei dato ai giochi di società; finalmente hai capito che solo "ivi è perfetta letizia" (Z. p. 387, n. 2).

12) Anche a Lea Marcolin (*Lettere...*, p. 18) il 31 agosto 1956: "Nel solito mese di novembre ci rivedremo per una ventina di giorni, se a Villa Frida avrò disponibile la mia camera e se suor Teresina continuerà a pregare per me". E il 16 ottobre 1956: "Andrò naturalmente tra le suore di Villa Frida, alle quali affido le cure del mio corpo mortale. All'animo dovrò pensarci da me; ma lascio fare all'Angelo custode".

13) *Vita di un'azienda. Il centenario d'una libreria*, Padova 1950. Lettera del 20 dicembre 1949 a Giuseppe Randi. Marchesi morì a Roma il 12 febbraio 1957. A Padova lo commemorò all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti il 28 aprile 1957 Pietro Ferrarino (*Religiosità di Marchesi: Atti dell'Acc. Pat.* LXIX, 1956-57, pp. 1-37). Il Marchesi era socio corrispondente dell'Accademia dal 26 giugno 1932. Solenne commemorazione all'Università fu tenuta da Ezio Franceschini il 6 dicembre 1957 (*Annuario dell'Università degli Studi di Padova* a.a. 1957-1958, Padova 1958, pp. 623-686). Riprodotta anche in E.F., pp. 257-305.

GIACOMO II DA CARRARA E IL SUO ATTIVISMO DIPLOMATICO

MAURIZIO CONCONI

“**D**i mezzana statura, ilare e modesto nell’aspetto, degli occhi vivace, liberale, gentile, faceto nel dire, si guadagnò l’amore dello universale”. Questo l’identikit di Giacomo II da Carrara, offertoci dal Cittadella¹ influenzato certamente, per gli ultimi tocchi, da una tradizione consolidata, corroborata dall’autorevole ma non insospettabile avallo del Petrarca. Il quale, dopo gli asfissianti corteggiamenti del Signore — in fregola di fare il colpo grosso, soffiandolo all’agguerrita concorrenza degli invidiosi e provincialotti signorotti padani ne sprecava le lodi, come di un novello re Artù. Riconoscente del generoso appannaggio canonico², ma sempre pronto a prestarsi al gioco del polivalente intellettuale di prestigio, utile per un più ambizioso ruolo trainante di uno staterello avido di crescere.

A voler analizzare, invece, più a fondo la personalità del carrarese — figlio di Nicolò, valoroso e sfortunato “ribelle” per antonomasia³ — accanto alle sullodate doti di realismo, sangue freddo, astuzia (maturata, come necessitata arte della sopravvivenza, nel difficile ed umiliante esilio) rispunta — barbarico retaggio — una buona dose di ferocia, unita ad una cieca fiducia nel proprio destino. Ingredienti dell’ottimo principe (di machiavellica memoria), che gli consentono di organizzare nel 1345 un perfetto “golpe”. Ma anche gli consentono la crudele, personale soddisfazione di trafiggere *manu propria* la vittima designata, il debole e sprovvéduto Marsilietto⁴. E, ad usurpazione avvenuta, ecco, per farsi perdonare dal popolo (sempre mutevole nelle passioni e negli amori), tirar fuori calcolata generosità, democraticità tutta hu-

Fedelissimo alleato nonché cittadino veneziano accoglie a Cittadella con tutti gli onori Luigi d’Ungheria, mortale nemico della Serenissima.

Giacomo II da Carrara, miniatura tratta dal Liber de principibus Carrariensibus... del Vergerio (cod. BP 158 della Biblioteca civica di Padova).



mour e sorrisi. Proprio come nelle taciturne, tumultuose vicende dei cesari...

Abile nel conquistare lo stato, altrettanto lo fu nel conservarlo. E nel pur breve periodo di dominio — cinque anni sembrerebbero troppo pochi per sviluppare un organico e coerente disegno politico — riuscì a gettare le basi per la futura (rischiosa...) espansione della emergente Signoria. Ereditata, infatti, una potenza classificabile di seconda categoria, precario “cuscinetto” tra le opposte rivalità viscontee-veneziane, le sole in grado di menare la danza...⁵ — pur professandosi il primo della classe, il più obbediente e leale tra i “satelliti” della Serenissima, non volle nondimeno mai rinnovare i patti di alleanza e protezione. Covando, in cuor suo, il sogno di un progressivo sganciamento dal paralizzante “protettorato” marchiano.

Così, caparbiamente, volle crescere nella scala delle relazioni “interpadane” (e d’oltralpe, se mai capitava...), inserendosi da provetto e consumato nel gran gioco della diplomazia. E pur sacrificandosi — a rifiutare l’alleanza offertagli da Luchino Visconti per una “lega” contro i Gonzaga, o riappacificandosi a Mastino della Scala, non si lascia sfuggire l’occasione propizia per ampliare il troppo angusto raggio d’azione. Sempre con il beneplacito di Venezia, alle prese con la temibile concorrenza genovese nei vitali mercati del Levante ed ancora poco curante della Terraferma, cerca di agganciare al carro l’ambizioso Carlo IV di Lussemburgo⁶, impegnando armi e risorse nel lontano scacchiere trentino contro Ludovico il Bavaro (forse inseguendo il sogno di Ezzelino di controllare i valichi per la Germania, preziosa merce di scambio...).

1) *Concetto Marchesi e Manara Valgimigli, Lettere a una libreria*, a cura di I. De Luca e A. Zadro, Padova 1968.

Concetto Marchesi. Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli. A cura di I. De Luca, Milano 1979 (M). I. De Luca, *Sei lettere inedite di Concetto Marchesi a Erse (e a Manara) Valgimigli (con una lettera di Manara (1927-1942))*, in *Medioevo e Rinascimento Veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, pp. 429-437 (ma sono lettere contemporaneamente stampate nel volume precedente). I. De Luca, *Una lettera di Concetto Marchesi*, in *Ventitrè aneddoti raccolti nell'Istituto di Filologia e letteratura italiana dell'Università di Padova*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 115-116. I. De Luca, *Dodici lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Studi in onore di V. Zaccaria*, a cura di M. Pecoraro, Milano 1987, pp. 381-394(Z). I. De Luca, *Diciotto lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Miscellanea di studi in onore di M. Pecoraro, Il Dal Tommaseo ai Contemporanei*, Firenze 1991, pp. 281-302(P). *Ventuno lettere inedite di C. Marchesi a Manara (e a Erse) Valgimigli*, in *Omaggio a Gianfranco Foglietta*, III, Padova 1993, pp. 2075-2094(F). Le opere saranno indicate con la sigla, in parentesi, direttamente nel testo, seguita dal rinvio alle pagine citate.

2) Le lettere (molte sono cartoline postali) di Marchesi pervenute sono complessivamente 218. Di queste 208 sono dirette a Manara Valgimigli. 95 alla figlia Erse, 13 al figlio Giorgio, 2 alla signora Emilia Valgimigli. Quelle finora pubblicate dal De Luca sono 92 (+ 44 in *Lettere a una libreria*).

3) E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978. Anche questo volume sarà indicato con la sigla E.F., in parentesi, nel testo.

4) Tra i primi scolari del Marchesi, il primo laureato fu Vittorio De Zanche, poi rettore del Seminario e vescovo di Montefeltro. Gli scriveva il Marchesi il 22 novembre 1945 "...Ho sempre vivo il ricordo della sua persona e dei suoi meriti: e il nome del vescovo De Zanche è legato ai più cari ricordi del mio magistero padovano..." (E.F., p. 39).

5) Di questa Virginità Moratti già il M. parla in lettera del 3 marzo 1927 (P., p. 284): "Tornerò domenica e nel pomeriggio stringerò tra

le mie mani la mano di Virginia Moratti, che sarebbe rimasta la vergine Virginia se il grande clinico chiamato De Giovanni [professore di patologia generale e poi di clinica medica, morto nel 1916] non l'avesse educata, come lei dice, alla virtù e alle cose alte. E trattandosi di De Giovanni credo più alla virtù che alle cose alte: perché, pover'uomo, non doveva essere gran che in fatto di pinco".

6) Giovanni Bertacchi, docente di Letteratura italiana a Padova e illustre poeta, che il M. commemorò nel 1949 (era morto nel 1942), così descrivendolo: "Lo ricordo ancora come tante volte l'ho visto, aggirarsi taciturno e leggero sotto i portici del Bo: con la sua cravatta scura, a fiocco, e il colletto risvoltato di cui si compiaceva per testimonianza di fedeltà. Ricordo nell'intimità conviviale di certe sere la sua scorrevole parola e nel fluire delle arguzie, delle immagini, delle memorie, il socchiudersi dei suoi occhi neri e acuti, e il paese godere di quell'umorismo che gli rideva dentro prima che uscisse la parola, e si annunciava in un turgido tremolio del labbro, come a un sentore di cose saporite". Il Bertacchi abitava vicino al Marchesi in via Zabarella, 27.

7) Dunque, errata l'indicazione "via Derna" nella lettera 5 dicembre 1923.

8) Una bella lettera a Wanda Scimone del 2 febbraio 1946: "Signora mia, lei non ama Padova. Io l'adoro. Per me Padova è quanto — dopo l'infanzia — mi è caro talvolta ricordare. Padova significa per me affetti di amicizie tenaci, garbatezza e morbidezza di vita, portici brutti e belli dove sono collocate alcune impressioni della mia esistenza, di quelle che non si cancellano. E poi, là ci sono le mie osterie, le mie farmacie, la mia vecchia casa, la Università che mi è cara, e anche la stanza di suor Terenzia [di Villa Frida], che ormai considero come il primo rifugio padovano, al mio prossimo ritorno..." (E.F., p. 90).

9) La notizia anche in *Lettere a una libreria*: a Lea Marcolin, pp. 17 ss.: "per quei vecchi quattro arnesi che giacciono in casa Papafava". Il 16 dicembre 1943 erano stati requisiti i locali del Marchesi, ma il materiale scritto era stato tempestivamente salvato dal Franceschini. Solo nella fretta era stato dimenticato un ritratto ad olio della madre, opera della moglie Ada; che il M. non riebbe più (E.F., p. 259).

10) Le notizie sulle incertezze del Rostagni per Bologna — dove poteva esser anche chia-

mato il Valgimigli — in F., p. 2076 (lettera al Valgimigli del 6 maggio 1926).

11) Altro scherzoso accenno al Ferrabino nella lettera 23 dicembre 1927 al Valgimigli (Z., p. 384): "Grazie delle notizie. Mi dispiace di aver perduto la orazione del Crescini [...] E mi dispiace pure che la povera signorina Revignas sia partita con tanta amarezza. Veramente dopo le lodi della Ravà, qualcosellina di più a quella bella figliola innamorata la poteva dare il nostro domenicano collega". Anna Revignas (poi sposa ad A. Saitta, bibliotecaria della Marciana di Venezia, direttrice della Biblioteca Nazionale di Firenze e Soprintendente bibliografica per la Toscana) aveva riportato 100/110 nella tesi di laurea con il Ferrabino (15 dicembre 1927). Nella precedente sessione (19 giugno 1927) Marcella Ravà, figlia del prof. Adolfo Ravà, aveva riportato 110/110 e lode nella tesi con lo stesso Ferrabino. In una lettera del 27 dicembre 1927: "Quei martedì di Ravà sono deliziosi a pensarsi: quanto sarebbero orrendi a praticarli! Figurati il Martedì! Che col Venerdì, fa uno dei due giorni neri della mia settimana. (Z. p. 386). Un'eco di quei "giochi di società": in casa Ravà, si trova in una lettera di A. Momigliano a M. Valgimigli: 20 febbraio 1928: "Ho saputo che ti sei dato ai giochi di società; finalmente hai capito che solo "ivi è perfetta letizia" (Z. p. 387, n. 2).

12) Anche a Lea Marcolin (*Lettere...*, p. 18) il 31 agosto 1956: "Nel solito mese di novembre ci rivedremo per una ventina di giorni, se a Villa Frida avrò disponibile la mia camera e se suor Teresina continuerà a pregare per me". E il 16 ottobre 1956: "Andrò naturalmente tra le suore di Villa Frida, alle quali affido le cure del mio corpo mortale. All'animo dovrò pensarci da me; ma lascio fare all'Angelo custode".

13) *Vita di un'azienda. Il centenario d'una libreria*, Padova 1950. Lettera del 20 dicembre 1949 a Giuseppe Randi. Marchesi morì a Roma il 12 febbraio 1957. A Padova lo commemorò all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti il 28 aprile 1957 Pietro Ferrarino (*Religiosità di Marchesi*: "Atti dell'Acc. Pat." LXIX, 1956-57, pp. 1-37). Il Marchesi era socio corrispondente dell'Accademia dal 26 giugno 1932. Solenne commemorazione all'Università fu tenuta da Ezio Franceschini il 6 dicembre 1957 (*Annuario dell'Università degli Studi di Padova* a.a. 1957-1958, Padova 1958, pp. 623-686). Riprodotta anche in E.F., pp. 257-305.

GIACOMO II DA CARRARA E IL SUO ATTIVISMO DIPLOMATICO

MAURIZIO CONCONI

“**D**i mezzana statura, ilare e modesto nell'aspetto, degli occhi vivace, liberale, gentile, faceto nel dire, si guadagnò l'amore dello universale”. Questo l'identikit di Giacomo II da Carrara, offertoci dal Cittadella¹ influenzato certamente, per gli ultimi tocchi, da una tradizione consolidata, corroborata dall'autorevole ma non insospettabile avallo del Petrarca. Il quale, dopo gli asfissianti corteggiamenti del Signore — in fregola di fare il colpo grosso, soffiandolo all'agguerrita concorrenza degli invidiosi e provincialotti signorotti padani ne sprecava le lodi, come di un novello re Artù. Riconoscente del generoso appannaggio canonico², ma sempre pronto a prestarsi al gioco del polivalente intellettuale di prestigio, utile per un più ambizioso ruolo trainante di uno staterello avido di crescere.

A voler analizzare, invece, più a fondo la personalità del carrarese — figlio di Nicolò, valoroso e sfortunato “ribelle” per antonomasia³ — accanto alle sullodate doti di realismo, sangue freddo, astuzia (maturata, come necessitata arte della sopravvivenza, nel difficile ed umiliante esilio) rispunta — barbarico retaggio — una buona dose di ferocia, unita ad una cieca fiducia nel proprio destino. Ingredienti dell'ottimo principe (di machiavellica memoria), che gli consentono di organizzare nel 1345 un perfetto “golpe”. Ma anche gli consentono la crudele, personale soddisfazione di trafiggere *manu propria* la vittima designata, il debole e sprovvaduto Marsilietto⁴. E, ad usurpazione avvenuta, ecco, per farsi perdonare dal popolo (sempre mutevole nelle passioni e negli amori), tirar fuori calcolata generosità, democraticità tutta hu-

Fedelissimo alleato nonché cittadino veneziano accoglie a Cittadella con tutti gli onori Luigi d'Ungheria, mortale nemico della Serenissima.

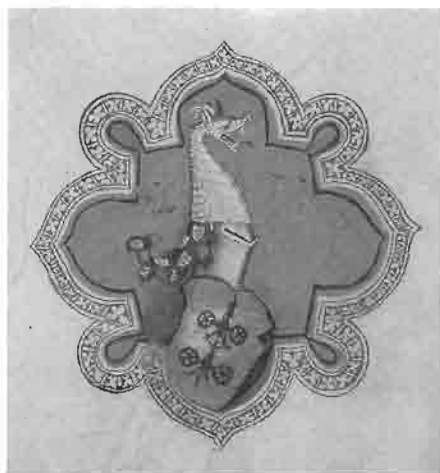
Giacomo II da Carrara, miniatura tratta dal Liber de principibus Carrariensibus... del Vergerio (cod. BP 158 della Biblioteca civica di Padova).



mour e sorrisi. Proprio come nelle tacitane, tumultuose vicende dei cesari...

Abile nel conquistare lo stato, altrettanto lo fu nel conservarlo. E nel pur breve periodo di dominio — cinque anni sembrerebbero troppo pochi per sviluppare un organico e coerente disegno politico — riuscì a gettare le basi per la futura (rischiosa...) espansione della emergente Signoria. Ereditata, infatti, una potenza classificabile di seconda categoria, precario “cuscinetto” tra le opposte rivalità viscontee-veneziane, le sole in grado di menare la danza...⁵ — pur professandosi il primo della classe, il più obbediente e leale tra i “satelliti” della Serenissima, non volle nondimeno mai rinnovare i patti di alleanza e protezione. Covando, in cuor suo, il sogno di un progressivo sganciamento dal paralizzante “protettorato” marchiano.

Così, caparbiamente, volle crescere nella scala delle relazioni “interpadane” (e d'oltralpe, se mai capitava...), inserendosi da provetto e consumato nel gran gioco della diplomazia. E pur sacrificandosi — a rifiutare l'alleanza offertagli da Luchino Visconti per una “lega” contro i Gonzaga, o riappacificandosi a Mastino della Scala, non si lascia sfuggire l'occasione propizia per ampliare il troppo angusto raggio d'azione. Sempre con il beneplacito di Venezia, alle prese con la temibile concorrenza genovese nei vitali mercati del Levante ed ancora poco curante della Terraferma, cerca di agganciare al carro l'ambizioso Carlo IV di Lussemburgo⁶, impegnando armi e risorse nel lontano scacchiere trentino contro Ludovico il Bavaro (forse inseguendo il sogno di Ezzelino di controllare i valichi per la Germania, preziosa merce di scambio...).



Il cimitero di Giacomo II, quinto signore di Padova, con l'insegna dell'idra (cod. BP 158 della Biblioteca civica di Padova).

L'aver conquistato alcuni castelli in proprio, e tenuto in affidamento Belluno per l'indaffarato re di Boemia, gli frutta al cento per cento quanto a prestigio e necessaria, autorevole legittimazione di un potere virtualmente usurpato. Come ben sottolineano i più acuti studiosi della Signoria, i "diplo-mi" del giugno 1348 che lo elevano a "vicario imperiale" a Padova, oltre a riappacificare il sovrano boemo con la città (un tempo ribelle all'Impero e all'altro Arrigo, di dantesca memoria), rappresentano una vera e propria pietra miliare sulla via delle ambizioni del giovane, ma pimpante carro, ponendo le premesse di più vasti disegni, portati poi a compimento dal figlio Francesco riconfermato.

Giacomo II, quasi presago della fine precoce, è davvero infaticabile. Non tralascia occasione per mettersi in mostra e accaparrarsi facile prestigio. E intanto, per non insospettire troppo il diffidente ed occhiuto governo lagunare, nonché il podestà "veneziano", previsto dal patto di sudditanza (vera quinta colonna o sorvegliante speciale, scelto obbligatoriamente tra la nobiltà marciana) con il continuo via vai di ambasciatori che approdavano in riva al Bacchiglione o facevano visita alla fastosa "reggia" (il nome è già tutto un programma...) moltiplica le prove di amicizia, fornendo, come il primo dei "fedelissimi", viveri ed armati a sostegno delle ambizioni dell'alleato. Sull'Adriatico, tanto da meritare prima la cittadinanza (onoraria) e poi un bel palazzo di rappresentanza sul Canal Grande.

La dottrina della "coesistenza pacifica", praticata senza alcuna eccezione di sorta con i vicini, gli consente, del resto, il respiro necessario per con-

solidarsi finanziariamente e militarmente, lasciando ai successori una florida situazione economica. Premessa indispensabile per più solari ambizioni.

Ma se il distratto e pigro Carlo IV gli serviva come eventuale "deterrente", lontano quanto augusto protettore, da ostentare con gli invidiosi rivali (Visconti, Estensi, Gonzaga...) dato che — come annota sdegnato il buon Cittadella — "straniero ad ogni fazione, indifferente alle sorti d'Italia, non mirò che a raggranellare denari" (forse mungendo ben bene anche la borsa di Giacomo con il traffico sui vicariati), per volare più in alto, accarezzare sogni quasi proibiti occorreva per una signoria giovane ed ambiziosa legarsi ad una potenza giovane e vincente: l'Ungheria, che, volendo assicurarsi uno sbocco vitale sull'Adriatico, poteva stornare gli appetiti del vorace leone, limandone ben bene gli unghioni.

"Di spiriti pronti, di indole risoluta, servito da ricchi vassalli, volenterosi e pronti alla guerra", scendeva baldanzosamente in Italia (emulo di Carlo d'Angiò)⁷ e Luigi d'Ungheria detto il Grande, diretto verso il reame di Napoli, per vendicare l'assassinio del fratello Andrea.

Tra lo sgomento dei signori italiani (si sarebbe sconvolto l'equilibrio di forze?), impreparati ed atterriti di fronte agli epigoni dei feroci cavalieri ungheri, terrore dell'Alto Medioevo, emerge la spregiudicata e disinvolta diplomazia di Giacomo II. Arditamente apre le porte della munitissima fortezza di Cittadella e, nella notte tra il 3 ed il 4 dicembre 1347, offre alla regale comitiva splendida accoglienza. Così, di fronte alle allarmate e comprensibili proteste veneziane, piccate

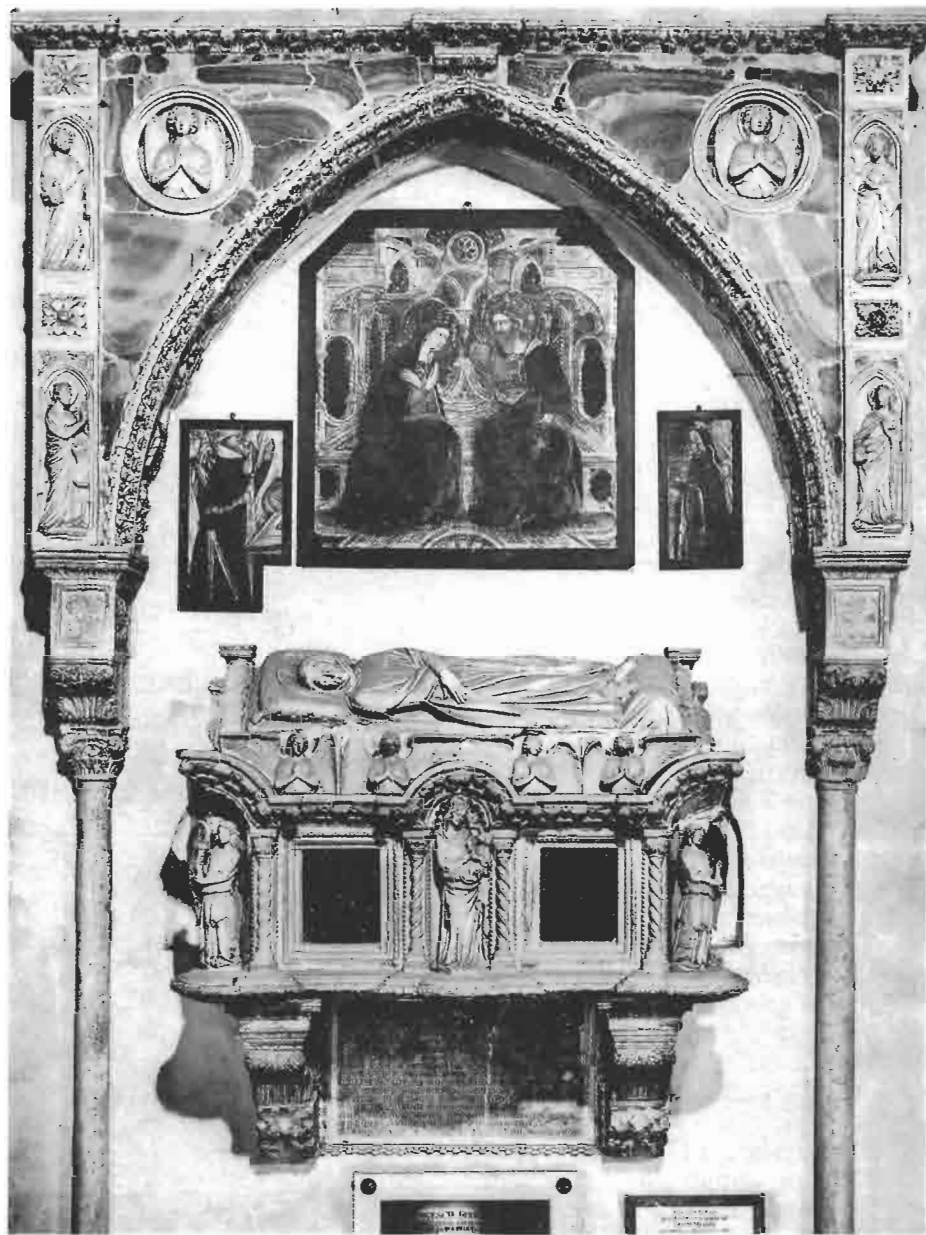
dal buon viso reso ad un mortale nemico (il controllo dell'Adriatico era la vita stessa per la città), Giacomo sembra proprio cadere dalle nuvole.

Lui, l'amico della pace, il mediatore, perché mai avrebbe dovuto irritare il potente angioino che chiedeva, in fondo, solo diritto di transito, magari a costo di esporre il padovano a prevedibili saccheggi di ritorsione? Il remuneratore dei benemeriti, il profeta della "coesistenza pacifica", dava l'esempio: si sacrificava per tutti; ed in ogni caso — Venezia non lo dimenticasse — doveva scolarsi di un vecchio torto verso Luigi: l'invio di truppe a Zara, proprio a sostegno del Leone.

A dispetto di probabili allarmanti rapporti del solerte podestà e dei servizi segreti lagunari, subito peraltro messi a tacere da rinnovati atteggiamenti di amicizia e stretta cooperazione militare, l'astuto carrarese qualche giro d'orizzonte ed eventuale segreta intesa deve aver almeno abbozzato con l'ospite. Qualche preliminare di futura alleanza può essere stato invece formalizzato dopo una visita dell'ungherese a Padova e la sosta di alcuni giorni, di ritorno dalla sfortunata impresa al sud d'Italia.

Il "tessitore" paziente — benché riconoscente della benevolenza marciana — senza dare troppo nell'occhio, con flemma ed accortezza, si era preparato a virare il timone del carro. Del resto, già Ubertino mordeva il freno ed il figlio dell'indomito e ribelle Nicolò non voleva essere tenuto a guinzaglio. Carlo IV, il Petrarca, Luigi il Grande, ambasciatori ed alti prelati come Guido de Boulogne⁸, illustri maestri attirati nello Studio: tutti indizi dello scoprirsi potenza di prima categoria. Solo la peste del 1348 aveva potuto rallentare, ma non rimandare

Padova, chiesa degli Eremitani. Monumento a Giacomo II (già conservato nella chiesa di S. Agostino, prima della sua demolizione).



i piani prestabiliti. Poi, con la solita faida interfamiliare ed un coltello omicida troncano il bel sogno⁹. Il 19 dicembre 1350 il bastardo Guglielmo viene ucciso all'istante, anzi, fatto lateralmente a pezzi dai cortigiani accorsi. E la sua fama non è consegnata ai posteri solo dall'iscrizione funeraria petrarchesca dettata "per il principe padre speranza e salvezza della patria".

□

1) G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova 1842.

2) Oltre che come poeta cortigiano e venerata celebrità, Messer Francesco, legato pur sempre alla corte papale di Avignone, poteva essere in futuro un prezioso "jolly" nella complicata diplomazia italiana. Basti pensare che l'arcivescovo Giovanni Visconti — dopo le solite offerte di ingaggio — se lo tenne ben stretto per ben 8 anni, servendosene ora come segretario, ora come oratore, ora in delicate missioni diplomatiche all'estero. Quel che riuscì solo in parte a Giacomo, riuscì *in toto* al figlio Francesco, altrettanto largo di favori (vedi la casa ad Arquà), che lo utilizzò ad esempio nel 1373, dopo una guerra perduta, per rabbonire gli infuriati veneziani.

3) Nicolò combattè contro Cangrande (il Comune padovano gli concesse svariati riconoscimenti...); per invidia verso il nipote Marsilio, dopo aver tramato una congiura, fuggì a Venezia con alcuni fuorusciti, legandosi allo scalligero. Per rappresaglia i figli Giacomo e Giacomino furono inviati in Germania come prigionieri, e richiamati in patria solo nel 1340 da Ubertino.

4) Nel suo brevissimo governo (solo 41 giorni) si dimostrò impreparato ad un compito non facile; cfr. L. Montobbio, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, Padova 1989.

5) La signoria carrarese, dopo l'occupazione scaligera, risorse per convenienze di equilibrio e volontà di Venezia e Firenze, tanto che il trattato di pace con Alberto della Scala fu

sottoscritto in S. Marco il 24 gennaio 1339. Un precedente patto siglato tra i collegati obbligava Marsilio ad un "foedus iniquum" di alleanza con i veneziani, con gravi limitazioni in politica estera.

6) Carlo IV, figlio del re di Boemia Giovanni, educato alla corte di Francia, trascorse alcuni anni anche in Italia. Assorbito dalle cure per la Boemia e memore degli insuccessi del padre e dell'avo, non fu in grado di intervenire nella politica italiana, abbandonandola al gioco delle forze locali. Invano Cola di Rienzo ed il Petrarca lo invitarono a rinnovare l'impero romano. Scese due volte in Italia (1345-55 e 1368-69) al solo scopo di mungere denaro ai Visconti, a Siena, a Lucca, a Pisa... Sovrano colto e poliglotta, accolse nella sua corte letterati, umanisti, artisti, oltre a fondare a Praga (1348) la prima università tedesca. Si dedicò completamente all'espansione verso Est della sua casata.

7) Luigi, detto il Grande, re d'Ungheria ed in seguito di Polonia, figlio di Carlo Roberto d'Angiò e di Elisabetta di Polonia, ereditò dal padre (1342) uno stato solido e finanziariamente fiorente, che gli fornì le basi per un'ambi-

ziosa politica estera. Nel 1348 tentò di impadronirsi del Regno di Napoli, costringendo alla fuga la cognata Giovanna I, ma, non essendo riuscito ad ottenere l'appoggio di papa Clemente VI, nel 1352 fu costretto ad abbandonare l'impresa. Con una guerra contro Venezia, combattuta a fianco di Genova e di Francesco da Carrara (gli era necessaria l'alleanza di una signoria di terraferma che potesse quanto meno impegnare la rivale), riuscì ad impadronirsi della Dalmazia, fino a Durazzo (1358), assicurandosi così il controllo dell'Adriatico. Il sogno degli Angioini, infatti, era di creare un potente impero dal Mediterraneo al Baltico.

8) Influyente membro della corte avignonese, assai devoto a sant'Antonio. Proprio nell'anno giubilare (febbraio del 1350), fu presente alla solenne traslazione del corpo del Santo, evento eccezionale nella storia della cristianità, che poneva Padova al centro dell'attenzione di tutta Europa.

9) La storia della famiglia da Carrara è costellata di atroci delitti, tradimenti, complotti, attentati tra i diversi membri.

Basti pensare che Marsilio tentò per ben due volte di togliere di mezzo il fratellastro Francesco il Vecchio, complici gli stessi fratelli...

I BENI PATRIMONIALI DEI TIEPOLO IN VENEZIA E NEL TERRITORIO PADOVANO

GIOVANNI MUNERATTI

La nota esplicativa, pubblicata in questa Rivista (n. 39 dell'ottobre 1992), relativa ad un primo gruppo di documenti sulla famiglia dei Tiepolo, può essere con utilità riletta e riesaminata con riferimento a quelli ora scoperti, tanto gli atti fra loro si integrano e si completano.

E tuttavia i nuovi documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia, suggeriscono altre considerazioni e consentono di formulare con maggiore precisione ipotesi contenute nella nota di allora.

Si tratta ancora di atti notarili inediti, stesi questi da Francesco Donà in Venezia¹, a differenza dei primi, stesi in Mirano da Domenico Lazaretti.

Essi si estendono per un tempo che va dal 18 aprile del 1763 al 14 giugno del 1767, un tempo che s'innesta in quello coperto dai primi, che vanno dal 1762 al 1778, e cioè dalla partenza da Venezia di Giovambattista e dei figli Giandomenico e Lorenzo verso Madrid, dove si recavano per affrescare il Palazzo Reale, fin oltre la morte dello stesso Giovambattista.

Se gli atti del Lazaretti lasciavano un margine di incertezza (in verità esiguo) relativamente alla volontà di Giovambattista, e quindi all'intesa fra lui, la moglie Cecilia Guardi e il figlio Giuseppe, di investire nell'acquisto di terra e di case delle entrate di non precisata provenienza, gli atti di Francesco Donà testimoniano in modo inequivocabile l'accordo fra Giovambattista, Cecilia e il figlio non solo di investire in quel senso, ma di realizzare quel progetto con i compensi che il Tiepolo riceveva dalla Corte Spagnola e inviava a Venezia.

E in effetti Francesco Donà, pur limitandosi a citare il suo illustre cliente attraverso scarni dati anagrafici, senza mai indicarlo, come il Lazaretti invece faceva, per le sue qualità di

Dopo quelli rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Padova, altri atti notarili consentono di identificare il patrimonio dei Tiepolo, acquistato con i compensi ricevuti dalla Corte spagnola.

Giovambattista Tiepolo in un ritratto all'acquaforte del figlio Giandomenico.



pittore celeberrimo, e senza mai spiegare le qualificanti ragioni della sua lontananza da Venezia, fornisce in cambio documenti come la procura generale, datata Madrid 30 maggio 1765, di Giovambattista al figlio Giuseppe (che degli affari di casa sempre e in modo esclusivo si occupava), e la ricorrente indicazione diretta a puntualizzare che gli acquisti venivano effettuati con danaro di Giovambattista, consentendoci in tal modo di inquadrare gli atti nello spirito che li aveva determinati.

Gli acquisti riguardano case in Venezia (a S. Simeon Grande, a S. Marcuola, a S. Giovanni Crisostomo, a S. Baseggio), a Mestre (alle Barche), ma anche rendite di case, o ratei di interessi, o ratei di crediti che i Tiepolo si assicuravano versando agli originari creditori somme capitalizzate.

Quando gli acquisti riguardano invece terra, allora si ritorna, come per i beni individuati negli atti già pubblicati², nei pressi della villa dei Tiepolo, a Zianigo di Mirano, in territorio padovano, e si convalida l'ipotesi che la dimora di Zianigo venisse pensata come luogo dove abitare abbastanza stabilmente e dal quale agevolmente amministrare un patrimonio che ora sappiamo di non trascurabile consistenza.

Si tratta di campi in Veternigo e in S. Angelo di S. Maria di Sala, Scaltenigo, Caltana, Marano, Oriago, Mira Porte, oltre ad "una porzione di campi" in Roncaglia di Conselve, paese in verità molto lontano da Mirano, anche se in questo caso non una vendita vera e propria si configura, quanto piuttosto una offerta di beni in garanzia di un credito concesso da Cecilia.

Gli atti sono in totale quindici³, nove dei quali, relativi agli acquisti più consistenti, intestati a Giovambattista,



sei a Cecilia Guardi che anche diventa parte, per un prestito concesso al gestore, nell' "inviamento d'acqua di vita e caffè esistente nella Contrada di S. Soffia" in Venezia.

A differenza dei contratti stipulati dal notaio Domenico Lazaretti in Mirano, che avvengono fra i Tiepolo e piccoli proprietari in difficoltà, diretti lavoratori dei pochi campi posseduti, le controparti sono qui costituite, almeno prevalentemente, da nobili, come i Barbarigo-Rubini, gli Acerbide-Chechet, i Tron, i Correggio, i Brandolin-Marcello, gli Emo, ma su di loro, sui loro problemi che sappiamo enormi o sulle loro necessità a volte disperate (almeno con riferimento alla nobiltà veneziana in generale, per l'analisi che abbiamo condotto su altri documenti del secolo estranei alla presente ricerca) l'asettico, impersonale Francesco Donà nulla lascia trasparire, quanto invece lasciava intendere il Lazaretti sulle condizioni dei contadini del Miranese, aiutandoci in tal modo ad individuare la realtà sociale con la quale i Tiepolo si confrontavano.

Quanto alla consistenza e ubicazione dei beni, si tratta, in successione di tempo, di una casa a S. Simeon Grande, della rendita di due case a Santa Marina, di tre case a S. Marcuola in Venezia; di tre campi a Veternigo in territorio miranese; di una casa a S. Giovanni Grisostomo e di "beni stabili" a S. Baseggio, ancora a Venezia; di due campi a S. Angelo di S. Maria di Sala; di ratei di crediti esigibili presso la "scuola de' Sacerdoti detta Coanim esistente nel Ghetto" di Venezia; di quaranta campi a Oriago e di otto a Mira Porte lungo la Riviera del Brenta; di tre campi a Marano Veneziano, di sessantaquattro campi a Scaltenigo e diciassette a Caltana in territorio miranese; di una porzione di

campi a Roncaglia di Conselve; di una casa alle Barche in Mestre.

Se questi beni si sommano, come bisogna fare, a quelli risultanti dagli atti del Lazaretti, acquistati nello stesso torno di tempo, che coincide con il soggiorno spagnolo di Giovambattista e dei figli, esclusi i livelli affrancabili e le rendite, la famiglia dei Tiepolo risultava intestataria, intorno al 1767, di centosessantadue campi ubicati prevalentemente in "territorio padovano", nei pressi cioè di Mirano e lungo la Riviera del Brenta, di sette piccole case in terraferma, di cinque case in Venezia e, sempre in Venezia, di non chiaramente definiti immobili a S. Baseggio. Tutti beni nei quali erano stati investiti, a partire dal 1762, i proventi percepiti dalla Corte Spagnola, approssimativamente ricostrui-

bili attraverso il calcolo delle somme versate per gli acquisti di cui alla presente nota e a quella già pubblicata. □

1) A.S.V., Notarile-atti, Francesco Donà, 5235-5240.

2) Gli atti del notaio Domenico Lazaretti, conservati presso l'Archivio di Stato di Padova, sono stati pubblicati, a cura del Comune di Mirano, nel n. 2 della Collana "Documenti Miranesi" del novembre 1992. Ci si augura che anche gli atti ora scoperti, per garantire completezza al lavoro di ricerca, vengano pubblicati, magari in concomitanza con la mostra da tempo progettata dal Dott. Mario Esposito, responsabile culturale del Comune di Mirano, da dedicare ai disegni di Pulcinella eseguiti da Giandomenico Tiepolo, e che si dovrebbe tenere in Mirano, per iniziativa di quella Amministrazione Comunale, nella primavera del 1994.

3) Il numero di quindici si riferisce alle stipulazioni vere e proprie, esclusi gli atti di procura, di successione nel debito, di acconto o di saldo delle somme pattuite.

NOTERELLA D'AUGURIO PER BINO

SILVIO RAMAT

Negli anni '80 ho avuto la ventura di assistere — e quasi di partecipare, con discrezione — al formarsi di quello che potrebb'essere il più impegnativo fra i libri di Bino Rebellato poeta, quel libro destinato a prendere il titolo de *L'ora leggera* (Milano, All'insegna del Pesce d'oro, 1989). L'autore desiderò infatti che io lo corredassi con un mio studio critico: una vera e propria *Introduzione alla poesia di Bino Rebellato*, atto col quale, pur nei miei limiti, mi allineavo idealmente agl'illustri prefatori di altre sue opere, Giacinto Spagnoletti e Carlo Bo.

In queste settimane, sollecitato dall'imminenza dell'ottantesimo genetliaco di Bino, ho ripreso in mano le molte lettere ch'egli mi spedì fra il 1986 e l'87, cioè durante la mia assidua ricognizione di quella poesia che m'incaricavo di puntualizzare all'interno di un panorama novecentesco in cui troppo raramente il nome di Rebellato sale agli onori della citazione. Sono lettere che tradiscono intensamente e alla perfezione il metodo del poeta e il carattere del personaggio. Bino vi discute non pochi particolari della mia interpretazione, mi fornisce chiarimenti preziosi, anzi necessari; ma, soprattutto, rifiuta energicamente alcune mie ipotesi che lo fanno, se non proprio debitore, seguace di altri poeti del secolo e lo vincolano a un certo gusto, a una certa cifra (comunque si trattava sempre di maestri, di capiscuola insigni...).

L'isolamento — un vocabolo che ne aggrava ma anche ne eroicizza un altro consueto: *solitudine* — di cui Rebellato è testimone in più forme, e prima di tutto nel suo irrevocabile ancoraggio a una realtà geografica relativamente periferica: alla "nostra Cit-

Un omaggio al "poeta di Cittadella", editore e promotore di prestigiose iniziative culturali.

tadella" che grazie a lui diventa un piccolo mito dentro il Novecento poetico — l'isolamento è una condizione che Rebellato può inalberare, di fatto, come una splendida, freschissima bandiera.

Nelle lettere in questione, Bino mi suggerisce con precisione minuta le fonti della grande poesia del passato, ben più attive sulla sua ispirazione di quanto non lo siano gli eventuali pegni che mi pareva di trovare contratti coi nostri Rebora e Betocchi. Mi richiama semmai a G.M. Hopkins, ma con maggior tenerezza, per via autobiografica, ai *Salmi* letti fervidamente in gioventù, con gli *Inni* e le *Preghiere* dei primi cristiani; dietro, c'è la figura di un grande maestro del Seminario di Padova... Cercava, Rebellato, con la tenacia che gli è concordemente riconosciuta, di stornare da sé il sospetto d'una letterarietà che gli causa fastidio. Cercava di farmi dissotterrare altre radici da quelle forse troppo facili che io intendevo mettere in luce. La ragione stava naturalmente dalla sua parte; anche se poi mi dava retta, nel comporre il libro, ascoltando certe mie perplessità non tanto sul valore quanto sull'equilibrio dei tessuti. Le mie riserve, direi che venissero incontro alla sua cronica incapacità di soddisfarsi, di arrivare a specchiarsi, pago, in un "testo compiuto".

Effettivamente è quasi impossibile riscontrare in Rebellato il fenomeno di una qualsiasi lirica che, nel tempo, si accresca di postille. Al contrario, una vena già tendenzialmente epigrafica si toglie, strada facendo, ulteriori porzioni della propria non certo sontuosa scenicità. Donde, e infine (ammesso che Rebellato possa mai toccare

La Direzione della rivista, fattasi promotrice del conferimento del sigillo della città di Padova, consegnatogli durante l'ormai tradizionale cerimonia prenatalizia, è lieta ora di festeggiare il suo ottantesimo compleanno.

l'approdo, la stazione del *ne varietur*), un sempre più contratto messaggio, una semplificazione sul piano della quantità che rende più enigmatici, perché più densi, quei nitidi frammenti nei quali egli decide di scandire e spartire una riflessione che dura ininterrotta pressappoco dalla metà degli anni '30.

Essa ha trovato man mano le sue formule memorabili. Fra tutte si dovrà menzionare quella de "l'altro in noi" (che funge da titolo al volume rusconiano dell'83). Un tema la cui centralità, assillante e nondimeno consolatoria, invade la mente del poeta, e ne determina la pagina, un bel po' in anticipo su molti contemporanei di grido, se badiamo alle date. Periferico sì, dunque, se ci giova questa categoria (più del costume che dell'anima); Rebellato però non viene *dopo*, non aspetta di capire da quale angolo spiri il vento delle mode, per scegliere i suoi itinerari.

Ma non vorrei che l'accento alla sua incontentabilità di artefice, e alla conseguente propensione a spogliare il testo di molti conforti visivi, lasciasse in ombra una zona dove invece l'estro della figurazione è addirittura gioioso. Ricchi di facoltà affabulatoria, esistono componimenti nei quali fluiscono le dolcezze di fiumi e rii familiari, tutta una trama di topònimi ancestrali irresistibilmente vivi, come vive risuonano le denominazioni degli antichi mestieri e colture. Forse il "cuore segreto / che nessuno centra", e che esprime la delusione di uno spirito generoso, civilissimo, è un cuore che di quelle trame luminose può ancora celebrarsi; esaltarsi, con noi e per noi, di qualcosa, d'un nucleo vitale, un mondo integro, che i fraintendimenti e il cinismo della storia non corrompono. □

La nostra cittadella
quella dei giorni che lucidano specchi di frontali,
tagliano netta
la rossa ellissi delle torri dalla selva
dei secoli ammuffiti
e muovono il paese verso il nuovo respiro delle
[pianure alte senza confini,

il paese rotondo
dai piccoli archi
quando le bianche lepri per i lenti portici
recano odore di bosco
con fili d'erba in bocca
e le vetrate a colori a mezzogiorno
quando i morti scendono allo stupore antico,

la nostra cittadella,
quando in un verde fuoco si apre l'orizzonte
e sui profondi prati avanza l'orbita a far posto
a ciò che da millenni è nella nostra mente.

* * *

Non ho mai scritto il verso
che per tutta la vita
ho sognato di scrivere.

E non ho mai saputo
il vero puro timbro
della mia voce.

Di sorprenderla
ogni giorno m'illudo
in attimi di grazia
immacolata come l'alba
prima del mondo.

Dalla mia lingua muta
parla una voce
che non conosco.

* * *

Sono tutti finiti qui nel gelo
di questa landa;
sanno che sono qui

con loro e chiamano
chiamano
dai cespugli aridi e le paglie secche della brughiera
in cerca del mio cuore.

L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA DA PAESI IN VIA DI SVILUPPO: ASPETTI QUANTITATIVI E QUALITATIVI

M. CARLA BERTOLO

Recenti ricerche¹ sull'immigrazione di persone provenienti da Paesi in via di sviluppo (PVS) permettono di formulare alcune riflessioni utili per inquadrare la questione dell'immigrazione come problema sociale e culturale oltre che economico, a partire da una descrizione della diffusione (sia geografica che nel sistema produttivo) e della caratterizzazione degli immigrati in Italia e in Veneto, con un approfondimento della realtà nella provincia di Padova. Emerge una realtà complessa e variabile del fenomeno che ripropone la necessità, e per certi versi l'urgenza, di conoscere e affrontare le diverse dimensioni che lo definiscono, per le quali si hanno da una lato i problemi specifici della popolazione di immigrati e dall'altro lato i problemi che si pongono nella società autoctona². Entrambe le dimensioni non sono a loro volta omogenee al proprio interno, poiché gruppi diversi hanno progetti, comportamenti e strategie differenti.

In questa prospettiva si delineano tuttavia alcuni nodi di carattere generale. Da una parte esiste il problema di una scelta politica esplicita (a livello nazionale e locale) che definisca il tipo di rapporto che lo Stato italiano intende instaurare con queste nuove popolazioni. A seconda che si scelga una politica di *inserimento* o di *integrazione*³ ne conseguono investimenti differenti (sia in termini di mobilitazione di risorse — materiali, culturali, simboliche — che di organizzazione e produzione normativa) che potranno risultare adeguati per il raggiungimento di obiettivi solo se caratterizzati da questa chiarezza di fondo. Dall'altra parte si pone il problema dell'impatto sociale dell'immigrazione che produce presso la popolazione autoctona reazioni sociali spesso di tipo conflittuale. I meccanismi del rifiuto dello straniero fanno parte di una reazione sociale inevitabile. L'immigrato rappresenta — a livello di immaginario sociale, per la sua diversità — una "minaccia"; questo sentimento produce delle azioni collettive di esclusione o di distinzione: il nodo del problema sembra giocarsi sul controllo delle risorse⁴. Il processo sociale che ne deriva si fonda sulla necessaria connotazione negativa degli immigrati (mar-

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Ringraziamo l'amico Gilberto Muraro per aver generosamente seguito questa rubrica, nonostante i molteplici impegni. Chiamato ad incarichi ben più gravosi ed esclusivi, affida ora il compito di continuarla con lo stesso spirito al prof. Maurizio Mistri, docente di Economia internazionale nella nostra Università.

ginali, devianti, portatori di malattie, ...), producendo percorsi di emarginazione che rischiano di crescere a spirale. L'impatto tra immigrati e popolazione autoctona agisce a livello di identità. L'incontro con la diversità contiene l'idea/timore di trasformazioni nelle abitudini e negli stili di vita che fanno parte di un'identità collettiva, per cui ci si trova a misurarsi con la paura, inconsapevole spesso, dell'indebolimento della propria legittimazione sociale, della possibile perdita o rinuncia ai propri privilegi derivanti dall'appartenenza territoriale⁵.

Questa realtà di fatto si traduce (e tautologicamente diventa causa e prodotto) nell'assenza o scarsa definizione di politiche a livello nazionale e locale per l'immigrazione orientate all'inserimento e/o all'integrazione delle nuove popolazioni, e in comportamenti informali di ostilità quotidiana. Quasi che la scelta di rincorrere il fenomeno — come è dimostrato dai provvedimenti legislativi "a sanatoria" di una situazione pregressa, proteggendosi dietro lo schermo dell'"emergenza" (che pur è una realtà innegabile nell'attuale situazione) — possa essere colta come una delle manifestazioni di questa difficoltà ad accettare e mettere in atto gli inevitabili cambiamenti a livello culturale, sociale e quindi simbolico indotti dalla nuova situazione.

Coloro che fanno ricerca sull'immigrazione straniera lamentano una certa difficoltà a descrivere con rigorosa certezza le caratteristiche quantitative e qualitative della popolazione immigrata che deriva sostanzialmente da due fattori: — la caratteristica di forte mobilità di alcune comunità straniere sul territorio nazionale; — una non adeguata previsione strumentale (con la connessa preparazione e predisposizione organizzativa) per la gestione delle informazioni da parte degli organismi che gestiscono le fonti informative⁶.

Il contributo offerto dalle ricerche prese in esame può rappresentare un'opportunità per quanti si trovano ad operare in quest'area. Una maggiore e articolata conoscenza del problema, elucidando le ragioni che hanno contribuito a far sì che l'Italia e la nostra regione siano divenute



**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**

Tab. 1 - Principali caratteristiche demografiche di 13 paesi di emigrazione (stime 1991)

Paese	Popolazione (milioni)	Proiezioni 2025 (milioni)	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Indice di vecchiaia	TFT	Speranza di vita
Algeria	26,0	49	35	8	8,7	5,4	64
Egitto	54,6	105	38	9	10,0	4,5	57
Marocco	26,2	46	34	9	9,5	4,5	62
Tunisia	8,4	14	29	7	10,3	4,1	64
Costa d'Avorio	12,5	39	50	15	6,4	7,4	52
Ghana	15,5	35	44	13	6,7	6,3	55
Nigeria	122,5	305	44	17	4,4	6,2	48
Senegal	7,5	17	46	18	6,5	6,5	47
Albania	3,3	5	25	6	18,8	3,0	72
Bulgaria	9,0	9	13	12	57,1	2,0	72
ex-Jugoslavia	23,9	26	14	9	39,1	1,9	71
Polonia	38,2	42	15	10	40,0	2,1	72
Romania	23,4	26	16	11	36,0	2,3	70

Fonte: INED, 1991.

da terra di emigrazione a terra di immigrazione e la cui dinamica evolutiva fa sì che la nuova situazione sia destinata a diventare una realtà stabile nel nostro Paese, costituisce una premessa necessaria alla definizione di politiche per l'immigrazione, che non rincorrono il fenomeno ma siano in grado di guidarlo e programmarlo nei suoi sviluppi.

Le ragioni della presenza

Sulla base dei dati elaborati dalle ricerche citate, la presenza di lavoratori stranieri si configura come una "opportunità necessaria" per l'attuale grado di sviluppo del nostro sistema produttivo, anche se a livello sociale non sempre viene colto e valorizzato questo carattere di utilità.

L'evoluzione demografica del nostro Paese congiuntamente ai cambiamenti nel rapporto domanda/offerta di lavoro (sia di tipo quantitativo sia di tipo qualitativo) sono la premessa per lo sviluppo di una immigrazione di lavoratori stranieri in concomitanza con lo sviluppo (o non sviluppo sul versante dell'economia) della struttura demografica, economica e politica dei PVS dai quali provengono la maggioranza degli immigrati.

La ricerca "*L'immigrazione straniera in Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Aspetti demografici ed economici*"⁷ offre un'interessante indicazione sulle prospettive di sviluppo dei flussi di immigrazione: se per il 2025 si prevede una sostanziale diminuzione della popolazione italiana, per i Paesi africani si prevede almeno il raddoppio degli attuali abitanti, diversamente dai Paesi dell'Europa dell'Est per i quali nel lungo termine non si prevede un flusso migratorio alimentato da alti valori di incremento demografico (tabella 1).

Il confronto dei dati del Veneto con i dati nazionali e europei (Paesi CEE) permette di fare emergere allo stesso tempo sia le coordinate generali del problema (a livello nazionale e europeo) sia le peculiarità derivanti dall'evoluzione economica e demografica della regione considerata.

Sul piano dell'analisi economica, tra i fattori principali che avrebbero contribuito a creare le condizioni che hanno reso

l'Italia un paese interessante per l'immigrazione di lavoratori stranieri emerge la diversità di scelte operate dal nostro Paese rispetto ad altri Paesi europei di fronte alla crisi del modello di sviluppo degli anni '70. Questi Paesi, che negli anni '50-'60 avevano ampiamente utilizzato manodopera straniera, a fronte del maturare dei costi sociali di lungo periodo derivanti dalla stabilizzazione delle "nuove" popolazioni, in occasione della prima crisi petrolifera scelgono di "esportare" parte dell'industria verso Paesi con abbondanza di manodopera a basso costo, riducendo drasticamente l'occupazione interna nel secondario con una conseguente riduzione massiccia della presenza di lavoratori immigrati e una maggiore rigidità nei controlli di entrata degli stranieri.

In Italia non si è affrontato il necessario cambiamento strutturale e si è così procrastinato il problema ricorrendo alla Cassa Integrazione Guadagni e ai prepensionamenti, strumenti che, mantenendo quasi inalterati i livelli preesistenti della domanda aggregata, hanno l'effetto di mantenere elevata la domanda di servizi personali e di non far crescere l'offerta interna di manodopera disposta ad accettare occupazione in determinate figure professionali e a determinate condizioni di flessibilità e mobilità (difesa di status). Questa scelta ha prodotto inoltre il diffondersi del decentramento produttivo che si interfaccia con un'offerta locale irregolare crescente (cassintegrati e prepensionati) producendo la forte tendenza all'"immersione" di attività produttive.

In questo quadro dell'evoluzione demografica ed economica la manodopera straniera viene ad assumere una *doppia funzione*: — di integrazione dell'offerta di lavoro locale; — di forza lavoro alternativa alla manodopera locale irregolare nel mercato del lavoro sommerso.

La realtà del Veneto

Due sono le "fasi" storiche dell'immigrazione in Veneto, con diversificazioni nelle componenti etniche e nelle caratteristiche socio-professionali. In una prima fase la diffusa presenza di piccole e me-

die imprese — spesso a contatto con un tessuto economico sommerso — e l'espansione di attività turistiche stagionali (terreni ideali per giustificare il ricorso a manodopera straniera), oltre all'esistenza di un rifiuto da parte della manodopera locale di svolgere lavori considerati particolarmente pesanti, pericolosi e dannosi alla salute, conferiscono alla manodopera immigrata una funzione di complementarietà rispetto all'offerta locale. Il fenomeno va inquadrato in un ciclo positivo per quanto riguarda la crescita del PIL fino al '91.

Nella seconda fase, la recessione in determinati settori tende ad incoraggiare l'impiego di immigrati con il ricorso delle imprese al lavoro sommerso o ad un lavoro a basso costo ed estremamente flessibile: in questa prospettiva la manodopera straniera passa da un ruolo di complementarietà ad un ruolo concorrenziale rispetto a quella locale sia nel mercato regolare che irregolare (un esempio probabile può essere il settore edile). Questi fattori economici vanno inquadrati nel panorama della situazione demografica del Veneto, già ricordata sopra.

Nel Veneto è a metà degli anni '80 che l'immigrazione straniera diventa "visibile" con una maggiore concentrazione nelle quattro province in cui si ha una forte presenza di imprese di medio-piccole dimensioni (Vicenza, Verona, Treviso, Padova). Precedentemente la popolazione straniera era composta essenzialmente da: studenti, collaboratrici domestiche, e un contingente pressoché "invisibile" di lavoratori jugoslavi.

È però alla fine degli anni '80 che si conosce un forte incremento delle presenze, accompagnato da un cambiamento qualitativo: gli immigrati stranieri di questo periodo presentano profili socio-culturali più bassi con un'alta incidenza di irregolari.

Nel periodo '90/'91 si registra un incremento del 40 per cento della popolazione immigrata nella nostra regione, con una maggioranza di persone già presenti⁸ in Italia da un certo tempo (una sorta di migrazione interna), con un andamento diversificato tra le diverse comunità straniere. Il maggiore incremento si ha per le

comunità provenienti dall'Africa Settentrionale (soprattutto Marocco e Tunisia), dall'Africa Occidentale (Senegal) e dall'Albania. L'alto grado di mobilità può significare che il processo migratorio di queste comunità non abbia del tutto superato la prima fase dell'inserimento lavorativo e abitativo.

L'incremento è minore per le comunità provenienti dall'Asia, dall'Africa del Golfo di Guinea e dal Sud-America, comunità che probabilmente avevano raggiunto maggiore stabilità nel nostro Paese.

La composizione per nazionalità appare piuttosto frammentata formando un quadro di forte eterogeneità di presenze (tabella 2).

Un dato interessante è dato dal rapporto tra realtà socio-economica delle zone di insediamento e tipologia delle comunità straniere residenti, per cui si ha una minore eterogeneità nelle zone in cui la manodopera straniera ha la funzione di supplenza alla carenza di manodopera locale (settore industriale prevalentemente). Esempi ne sono le province di Vicenza e Treviso dove le tre comunità più consistenti rappresentano oltre il 60 per cento della presenza di immigrati in quelle aree. In altre province, per esempio Padova e Venezia, la distribuzione per nazionalità è più frammentata, probabilmente perché l'arrivo delle ultime "ondate" di immigrazione si affianca all'immigrazione preesistente, legata a motivi di studio o all'impiego in attività del terziario.

Su questo problema vengono avanzate alcune ipotesi che richiedono di essere prese in considerazione e approfondite nella definizione locale di politiche sociali: — la capacità delle cosiddette "catene migratorie" di governare il flusso di cittadini stranieri cambia per le diverse nazionalità; — le comunità con un forte legame interno si muovono sul territorio in modo coordinato; — le comunità con minore coesione interna si muovono seguendo un "modello esplorativo" sul territorio, per cui i movimenti hanno una più forte connotazione individuale e sono pertanto meno organizzati.

Altre informazioni fanno ipotizzare la compresenza di *progetti migratori diver-*

si tra etnie differenti, il che comporterebbe l'adozione di prospettive sociali differenziate con riferimento allo sviluppo del fenomeno per le diverse comunità e alla necessaria programmazione di servizi e risorse.

Un dato sicuramente significativo in tal senso è quello sui ricongiungimenti familiari. Dal confronto dei dati sui motivi di concessione dei Permessi di Soggiorno (PdS) appare che le maggiori richieste di PdS per ricongiungimento familiare provengono dalle comunità dell'America Latina; seguono, in ordine decrescente, le comunità dell'Asia, dell'Europa orientale, e infine le comunità africane, con una differenziazione interna per cui le minori richieste riguardano le comunità dell'area del Nord Africa.

L'occupazione di immigrati nel territorio padovano

Una conferma della funzione di complementarità della forza lavoro straniera all'offerta di lavoro autoctona si può trovare nei dati elaborati dall'indagine "*Inserimento lavorativo e sociale dell'immigrazione extra-comunitaria. Indagine nella realtà padovana*", condotta su un campione di lavoratori immigrati occupati.

Significativa risulta la distribuzione per qualifica dei 1275 al lavoro in 913 aziende: 46% operaio comune, 30,1% manovale, 9,2% lavori domestici, 3,8% operaio qualificato, 3,3% bracciante agricolo, 2,9% impiegato, 1,5% apprendista. Il 21,2% è occupato nel settore dell'edilizia, il 18,2% nell'industria meccanica e siderurgica, il 16,5% nel commercio e nei servizi, ricoprendo le occupazioni meno qualificate, più faticose e meno remunerate. Altro dato significativo: il 15% degli intervistati era privo di contratto di lavoro al momento della rilevazione.

Si può inoltre rilevare che l'impiego di forza-lavoro immigrata nell'economia regolare resta ad oggi piuttosto bassa sul totale degli occupati, con una percentuale del 5,5 e 7,9 per mille, mentre il numero degli immigrati occupati nel mercato regolare è stimato pari al numero degli im-

migrati inseriti nel mercato del lavoro sommerso.

L'area del lavoro irregolare è formata principalmente: — dalla domanda delle famiglie; — dalle richieste di prestazioni derivanti dall'aumento della domanda di particolari servizi legati alle persone (pulizia, ristorazione, recapito, custodia...); — dalle imprese, specie di piccole dimensioni, dove si preferisce il ricorso a manodopera straniera qualora con una maggiore flessibilità di impiego coesista lo status di clandestinità, dato che ciò accresce la competitività tra gruppi di lavoratori "deboli" che partecipano ai mercati irregolari.

Altro dato significativo è la non saturazione del segmento di domanda di lavoro che si rivolge alla manodopera straniera (occupazioni, come si è detto, meno qualificate e in genere rifiutate dai lavoratori italiani) per alcune rigidità presenti dal lato dell'offerta, spesso legate alle difficoltà di reperire alloggi o per la lontananza dai luoghi in cui è presente la comunità di riferimento. Resta comunque incerta la definizione di questa potenziale domanda anche in ragione dell'attuale forte contrazione della crescita economica.

Un aspetto infine, su cui riflettere, che emerge dall'indagine sulla realtà padovana, riguarda il grado di integrazione nella comunità italiana: la maggioranza degli stranieri intervistati ha rapporti frequenti con i propri connazionali, meno frequenti con immigrati appartenenti ad altre etnie — e con un andamento differente a seconda delle etnie —, il 20% non ha alcun rapporto con italiani.

Quest'ultimo dato conferma l'immagine di una situazione in cui, pur nella presenza di un relativamente esteso e necessario utilizzo — talvolta improprio e opportunistico se si pensa al lavoro irregolare — di immigrati per il mercato del lavoro, è ancora non adeguatamente affrontato il problema della predisposizione di risorse e servizi utili all'inserimento di queste persone nella nostra società: come se fosse un male necessario da tenere sempre in condizione di provvisorietà. □

Tab. 2 - Distribuzione degli immigrati stranieri soggiornanti nel Veneto per motivo di soggiorno ed area geografica di provenienza (anni 1990 e 1991)

Area di servizio	Dicembre 1990						Dicembre 1991							
	Lavoro	Famigl.	Studio	Altro	Totale	% ⁽¹⁾	% ⁽²⁾	Lavoro	Famigl.	Studio	Altro	Totale	% ⁽¹⁾	% ⁽²⁾
Nord-Africa	5780	170	40	263	6253	19,7	27,1	9051	291	44	157	9543	22,5	29,6
di cui: Marocco	4886	99	9	211	5205	16,4	22,5	7533	206	8	137	7884	18,6	24,5
Tunisia	605	17	11	9	642	2,0	2,8	1159	24	10	11	1204	2,8	3,7
Africa Occidentale	1371	13	27	100	1511	4,8	6,5	2269	30	31	47	2377	5,6	7,4
di cui: Senegal	1238	4	11	99	1352	4,3	5,9	2094	18	7	45	2164	5,1	6,7
Golfo di Guinea	2851	77	38	52	3018	9,5	13,1	3824	113	48	53	4038	9,5	12,5
di cui: Ghana	2087	45	0	38	2170	6,8	9,4	2759	75	2	38	2874	6,8	8,9
Nigeria	497	17	23	8	545	1,7	2,4	719	17	16	91	761	1,8	2,4
Corno d'Africa	254	39	27	5	325	1,0	1,4	289	39	27	23	378	0,9	1,2
di cui: Somalia	155	16	22	3	196	0,6	0,8	201	13	18	16	248	0,6	0,8
Africa centrosud	160	50	49	9	268	0,8	1,2	203	44	58	4	309	0,7	1,0
AFRICA	10416	349	181	429	11375	35,8	49,3	15636	517	208	284	16645	39,2	51,7
Medio Oriente	831	168	203	96	1298	4,1	5,6	868	161	190	59	1278	3,0	4,0
di cui: Giordania	145	18	36	22	221	0,7	1,0	177	18	43	4	242	0,6	0,8
Iran	312	75	49	29	465	1,5	2,0	291	68	35	17	411	1,0	1,3
Estremo Oriente	2194	406	135	126	2861	9,0	12,4	2540	487	137	131	3295	7,8	10,2
di cui: Cina Pop.	646	75	45	59	825	2,6	3,6	655	85	37	36	813	1,9	2,5
Filippine	615	76	6	14	711	2,2	3,1	712	96	6	11	825	1,9	2,6
India	132	24	30	3	189	0,6	0,8	186	26	39	3	254	0,6	0,8
Sri Lanka	288	23	4	9	321	1,0	1,4	413	54	4	23	494	1,2	1,5
Vietnam	265	110	20	5	400	1,3	1,7	223	88	8	38	357	0,8	1,1
ASIA	3025	574	338	222	4159	13,1	18,0	3408	648	327	190	4573	10,8	14,2
AMERICA LATINA	1416	739	136	38	2329	7,3	10,1	1780	978	194	35	2987	7,0	9,3
di cui: Argentina	257	183	21	13	474	1,5	2,1	294	269	23	12	598	1,4	1,9
Brasile	255	172	38	6	471	1,5	2,0	278	225	53	6	562	1,3	1,7
Colombia	299	40	8	2	349	1,1	1,	435	51	22	4	512	1,2	1,6
Rep. Domenicana	204	52	4	2	262	0,8	1,1	269	100	6	4	379	0,9	1,2
EUROPA ORIENTALE	4194	658	138	241	5231	16,5	22,7	6059	938	247	765	8009	18,9	24,9
di cui: Albania	13	3	1	86	103	0,3	0,4	937	19	6	563	1525	3,6	4,7
ex-Jugoslavia	3442	242	59	64	3807	12,0	16,5	4027	326	101	49	4503	10,6	14,0
Polonia	280	95	30	19	424	1,3	1,8	386	113	38	10	547	1,3	1,7
Romania	154	122	2	59	337	1,1	1,5	290	216	14	129	649	1,5	2,0
TOTALE PVS ⁽³⁾	19051	2320	793	930	23094	72,7	100	26883	3081	976	1274	32214	75,9	100
(%)	82,5	10,0	3,4	4,0	100			83,5	9,6	3,0	4,0	100		
CEE	2317	383	896	14	4110	12,9		2975	1137	865	11	4988	11,7	
PSA europei	456	235	98	9	798	2,5		443	260	105	4	812	1,9	
PSA extraeuropei	1143	1962	645	25	3775	11,9		1575	2257	598	19	4449	10,5	
TOTALE PSA ⁽⁴⁾	3916	3080	1639	48	8683	27,3		4993	3654	1568	34	10249	24,1	
(%)	45,1	35,5	18,9	0,6	100			48,7	35,7	15,3	0,3	100		
TOTALE STRANIERI	22967	5100	2432	978	31777	100		31876	6735	2544	1308	42463	100	
(%)	72,3	17,0	7,7	3,1	100			75,1	15,9	6,0	3,1	100		

Note: (1) = percentuale sul totale, (2) = percentuale sui PVS, (3) = Paesi in Via di Sviluppo, (4) = Paesi a Sviluppo Avanzato.
Fonte: Permessi di soggiorno (nostre elaborazioni)

1) Le ricerche prese in esame sono:

a) *L'immigrazione straniera in Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Aspetti demografici ed economici*, a cura di E. Bisogno, C. Gatti, F. Neri, consulenza scientifica di L. Fabbri e F. Rossi, "Quaderni di Economia" della Fondazione Cassa di Risparmio, Cedam, 1993.

b) *Inserimento lavorativo e sociale dell'immigrazione extracomunitaria. Indagine nella realtà padovana*, realizzata da Synergia, su committenza dell'Assessorato al Lavoro della Provincia di Padova, a cura di Breviglieri, L. Mauri, F. Angeli, Milano, 1993.

2) Su questo tema: Dubet F., *Immigration, qu'en savons-nous? Un bilan des connaissances*, in *La Documentation Française*, n. 4887, 1989.

3) Sembra chiara la definizione che viene data dei due processi nella ricerca di cui alla nota 1a. Una politica di *inserimento* ha l'obiettivo di far partecipare l'immigrato al processo produttivo, garantendogli tutti i diritti riconosciuti ai cittadini in quanto lavoratori, nonché l'uso dei servizi pubblici. Una politica di *integrazione* ha l'obiettivo di riconoscere all'immigrato la cittadinanza a pieno titolo, compreso quindi l'esercizio dei diritti politici.

4) Su questo tema cfr. G. Guizzardi, *Inserimento lavorativo e sociale dell'immigrazione extracomunitaria. Indagine nella realtà padovana*, Padova, 1992.

5) Questi temi sono stati sviluppati nella ricerca "Marginalità e processi di emarginazione, la nuova immigrazione. Propose lei una

ricerca-intervento", condotta da M. Carla Bertolo sotto la direzione scientifica di I. De Sandre. Si veda il 1° rapporto di ricerca, Padova, marzo 1992, Comune di Padova.

6) Le fonti di dati ufficiali sono: la Questura, l'Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione, l'Anagrafe Comunale, Ufficio di stato civile, l'INPS, l'ULSS, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, il Provveditorato agli Studi, l'Università agli Studi, l'Istituto Autonomo Case Popolari.

7) In questo articolo si farà riferimento solamente alla realtà del Veneto.

8) Sicuramente si fa sentire l'influenza, nella limitazione di entrate nuove, delle leggi n. 943/86 e n. 93/90.

METAMORFOSI DI UN OGGETTO QUALSIASI

VIRGINIA BARADEL

Può un oggetto minimo e banale come il pettine scatenare gli istinti creativi di designers di chiara fama, di esordienti e di studenti, esaltati dall'obiettivo di disegnarne uno? Per di più funzionale e da taschino o borsetta? Può. È successo con il "Progetto pettini", ben presto trasformato in "Fondazione Pettini", varato qualche anno fa dalla Galleria Marzee di Nimega. Il numero di disegni pervenuti ha superato ogni previsione. Ne sono stati realizzati 400 di cui 100 sono stati presentati al piano nobile del Caffè Pedrocchi di Padova dal 26 novembre al 9 gennaio, per iniziativa e collaborazione dello "Studio Marijke - gioiello d'autore".

Che il pettine sia un arnese domestico assegnato alla toletta personale quotidiana, obbligato ed inerte nella sua doppia necessità funzionale di impugnatura e dentatura è noto a tutti, agli intellettuali come ai barboni. Il pettine non è una sedia, né una lampada, né una caffettiera; la sua struttura funzionale offre pochi margini alla reinvenzione estetica. Come mai allora tanto slancio creativo, tanto interesse progettuale? Sintomo di eccitazione creativa da basso impero o provocazione pienamente riuscita? Forse proprio la verginità del campo e il carattere intransitivo della forma-funzione, hanno stimolato i designers che, da ogni parte del mondo, hanno inviato il proprio progetto. Forse esiste una sotterranea fenomenologia del pettine, familiare alle storie dell'arte e dell'immaginario collettivo, che ha scosso silenziosamente gli autori. Volendo richiamare il pettine dalle regioni degli automatismi dove, di norma, si trova in condizioni di perfetta insignificanza, troveremo che all'idea di pettine si accompagna un'idea di ordine, a sua volta abbinata ad indica-

100 pettini d'autore in una recente mostra a Padova, nella sale del piano nobile del Caffè Pedrocchi.

tori semantici propri del maschile, della razionalità geometrica e del moderno.

Non v'è dubbio alcuno che il pettine sia più legato ad un'idea di ordine che di seduzione; difficilmente la "pettinatura", modellante l'insieme della massa di capelli, è ottenuta con il solo ausilio del pettine.

Questo serve, per sua natura, a dividere ed allineare i capelli. La sua funzione è precisamente questa: rimuovere tutti gli ostacoli, nella fattispecie i nodi, che impediscono al capello di procedere dritto per la sua strada, dalla testa sino alla fine, cioè al taglio. Quindi il pettine spezzato potrebbe essere il simbolo di tutte le rivoluzioni antiborghesi, mentre intero, con la sua linea geometrica dentata, potrebbe essere il simbolo della razionalità moderna. Dai Nazareni agli Scapigliati, i denti del pettine assomigliano tanto alle sbarre di un carcere, la sua funzione ordinatrice appare come persecutoria nei confronti di una libertà professata sino al misticismo o alla dannazione.

Il movimento razionalista in architettura è contemporaneo alla rivoluzione di Coco Chanel nel campo della moda. S'impone il taglio femminile, corto, con qualche vezzo curvilineo a incorniciare il volto.

Si istituisce, infatti, una naturale empatia tra il pettine e i capelli corti: unione perfetta, certamente più riuscita di quella, all'opposto, tra pettine e capelli lunghi. Si esclude, in tal modo, la massima parte della storia dei soggetti femminili raccontati dall'arte. Da questo punto di vista l'ottocento si può saltare a piè pari. Il femminile si ritira nella confortevole carezza della spazzola e rifugge il pettine come uno strumento di tortura. Dobbiamo aspettare il taglio *à la garçon*

Peggy Bannenberg, 1989 (zinco e foglia d'oro).





per recuperare il pettine e avviarci verso l'età moderna, l'età della emancipazione femminile il cui primo requisito è la praticità nella cura di sé. Il pettine dunque sta alla razionalità, al moderno, alla geometria come la sua eclisse sta al caos, all'irrazionalità, alla decadenza.

Il pettine si trova nel luogo di colusione tra simbolismo ed espressionismo, da una parte, e razionalizzazione geometrica dall'altra. Aiutiamoci con un esempio. Pensate a Johannes Theodoor Toorop, a due quadri molto noti del 1893, la "Canzone dei tempi" e le "Tre spose". In entrambi i quadri i capelli (più rigidi e geometrici nel primo, più sinuosi nel secondo) diventano voluminose matasse di linee che tessono l'intera superficie del dipinto.

Ecco il punto: il pettine trasforma il capello in una linea, il volume in forme in una sequenza di linee, la tridimensionalità caotica in una bidimensionalità analitica che l'ondulato non salva dall'astrazione geometrica. Si è istituita dunque, nell'immaginario collettivo, una inconsapevole associazione tra la spettinatura e la distinzione anticonformista tendente al disordine creativo e, viceversa, tra la spettinatura e la costruttività borghese positivista. Un romantico è spettinato anche quando teorizza il dandismo: ve lo immaginate Baudelaire spettinato come qualsiasi odiatissimo *petit bourgeois*? Sarebbe provocatorio almeno quanto i baffi della Gioconda.

Il pensiero e la funzione del pettine occidentale dai molti denti ravvicinati sono, inesorabilmente, borghesi. Inutile pettinare i capelli alla Medusa o quelli della testa mozzata di Giovanni Battista, delle donne di Munch o di quelle di Dante Gabriel Rossetti o di Segantini. Sarebbe come tagliare i ca-

PELLI a Sansone. Certamente più docili e acconci sono i capelli delle donne degli artisti del "Ritorno all'ordine" novecentesco. E quindi torniamo al punto di partenza e ai nostri pettini d'arte.

Ai pettini in questione si richiedeva di manifestare la propria funzione nonostante la massima libertà di forma e di materia. Sappiamo bene quanto i vincoli della funzionalità, lungi dallo scoraggiare, provochino il *designer* e lo inducano alla sperimentazione, sapendo di potersi spingere sin dove l'elastico tiene. Se si rompe i rischi sono due: o si produce 'rumore' o un'opera indipendente dalla funzione. Per questo ci sembra che nella mostra ci siano pettini da considerare come testi, come pretesti e come monumenti a se stessi.

Per pettine-testo intendiamo un oggetto destinato a pettinare, rispetto dell'impiego reale, originale nella fedeltà all'uso. Di questa categoria segnaliamo il pettine barocco di Barbara Huck, quello futurista di Teresa Capella i Marti, quello esotico-naïf di Marion Herbst, quello di bronzo, oro e platino di John Iversen, quello postmoderno orientale di Dong Lin Kim, quello placcato di Jean Lemmens, quello polifunzionale di Barbara Paganin e quello di legno a grandi virgole di Theo Smeets.

Poi c'è il pettine-pretesto. Il *designer* approfitta della forma e della funzione del pettine per andare con la sua fantasia ben oltre i confini di un suo possibile utilizzo. Forse questo è il terreno della massima originalità. Due pettini ci sembrano i più geniali: il pettine-collana di Peggy Bannenberg, circolare, che pettina mentre si sfilava, quindi invertendo anche la liturgia della toletta femminile, e il pettine e la sua ombra di Winfried Kruger che si

sdoppia in una parte solida e chiara e una parte sottile e scura, trattenendo i capelli nel suo mezzo. Ancora, in una chiave più pop, il pettine-ludico di Wilhelm Mattar, il pettine-cactus di Jan Matthesius, il pettine di chiodi di Louis Mueller, il pettine-anello per baffi di Okinari Kurokawa e il pettine fermaglio a grandi fiori bianchi fotografati su PVC di Gijs Bakker.

Infine i monumenti al pettine che vanno dal registro ludico a quello della piccola scultura, elaborando esteticamente non la funzione bensì la perdita della funzione: dalla ferita si sprigiona la forma, dalla memoria l'invenzione. A questo genere appartiene il pettine in oro a forma di pettinatura sciolta e libera di Annelies Planteydt, quello perfettamente astratto di Wahei Ikezawa, quello a forma di mini autoritratto stilizzato di Peter Skubic, quello che allinea per illusione ottica la forma di una gabbia di Aya Nakayama e l'essenziale scultura in legno di Rian de Jong.

Paradossali per la sproporzione e l'incongruità dell'abbinamento sono il pettine con un piumino di pelo al posto dell'impugnatura di Cocki Link e il pettine "pieno" in onice e oro di Bernhard Schobinger.

Un posto a sé occupa il pettine di Tatsuo Kawaguchi, funzionale per forma e materiali (legno e piombo), ma del tutto singolare per il fatto che dentro al piombo ci sono dei semi di cipolla. La qual cosa ci porta lontano dall'apparente razionalità dell'oggetto e chiude il cerchio delle nostre riflessioni rilanciando, tramite la virtù della sorpresa, di cui sono maestri gli artisti, la provocazione sulla geometrica utilità di quell'oggetto banale diventato via via sempre più ricco di reconditi significati. □



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

CACÒMA. "Stupidotto, sciocco". - Come dice Nardo, è metatesi di *macaco*, secondo un procedimento frequente, specie nella parlata del Portello. Però, la sua presenza a Venezia, come in Grecia, consiglia di rivederne l'etimologia.

DA MÀLBIO. Esclamazione: "guai (a te, a voi)!", che proviene da Villafranca (comunicazione di Mario Galdiolo). - Va con la più frequente *màlbia!* del padovano, veneziano, veronese e trentino e, come questa, proviene da *mal(a)bià* (nel caso di Villafranca *mal(a)biò*), letteralmente 'maleavviato' con l'accento ritratto, come capita in altre esclamazioni (*Mària Vergine!*, *Màriasànta!*, *Gèsu!*, se non è direttamente da *Jesus*).

DASSARE. "Lasciare". - Potrebbe essere una sostituzione di *l* con *d*, come avviene in molti altri casi, ma la sua presenza in tante altre parlate, anche lontane (siciliano, calabrese, sardo, spagnolo), fa presupporre l'esistenza di un latino parlato *daxare*, come forma accorciata di *de-laxare*. Le varie ipotesi sono ricordate da M.L. Wagner nel suo *Dizionario etimologico sardo*, II, 610-611.

ERBA LATARÒ'LA. A Isola Mantegna (1937) è l'"erba da pesci", *Euphorbia characias* L. - Molti nomi di erbe usate per avvelenare i pesci prendono il nome dal *latte*, come è chiamato l'umore lattiginoso che le piante secernono (Elisabetta Rossi).

INVEENÀ. "Irritato, roso dalla rabbia e dall'invidia": "Me barba el se ga invelenà co i ghe ga vendù la so muleta bianca" (Ospedaletto: Peraro). In una lettera a Valery Larbaud della metà del 1955 Italo Svevo scrive a proposito di *invelenao*: "Un triestino (che è pure un veneto) non userebbe questa forma per *avvelenato* e neppure la userebbe nel senso di irritato o arrabbiato come la usano tutti a Venezia". - Letteralmente "invelenato".

LÀBIO. Raccolto nel 1927 a Castelnuovo col senso di "truogolo", "abbeveratoio", è attestato anche nella parte settentrionale della provincia, a Galliera e, al di là, a Boion. - In latino *alveus* 'recipiente', da cui il più frequente *àlbio*, l'*àlbio*.

MARAVÉJE. Sono i "fiori della bella di notte", *Mirabilis Jalapa* L.: "Le maraveje drio le passaje le vien su senza che nissun le somea" (Ospedaletto: Peraro). La loro abbondante fioritura spontanea ha dato luogo al detto e *maravéje nasse senza semenarle*, citato spesso in allusione metaforica, giocando sull'altro senso di *maravéja* "fatto che stupisce, grande caso, spesso oggetto di pettegolezzo". - Questi fiori sono chiamati "meraviglie" per la loro appariscente bellezza e per la vivacità dei loro colori.

SÉJO. "Ciglio": "almanco a pudivi distirarve so 'l zhejo de la strada" (Carceri: De Poli); "Anca s'el jera so 'l sejo de la strada, i lo ga copà istesso" (Ospedaletto: Peraro). - Dal latino *cilium* "orlo della palpebra", dal quale significato si è sviluppato in italiano e in dialetto quello di "orlo della strada".

SESARÈA. A Trebaseleghe (nel 1927) e nella parte bassa dei Colli Euganei "veccia, *Vicia sativa* L.", come nel Polesine *sesarèla*, nel Veronese *sisarèle*, nel Bellunese *zesaron* e *sesaròla* in Istria. - Dal nome latino della "cicerchia", *cicera*, un derivato da *cicer*, genitivo *ciceris*, 'cece'. Infatti, a Grado queste leguminose sono chiamate *bisi salvàdeghi* e a Claut *bisi math*.

SESTÌN. È il "garbo", il "bel modo", la "grazia": "La to toseta la ga tanto on bel sestin co tuti" (Ospedaletto: Peraro); "A la matina la manda la Lalo, che la ga pi sestin, a invitare la jènte" (Casale di Scodosia: Zorzan). - Da *sèsto* "belle maniere" dal significato antico di "compasso" e poi "ordine, modo, misura" (il primo in Dante: "colui che volse il sesto / a lo stremo del mondo", *Pd.* XIX 40; il secondo, nella locuzione *a sèsta* "con misura, con armonia, a modo" nel *Fiore*). È notevole che *sèsto*, come termine tecnico nelle costruzioni navali, è sinonimo veneziano di *garbo* (di origine germanica), che ha egualmente il doppio significato di "sagoma dei pezzi di costruzione dello scafo" e "leggiadria, bel modo di trattare".

SGAGNA. È la "grappa" nel gergo del Portello, secondo Agno Berlese e la Citalli, senza trovare, peraltro, conferma nel *Vocabolario portellato* di G. Nardo (Padova, 1993), ma ben collegata con altri gerghi settentrionali (Val di Sole, Verona, Polesine, Ferrara, Bologna). - Dallo sloveno *Zganje* "acquavite" (letteralmente "bruciore"). La probabilità della provenienza slava per infiltrazione dalle aree di confine alle parlate gergali si appoggia anche sull'impiego corrente, che della parola si fa a Trieste ed in Friuli (*sgagne*).

STARO. Come "misura per aridi" equivaleva, nel Padovano, a 24-26 litri (ma le misure variano anche nelle province vicine): "Par l'afito de la campagna, fin diese ani fa, ghe dasea quatro stari de formento ogni campo" (Ospedaletto: Peraro); "a contrato combinà i se ciapava 'na zenèta opure on staro de fromenton" (Montagnana: Lazzarin). - Come il corrispondente italiano *stajo*, proviene dal latino *sexarium* "sesta parte di una misura". Lo riconosceremmo volentieri anche nell'espressione *vecio staro* (vecchio, ma ancora funzionante) diretta ad un "uomo anziano, e pur ancora solido e abile", anche se, invertendo lo status

grammaticale, che le attribuiamo (aggettivo + sostantivo), qualcuno lo ritiene una specie di ripetizione di *vecio* con il suo corrispondente sloveno e croato *star*.

TRIBATÒJO. È parola della Bassa Padovana, che significa "trebbiatrice": "Riva soto el tribatoio l'ultimo caro de faje co na gran frasca de olnaro in zima" (Montagnana: Bepi Famejo); "Co rivava in corte el tribatòio da machinare el formento, nantri tusiti a ghe jèrimo tuti drio" (Ospedaletto: Peraro). - Letteralmente "trebbiatòio".

TRÒSO. O, nella variante rustica, *tròdo*, è il "sentiero": "I trodi de campagna 'sé spariù tuti a puoco a puoco, dopo che 'sé vegnù la bicicletta" (Ospedaletto: Peraro); "La fa on bel tròdo da on cao a l'altro, in medo, e po la se varda torno prima de fare le comesse" (Casale di Scodosia: Zorzan); "Jèra oncora note e i trodi drio i fossi, le cavezagne e le bine co' i cai romai tirà 'zò da i fili, se catava a usta" (Montagnana: Lazzarin). - Una delle parole d'incerta origine, che ha avuto il più grande numero di spiegazioni: dal latino *trivium*, dal gallico *troget*, dal longobardo *trog*, dal greco *triódion*. Alla fine, l'orientamento attuale porta alla ricostruzione di una voce preromana **trogju*, forse illirica, dal momento che ne sono state trovate tracce sia in serbocroato e in bulgaro, sia in rumeno.

VA E VIEN. Come sostantivo femminile, costituisce un'offesa rientrata, stando *va.. per vaca..*. - Di queste deviazioni sono ricchi dialetti e lingue: casi generalmente noti sono quelli di *òstrega*, *madosca*, *cribbio*, ma altri erano diffusi in passato: Giuseppe Boerio, autore del prezioso *Vocabolario veneziano*, registra, per esempio, l'analoga *buevia*, che allude "all'espressione della parola *buzarona*, ma senza pronunciarla".

Rinvii bibliografici:

- B. Famejo, *Mi no me desmentego*, Urbana, 1988.
F. De Poli, *Prediche de Santo e altra jente*, Este, 1972.
L. Nardo, *Dizionario portellato*, Padova, 1990.
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
E. Rossi, *Nomi italiani di piante per avvelenare i pesci* (ALM: Q. 441 e 030), in "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" XIII-XV (1971-73), 585-599.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

BIBLIOTECA

GIANNA GARDENAL
**POESIA LATINA
MEDIEVALE**

Mondadori (Oscar Classici),
Milano, 1993, pp. XXXII-350.

La scelta di *Poesia latina medievale* curata da Gianna Gardenal comprende cinquantotto pezzi, ciascuno dei quali è accompagnato da una succinta bibliografia, da alcune note e da un'efficace traduzione (dovuta, quest'ultima, alla collaborazione con Ferruccio Fölkel). Il volume è aperto da un'ampia introduzione di carattere generale, mentre ad ogni autore è riservata una scheda biografica.

L'arco di tempo coperto va dall'VIII al XIII secolo (in termini politici potremmo dire, con qualche approssimazione, da Carlomagno a Federico II), arrestandosi senza varcarla alla soglia di un Trecento fiorito ormai dell'acquisito prestigio del volgare come lingua poetica e dei prodromi di una sensibilità diversa, quella che (in Italia almeno) condurrà presto all'Umanesimo. Quanto all'avvio carolingio, esso coincide con il periodo in cui maturava in area romanza il processo di distacco dal volgare, continuazione della lingua latina parlata nell'antichità, di un latino che stava ormai diventando anche nella Romania, come nelle isole al di là della Manica, 'seconda lingua', lingua da apprendere a scuola. Questi limiti cronologici comportano l'esclusione di alcune notevoli esperienze poetiche del VI e VII secolo che possono considerarsi medievali, ma la compattezza dell'insieme certo ne guadagna e la silloge può riservare lo spazio che meritano a questi cinque secoli di poesia.

I primi autori che abbiamo modo di incontrare sono Paolo Diacono e Alcuino, gli ultimi San Tommaso e Iacopone da Todi; tra gli uni e gli altri Sedulio Scoto, Ildeberto di Lavardin, Abelardo, Alano di Lilla (per fare solo pochi nomi) e ancora (mi piace sottolinearlo) Rosvita e Ildegarda di Bingen, due donne che, in un mondo piuttosto lontano dal pensare in termini di "pari op-

portunità", seppero esporsi in proprio ai rischi della scrittura (con risultati davvero notevoli).

Nel suo complesso il quadro presentato, che non ha altri limiti geografici se non quelli che furono della cristianità occidentale, si imposta — come chiarisce la curatrice dell'Introduzione — sulle linee conduttrici di alcuni temi capaci forse più di altri di conquistare l'attenzione di un lettore dei nostri giorni: l'amore prima di tutto (e accanto alla seduzione femminile non manca quella esercitata da alcuni algidi giovinetti), con una costante e particolare attenzione al legame affettivo tra maestro e allievo (si veda per esempio il brano su Aristotele e Alessandro tratto dall'*Alessandreide* di Gualtiero di Châtillon); la vita di corte, la satira antifemminile e anticuriale, il combattimento e, com'è naturale, la preghiera, perché in questa raccolta, che dichiaratamente privilegia il versante profano, non poteva però mancare del tutto la poesia di carattere religioso.

Poco meno della metà dei pezzi si colloca nel grande alveo della poesia quantitativa, sono cioè testi scritti in esametri, distici elegiaci o, più raramente, nei metri lirici della tradizione antica; gli altri, la maggior parte, appartengono al filone della poesia tecnicamente più nuova, la poesia ritmica. Ed è il tratto forse più vistoso di un modo di essere che caratterizza fin nel profondo l'universo poetico mediolati-



no, sempre librato in precario equilibrio tra l'esemplarità dell'antico e il fervore del nuovo (avviato a trovare la sua espressione più congeniale nelle letterature volgari); sta al

lettore di oggi decidere, ancora una volta, se questa *medietas* sia un limite (come spesso parve in passato) o non piuttosto una ricchezza.

GIOVANNA M. GIANOLA

G. BENEDETTO F. SANTI
LA SCUOLA DI ERSE

Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Ezio Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello
Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1991, pp. XV-164.

Il volume prende il nome da Erse, figlia di Manara Valgimigli, morta di tisi nel 1940 a soli trentun'anni, mentre attendeva, per la tesi di laurea, all'edizione della *Poetica* di Aristotele nelle versioni medio-latine, sotto la guida di Ezio Franceschini, ex scolaro di Valgimigli. Il lavoro, ripreso dopo la guerra dallo stesso Franceschini e da Lorenzo Minio-Paluello, altro allievo di Valgimigli emigrato a Oxford, fu pubblicato nel 1953, sotto il nome di Erse, con senso di reverenza dei due curatori dell'edizione: "Abbiamo ricevuto come eredità sacra il lavoro della Sua Erse"; così Franceschini a Valgimigli nel dicembre 1953 (cfr. p. 83).

Il nucleo centrale del libro è costituito appunto da lettere dei tre studiosi sui problemi testuali dell'Aristotele latino; un gruppo finale di lettere racchiude la corrispondenza di Franceschini con allievi devoti alla memoria del loro Maestro e con studiosi di altra formazione: "da questi documenti si intravede un Valgimigli nel privato e nel segreto del privato" (p. X).

Non è possibile qui dare conto del contenuto delle singole lettere, nemmeno delle più importanti; in tutte però possiamo osservare come Franceschini, divenuto nel frattempo uno dei maggiori esperti mondiali di letteratura mediolatina, abbia mantenuto sempre un atteggiamento di riconoscenza quasi filiale verso Valgimigli e verso quella "scuola padovana", che aveva avuto in Marchesi un altro grande maestro: così pure la già citata corrispondenza con Minio-Paluello su argomenti filologici rivela una scietà di studi e un'onestà intellettuale che fanno onore a quella irripetibile stagione della cultura padovana. Il legame spirituale di Valgimigli con i suoi antichi allievi, che si esprimeva in un ininterrotto e umanissimo collo-

quio di alti e pensosi intelletti, ci rimanda dunque ad una universalità di maestri di vita e non solo di cultura e ad una comunità di studiosi capaci persino di rinunciare a se stessi, nel ricordo della figlia del Maestro precocemente scomparsa.

Tanto più allora dispiace notare quanto in quest'ultimo quarto di secolo sia stato distrutto, e non più ricostruito, dalle mode futili della gioventù, da una politica estranea ad ogni serio interesse culturale, dai cosiddetti "cattivi maestri" e infine da una società che sembra avere abbandonato la via dell'umanesimo.

F. ORPIANESI

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN VENETO E FRIULI VENEZIA GIULIA

Aspetti demografici ed economici.

Ricerca realizzata da E. Bisogno, C. Gatti, F. Neri, con la consulenza scientifica dei proff.ri L. Fabbris e F. Rossi, per iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, pubblicata nei "Quaderni di Economia" (CEDAM, Padova, 1993).

La ricerca aiuta validamente a cogliere le ragioni dello sviluppo di questo fenomeno, (indiscutibilmente nuovo per l'Italia, Paese con una storia di emigrazione) e da approfondirne la conoscenza per elaborare più efficaci politiche per l'immigrazione e più adeguate risposte sociali e culturali al cambiamento sociale in atto, che comporta una reazione sociale spesso connotata da atteggiamenti difensivi quando non apertamente ostili.

La presenza di lavoratori stranieri sul territorio italiano viene analizzata, oltre che dal punto di vista delle ragioni economiche e demografiche (che possono essere state concause del prodursi di questa realtà), dal punto di vista delle articolazioni e differenziazioni con cui essa si manifesta sul territorio nazionale e regionale. Grazie a questa impostazione si approfondiscono e si aprono nuovi argomenti utili alla riflessione per la definizione di politiche chiare nei loro obiettivi e in grado di orientare le risorse necessarie sulla base degli effetti e dei costi prevedibili.

La ricerca si è sviluppata in due regioni — il Veneto e il Friuli Venezia Giulia — considerate rappresentative del

“sistema Italia” per la poliedricità della struttura economica, sociale ed amministrativa. La preoccupazione degli Autori di confrontare e collocare i dati caratterizzanti il fenomeno in Veneto e Friuli Venezia Giulia con i dati nazionali e europei (Paesi CEE) consente non solo di descrivere gli aspetti qualitativi e quantitativi dell’immigrazione extracomunitaria (consistenza numerica regolare e irregolare, principali caratteristiche demografiche e sociali degli immigrati, ruolo dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro locale, fase raggiunta dal processo migratorio) ma anche di fare emergere le coordinate generali del problema e le peculiarità derivanti dall’evoluzione economica e demografica delle due regioni considerate.

Tra i fattori economici che hanno contribuito a rendere l’Italia un Paese di attrazione per i lavoratori stranieri, la ricerca evidenzia le scelte operate nel nostro Paese a fronte della crisi produttiva degli anni ’70.

Mentre per altri Paesi europei si è realizzata una politica di riduzione dell’occupazione nel secondario — attraverso l’esportazione di lavorazioni verso altri Paesi e conseguente riduzione del ricorso a lavoratori immigrati, la cui minore presenza viene inoltre garantita da più rigidi controlli di entrata degli stranieri — l’Italia non affronta il cambiamento strutturale e procrastina il problema ricorrendo alla Cassa Integrazione Guadagni e ai prepensionamenti.

Questi strumenti hanno l’effetto di mantenere elevata la domanda di servizi personali e di non far crescere l’offerta interna di manodopera disposta ad accettare occupazione per determinati lavori (difesa di status). Si diffonde così una domanda di lavoro non strutturata, connessa ad un fenomeno di decentramento produttivo, che si interfaccia con un’offerta di lavoro irregolare crescente da parte di cassintegrati e prepensionati producendo la forte tendenza all’“immersione” di attività produttive. La manodopera straniera si inserisce in questo quadro, con la funzione di integrare l’insufficiente offerta di lavoro locale e, per alcuni settori, ponendosi come alternativa alla manodopera locale irregolare nel mercato del lavoro sommerso.

Questi fattori sono intervenuti anche nell’economia del Veneto e del Friuli-Venezia

Giulia, regioni nelle quali una forte attrazione è esercitata da alcune caratteristiche del sistema economico, in particolare la diffusa presenza di piccole e medie imprese spesso a contatto con un tessuto economico sommerso e l’espansione di attività turistiche stagionali: terreni ideali per giustificare il ricorso a manodopera straniera, dato il rifiuto da parte della manodopera locale di svolgere lavori considerati particolarmente pesanti, pericolosi e dannosi alla salute.

L’attuale clima di recessione in determinati settori tende ad incoraggiare ulteriormente l’impiego di manodopera straniera con il ricorso delle imprese al lavoro sommerso o ad un lavoro a basso costo e estremamente flessibile.

È difficile descrivere con precisione le caratteristiche quantitative e qualitative della popolazione immigrata, oltre che per la forte mobilità di alcune comunità sul territorio nazionale, anche per una non adeguata strumentazione e gestione dei dati da parte degli organismi che gestiscono le fonti informative. Gli Autori, esaminando ciascuna di queste fonti, ipotizzano alcune strade utili a migliorare la conoscenza del fenomeno, valorizzando le informazioni esistenti che già forniscono, comunque, preziose indicazioni per capire l’evoluzione storica tendenziale dei flussi migratori. Quest’ultimi presentano “velocità” e modelli di insediamento disomogenei nel Paese e che risultano influenzati da due diversi fattori: la realtà socio-economica della zona e la tipologia delle comunità straniere. Ciò permette di avanzare alcune ipotesi, che richiedono di essere approfondite nella definizione locale di politiche sociali, relativamente alla funzione delle cosiddette catene migratorie nel governo dei flussi di arrivo e al grado di coesione all’interno delle comunità come fattore influenzante il movimento sul territorio italiano.

Dall’analisi dei dati sulla popolazione immigrata in Veneto e Friuli Venezia Giulia si evidenziano alcuni aspetti che richiederebbero specifiche indagini di approfondimento:

— l’aumento di minori: segno di un processo di stabilizzazione della presenza extracomunitaria;

— un numero relativamente alto in confronto ad altre regioni di lavoratori regolari, benché questi rappresentino sempre una parte minoritaria

rispetto all’intera presenza immigratoria;

— lo scarso ricorso alle liste di collocamento pur se in possesso di permesso di soggiorno valido;

— la non conoscenza della categoria dei “lavoratori irregolari, inattivi e altri”, per i quali i ricercatori hanno stimato un ordine di grandezza pari al 48,7% della popolazione immigrata. Quest’ultimo aspetto viene sottolineato con preoccupazione nella ricerca che mette in evidenza i rischi impliciti nel mantenimento di questa situazione di fatto.

Le riflessioni degli Autori sottolineano la necessità di superare le tensioni prodotte inevitabilmente da una presenza sul territorio nazionale di disoccupati di lungo periodo o di occupati irregolari. La strada indicata è quella della regolazione a priori dei flussi di immigrazione, definendo i limiti della presenza e, di conseguenza, la portata delle politiche sociali da attivare. Punto di partenza è una situazione di chiarezza sul mercato del lavoro.

La “non scelta” pubblica di una politica nei confronti dell’immigrazione non può che contribuire allo sviluppo di tensioni sociali: alla programmazione dei flussi devono corrispondere dei processi di integrazione che non possono che essere realizzati a livello locale, in relazione alle risorse economiche, sociali e culturali delle diverse collettività locali.

Necessaria insomma, è la definizione degli obiettivi che si vogliono raggiungere, scegliendo esplicitamente la direzione verso cui si vuole operare.

M. CARLA BERTOLO

R. VALANDRO MONSELICE NEL MEDIOEVO

Storie e storia di una quasi città
La bottega del Ruzzante, Monselice 1993, pp. 217.

In otto capitoli, preceduti da un’introduzione, il libro ripercorre la storia di Monselice, dalle sue origini paleovenete e romane fino alle vicende politico-militari del Rinascimento, che ne segnano il definitivo decadimento al rango di “quasi città”: “all’indomani della lega di Cambrai (1508) (...) Monselice fu coinvolta e travolta da spietati giochi bellici tali da renderla alla fine disgregata, creando i presupposti (o maturando le condizioni) per una svolta definiti-



va nella millenaria vicenda di luogo forte militarmente privilegiato” (p. 51). Del capitolo *quando Guido poeta incontrò il Monte turrito* (pp. 124-144), pubblicato nel 1992, ci siamo già occupati su queste colonne, rilevando, come nota costante dell’autore, l’amore per le proprie radici e il rispetto religioso per la fatica delle generazioni passate, che hanno sofferto, lavorato e combattuto, difendendo la città da attacchi nemici e preservandone il territorio dalle insidie della natura, prima fra tutte l’impaludamento dei territori coltivabili.

Da questo nuovo lavoro si imparano elementi e nozioni di toponomastica veneta; particolarmente interessante quella secondo cui le località dette “Purghe” rimandano al greco *pyrgos* (= torre) e sono “reliqui toponomastici di un *limes* bizantino” (p. 49); si apprende ancora che Monselice fu per secoli *camera specialis imperatoris*, cioè centro privilegiato nella variegata legislazione medievale; si osserva il ruolo della cittadina “nella dinamica militare della Padovana bassa, stretto nella morsa di potenze (il comune di Padova, Venezia, i da Este, gli Scaligeri, i da Romano, gli imperatori germanici) che alla fine ne spegneranno ogni velleità autonomistica” (p. 50). Ma le risposte a curiosità linguistiche o storiche rischierebbero di apparire pure erudizione o ingenuo vanto locale; più interessanti sono le domande storiche e le questioni metodologiche sollevate dallo studioso: la ricerca storiografica deve mirare solo a valutare le fonti e ad accertare i fatti oppure deve tenere conto anche di leggende, tradizioni orali e ingenue spiegazioni mitologiche? Il “falso” — risponde il Valandro riecheggiando la lezione del Marrou — non è meno significativo del vero, in quanto contribuisce a gettare

luce sul clima morale e culturale, sull'orgoglio municipale fatto di giudizi e pregiudizi, e infine sulla consapevolezza di sé che una comunità ha saputo esprimere nell'epoca in cui il "falso" è stato confezionato (di qui il primo capitolo *Dalla mitologia alla storia locale*, pp. 17-35).

D'altra parte la grande storiografia politico-militare può trascurare le storie locali se, come sembra, gli eventi dei centri minori riproducono in piccola scala i grandi fatti, comunemente definiti storici? Monselice, ad un certo punto della sua secolare vicenda, non è riuscita a diventare città ed è decaduta a centro rurale ("tendenza alla ruralizzazione della città", p. 53): quanti altri centri nel Veneto, in Italia o addirittura in Europa hanno avuto questo stesso destino? E, in un mondo in progressiva integrazione politico-economica come il nostro, quante nazioni rischiano di essere emarginate e relegate ad un ruolo subalterno? La maggiore e la minore storiografia, nelle loro diverse metodologie di ricerca, devono rispondere a queste domande; e il cultore di storia locale, proprio perché la società e la cultura di massa tendono inavvertitamente a cancellare la memoria storica, deve scavare con pazienza nelle testimonianze del passato, per recuperarle, a beneficio dei contemporanei distratti, non solo i fatti più o meno noti, ma anche il patrimonio secolare di oscure gioie e sofferenze, che, manzonianamente, meritano anch'esse dignità storica.

FABIO ORPIANESI

GIANNANTONIO MOSCHINI
VIAGGIO PER L'ANTICO TERRITORIO DI PADOVA FATTO NELL'ANNO 1809
A cura di Pierluigi Fantelli, Padova, Ars patavina, 1993, pp. 186.

Potremmo definire questo "viaggio" attraverso il territorio padovano dell'erudito veneziano Giannantonio Moschini (1773-1840), professore nel Seminario di Venezia e poi canonico di S. Marco, l'abbozzo di una piccola guida al patrimonio artistico soprattutto delle chiese dei centri minori della nostra provincia. Un repertorio che si fonda essenzialmente su una ricognizione precedente, condotta dal bibliofilo lendinarese Pietro Brandolese per incarico di Giovanni de Lazara, dal 1793 ispettore

e soprintendente della Repubblica Veneta alle pitture del circondario di Padova. Alla morte del Brandolese (1809), i suoi appunti, acquistati dal de Lazara (e in seguito ceduti alla Biblioteca Capitolare di Padova), furono largamente utilizzati dal Moschini, che proprio per ricordare lo scomparso compose un opuscolo sulla sua vita e sulle sue opere, indirizzandolo allo stesso de Lazara.

Pierluigi Fantelli, che già in passato ci ha offerto l'edizione dell'operetta del Brandolese (*Descrizione di ciò che v'è di più notevole riguardo alle belle Arti nel territorio di Padova*, pubblicata a puntate sulla rivista "Padova e la sua provincia" negli anni 1880-81), ci offre ora anche l'edizione del "viaggio" del Moschini, ricavata dalla copia conservata presso l'Archivio della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia.

La data di questo repertorio, 1809, deve intendersi solo indicativa; molte notizie, come precisa il Fantelli nella sua succinta introduzione, sono state aggiunte dopo, altre ancora si riferiscono a visite avvenute prima di quella data.

Le indagini del Moschini non furono dirette solo al territorio padovano: molte anzi si concentrarono sulla nostra città, tanto che nel 1817 apparve a Venezia una sua *Guida per la città di Padova all'Amico delle Belle Arti*. Fu il territorio, semmai, a restare in buona parte scoperto, o trattato in molti casi assai frettolosamente. Valga per tutti l'esempio di Piovega, della cui chiesa, citata a proposito di una iscrizione riferita dal Salomoni, ci si limita a dire ch'era "più degna di accogliere una mandria di pecore, che di essere un tempio di Dio" (p. 18); o ancora quello di Palù, che si menziona solo per l'iscrizione del 1584 posta su una campana (p. 148).

Delle 113 località ricordate, specie per il patrimonio pittorico delle loro chiese (non mancano tuttavia cenni storici riguardanti anche gli aspetti architettonici di altri edifici), hanno ovviamente un posto di rilievo i centri maggiori, come Cittadella, nell'alta padovana, o come Piove e Cartura nella bassa, oltre a Monselice, Este e Montagnana. Ma il pregio principale della pubblicazione sta nell'integrazione bibliografica offerta dal curatore dopo la descrizione di ogni singola località: un aggiornamento che permette al lettore moderno di riscontrare subito gli studi più

recenti a cui ricorrere per ulteriori approfondimenti. Di non minore utilità sono poi le illustrazioni, per l'individuazione di alcune opere significative, nonché gli indici degli artisti e dei nomi citati.

G.R.

CESARE RUFFATO
DIABOLERIA
Longo, Ravenna, 1993.

Negli ultimi anni la poesia di Cesare Ruffato ha abbandonato le strade impervie dello sperimentalismo, vale a dire la forzatura linguistica nel gioco fra l'italiano parlato e la parola dotta (semiologica, tecnica, scientifica), per ripiegare sull'uso del dialetto. Ne sono scaturiti versi più leggibili, respirabili e sciolti, ritmati su una cadenza nostalgica dei tempi in cui la parola poetica si modellava ancora sulla nenia infantile e sul gioco della lettera. Non si tratta però, per Ruffato, soltanto d'una prova ulteriore dell'antico bilinguismo italiano. I versi dialettali di Pasolini o di Zanzotto, ad esempio, esploravano zone concettuali differenti almeno in parte da quella dei loro versi italiani. Non è questo, invece, il caso di Ruffato, che non abbandona affatto, pur in questo passaggio, il suo punto d'enunciazione e di ricerca. Ruffato in realtà continua a mettere alla prova la lingua sul suo limite, ma, con l'uso del dialetto, non si tratta più del limite esterno, colto sul versante dell'inintelligibile, ma di quello generativo e interno.

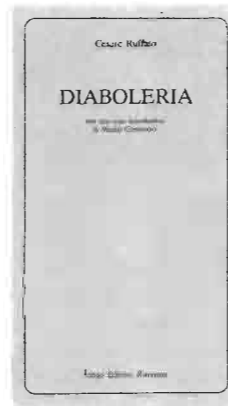
Diaboleria si apre con un testo che ha quasi il valore d'un manifesto o d'un'ars poetica, *El dialeto*, sul quale vorremmo soffermarci, perché ci offre l'occasione per riflettere sull'origine, sulla funzione e sulla (eventuale) utilità linguistica di questa operazione. È un fatto che l'epoca dello sperimentalismo in poesia coincide con quella d'un certo svuotamento o alleggerimento linguistico della lingua italiana, sottoposta per un verso all'invasione delle parole straniere, per un altro all'appiattimento del vocabolario, ottenuto soprattutto grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e all'abbandono graduale dei dialetti. Eppure tutti noi italiani siamo stati, per secoli, e siamo ancora in gran parte, bilingui.

Come possiamo valutare questo bilinguismo? L'italiano è sempre stata una lingua in

gran parte artificiale, inventata dai poeti tenendo conto per un verso della funzione portante del latino, per un altro della parola concreta e in definitiva dialettale che veniva usata correntemente. Il dialetto e l'italiano costituivano insomma zone separate ma limitrofe dell'esperienza linguistica. Negli ultimi decenni proprio questo limite ha iniziato a diventare più sfumato, per motivi che, schematicamente, sono di matrice culturale più che propriamente linguistica: l'abbandono delle antiche pratiche "parlate" in dialetto (l'agricoltura e l'artigianato in primo luogo) e l'inserimento della lingua italiana, attraverso i *media*, nell'esperienza di quanti avevano trovato prima nel dialetto non solo un mezzo di comunicazione, ma anche un'apertura all'invenzione poetica (per esempio alla saggezza inclusa nei modi di dire e dei proverbi).

Ruffato non rifiuta affatto questa prospettiva recente. Per lui il dialetto non è minimamente un'area linguistica vergine e originaria. Esso è certo la lingua materna:

*la prima fiata che me so càt
nel dialeto xe sta la vose de mama
fantasma chisachi scartosso de pana
presignificante,*



ma questa lingua è filtrata, e trasformata così in una lingua fuori lingua, che sarebbe morta se non fosse vivificata dal ricorso ad una lingua dotta (che qui è non solo l'italiano, ma anche il francese, o addirittura il greco):

*Se prova senza convenevoli e co
umiltà na capatina pèpola
sul dialeto no par delucidare
ma co la fraca de lampra passion
dei cavalieri pal tesoro del Graal.
'Sta raisa etimologica dia-legomai
maniera de parlare d'ogni omo
co termini afiliai sgarugiai
nei bocabolari invita a nosse
per analogie e metafore ma xe
squasi mejo starsene fora par no
imbatariarse de sofismi filo
logici batoloni che t'ingiassa.*

Il dialetto è tuttavia pur sempre la lingua materna e la lingua del corpo ("El dialeto corporeo xe par mi / importante come la prima mimica", ma questo non lo salva affatto dalla fatica dell'apprendimento (come un principio paterno — "Edipo sacagnà" — contrapposto a quello materno "come na sorta de logos impegolà"). E perciò Ruffato può concludere:

Forse la mama xe vera vose crea solo ne la voja de fare un ceo.

La "voglia di fare un bambino" è infatti senza dubbio essenziale quando si parla di lingua, e questo spiega il riferimento di Ruffato a Dante:

El discorso sòtico se màtega la coa par via slissegare su la scia che ga cressuo la Divina Commedia e torno co Dante che sona participio presente de darne de continuo spirito e forme.

Ma appunto: è Dante che dà, non Ruffato. Il dialetto, per lui — e per noi — è una risorsa essenziale:

el me liga al concreto cavandome i selegati senza sigarme par sgorbi de acenti e ortografia nel volerlo maridare co la lengua matricolada. El m'intiva sempre versandome l'Eden e l'Eva frua de la langue,

e tuttavia questo non porta il dialetto padovano "inretoricà" di questi versi a diventare una lingua né parlata né parlabile: esso resta una lingua dimenticata e ritrovata come un Graal. E per questo Ruffato continua, concludendo:

Me smissio inretoricà senza idee ciare e co passiansa voria riscrivere tuto ma me lasso parlare segnare da bon ad libitum.

Questi versi di Ruffato sono una testimonianza sincera, commossa e qualche volta anche commovente, d'un rapporto con la lingua che per noi tutti — compreso Ruffato — appare perduto. Definitivamente? Speriamo tutti di no. Finché questi versi riusciranno a farci intendere il senso della loro nostalgia, questa perdita non sarà ancora totale. Ma questa poesia continua a guardare indietro, e non apre nessuna strada percorribile. Dante inventò l'italiano, e tanti altri precisarono e compirono questa invenzione. Noi non riusciamo ad impedire invece il suo impoverimento, e forse la sua distruzione. E non riusciremo ad impedirli, finché non troveremo il coraggio di cercare delle idee *ciare*, riscrivendo *tuto*, senza stancarci. Lasciarci parlare è un'ottima procedu-

ra nell'analisi, ma non quando si scrive, se la voce da cui siamo parlati non è quella, come Ruffato stesso riconosce, che ci dia *la voja de fare un ceo*. Almeno nella lingua.

ETTORE PERRELLA

PAOLO BARBARO
STORIE DEI RONCHI
Edizioni del *Gazzettino*, 1993.

"Finalmente mio nonno, a novantatré anni esatti, poté girare una sera l'interruttore della luce in cucina; e passare felice gli ultimi mesi della sua vita a girare e rigirare, accendere e spegnere. Mentre io andavo su e giù come un matto, in granaio, nel portico, nella cantina illuminata. Bisogna aver provato ad andare in giro con uno dei quei lumini di prima, a olio o a petrolio, per la casa e dintorni, d'inverno: tra la cantina, vera *porta inferi*, da stare alla larga e dimenticarsene, e la vecchia stalla di mattoni e di legno, fuori nel buio, a spiare cos'hanno "le bestie" stasera — se sono i ladri, o nuovi squadroni di topi. Sempre tra le ombre inquiete, mentre il vento fa saltare i coppi sul tetto o schianta la berta del pozzo. Ora è la luce, la luce. Salvo in certe notti..."

Paolo Barbaro

STORIE DEI RONCHI



Questo è parso uno dei passi più significativi di quella raccolta di racconti, che a ragione possiamo definire "padovani", di Paolo Barbaro, padovano di nascita e veneziano d'elezione. Sono tredici racconti pubblicati dal *Gazzettino* come omaggio natalizio, già ospitati dal quotidiano veneto parecchi anni fa, tranne quello centrale, apparso su *La Stampa*.

Perché significativo quel passo? Perché quella luce elettrica che arriva finalmente, nel secondo dopoguerra, nella campagna veneta costituisce la

metafora più brillante della vita di una civiltà rurale ormai in estinzione. Con tutte le metamorfosi che questa comporta: cambio di usi e costumi, di mentalità, di un'esistenza legata alla terra e ai suoi ritmi lenti, alle stagioni, alla semplicità degli atti e dei pensieri, e di conseguenza l'avvento di una società industrializzata, legata a ritmi di vita frenetici, la disgregazione della famiglia patriarcale e via di seguito.

Ciò che rende interessanti i racconti di Barbaro, nato là dove "il Bacchiglione riceveva la Tèsina", è l'adesione completa, senza riserve a quella terra, a quella vita, a quegli affetti, mai rinnegati anche quando la carriera l'ha trasportato altrove, gettato in un mondo completamente diverso, reso "intellettuale" a tutto campo, nella scienza, nella tecnica, nel giornalismo e nella letteratura. Barbaro ha mantenuto la sua campagna povera nel cuore, il legame con la sua gente non è mai venuto meno. Illuminante in questo senso il racconto "Visita di Natale", nel quale è descritta la visita dei genitori al figlio ormai veneziano: "A questo punto mia madre vorrebbe almeno una cosa: che questo vecchio testardo ammetta che tutto è diverso qui a Venezia, rispetto ai Ronchi; per poi fargli dire che qui è meglio. Sì, sì — borbotta lui —, per diverso è diverso, però non tanto. Perché qui ci sono tutte queste case vecchie e non so quanti canali; e poi c'è la quiete, anche troppa, come da noi; mentre a Padova, a Vicenza, a Melbourne... Lì si che è diverso, con tutte le macchine che ci sono, e le case nuove: qui è come da noi, ai Ronchi".

Insomma il mondo di Barbaro ragazzo non appare affatto "il quinto stato" o quello "degli ultimi" di altri autori, di gente in attesa di riscatto o palingenesi, ma è composto da uomini dignitosi, autentici nella loro semplicità e ignoranza, gelosa di affetti, possessi e memorie.

Ancora non sono all'orizzonte certe generazioni che non si formeranno nella famiglia, che non hanno avuto una educazione dai padri, ma che nella nuova società dei consumi e delle discoteche si sarebbero formate per lo più tra coetanei, con tutti i rischi del caso: la droga e la noia *in primis*.

Oltre a questi racconti, alla sua personalissima *patavinitas* Barbaro ha dedicato uno dei

suoi romanzi di successo, cioè *Diario a due* (1988), ambientato a Padova, dove il nuovo (ancora) si confronta con l'antico, il laico con il soprannaturale. Il testo è corredato da disegni di Corrado Balest.

GIANLUIGI PERETTI

**ISTITUTI E
CONGREGAZIONI
RELIGIOSE NEL VENETO**
A cura di Gianpaolo Romano e Gianni Cisotto. Padova, 1993, pp. 485.

Gli istituti di vita consacrata subirono nel corso dell'Ottocento un'evoluzione che ne modificò profondamente la natura, sia all'interno della Chiesa come pure nei confronti della società civile. Le varie leggi di secolarizzazione e di esproprio, prima napoleoniche e poi piemontesi e italiane, così come le intromissioni statali verificatesi durante la Restaurazione, costrinsero infatti i vecchi ordini ad un ripensamento radicale di se stessi. Ma crearono anche le condizioni perché si realizzasse un fenomeno del tutto imprevisto: la nascita di un gran numero di nuove congregazioni, maschili e soprattutto femminili, di vita attiva e non contemplativa, aventi cioè finalità eminentemente sociali, che rifondarono di fatto il modo d'essere della vita religiosa. Durante il secolo scorso sorsero così ben 183 nuovi istituti femminili e 23 maschili, mentre nei tre secoli precedenti le nuove fondazioni erano state in tutto 43. Il fatto è dunque di grande rilievo anche solo dal punto di vista quantitativo. Ma è ancor più rilevante sotto il profilo culturale e storiografico, per gli innumerevoli problemi posti da queste nuove congregazioni, come segnala nella sua introduzione Gianpaolo Romano.

Problemi giuridici relativi alla loro collocazione nella Chiesa (normativa canonica) e ai rapporti con le autorità civili (legislazione ecclesiastica); problemi riguardanti il reclutamento sociale dei membri e l'andamento vocazionale; problemi di emancipazione della donna (la grande maggioranza delle nuove fondazioni sono femminili) sia all'interno dell'organizzazione ecclesiastica che in rapporto all'evoluzione della società; problemi di trasformazione della vita religiosa femminile da un modello contemplativo, staccato dal

mondo, verso un nuovo modello attivo, inserito nella società e partecipe dei suoi travagli; problemi di mutamento della spiritualità, della pietà, delle forme devozionali e di partecipazione alla vita della Chiesa; problemi di rapporti fra storia religiosa e storia sociale (della scuola, della sanità, dell'assistenza, dell'emarginazione, dell'educazione), dal momento che tutti gli istituti sorti dopo la Rivoluzione francese si sono dedicati a servizi di pubblica utilità, sia per l'emergere di un nuovo concetto di vocazione religiosa, sia per evitare la scure delle soppressioni, che fu rivolta soprattutto contro gli ordini giudicati socialmente inutili; problemi infine di evangelizzazione, nelle tradizionali missioni al popolo come nel campo delle missioni estere.

Viceversa l'interesse della storiografia per queste nuove congregazioni è stato finora molto marginale. Questo volume, che inaugura una specifica collana e che viene pubblicato dal Dipartimento di storia della nostra Università grazie ad un finanziamento del Ministero dell'università e della ricerca scientifica, si propone appunto lo scopo di attirare su di esse l'attenzione degli studiosi e degli uomini di cultura. Presenta infatti i risultati di una minuziosa inchiesta, condotta attraverso un apposito questionario, su 31 congregazioni sorte nel Veneto dal 1796 al 1990. Le risposte alle circa quaranta domande del questionario, redatte tutte sulla base dei documenti d'archivio delle congregazioni interpellate (la quasi totalità di quelle nate nel Veneto nel periodo indicato), costituiscono infatti una "radiografia" a tutto tondo di questo nuovo soggetto storico, con tutte quelle indicazioni relative ai dati anagrafici, ai settori di attività, all'andamento vocazionale, all'espansione in Italia e all'estero, alla consistenza e allo stato di conservazione degli archivi, alla bibliografia esistente, che possono interessare sia gli storici sia gli stessi religiosi oggi alla ricerca di una più fondata conoscenza delle proprie origini e del carisma originario. Il volume comprende anche le suore Elisabettine di Padova, fondate nel 1842, che rispondendo alle domande del questionario aprono uno spaccato inedito nella storia della nostra città.

La ricerca, ideata dal prof. Nicola Raponi della Cattolica di Milano, che ne è il coordinatore generale, e rivolta alle due regioni della Lombardia e

del Veneto dove il fenomeno ha avuto la maggiore rilevanza, è stata condotta nel Veneto da un'equipe guidata dal prof. Gianpaolo Romanato dell'Università di Padova e composta da Ines A. Bassani, Giuseppe Butturini, Gianni Cisotto, Francesco De Vivo, Silvio Tramontin, che si sono avvalsi della collaborazione e dell'appoggio dell'USMI e del CISM, le due federazioni in cui sono raccolti gli istituti femminili e maschili. Il volume comprende l'introduzione di Romanato, che chiarisce le finalità della ricerca, la metodologia con cui è stata condotta e lo *status quaestionis* sotto il profilo storiografico del problema affrontato, il testo del questionario con brevi note esplicative e le risposte al questionario ordinate cronologicamente secondo l'anno di nascita delle congregazioni.

G.R.

RIZZON ALFREDO
SOLDATI E COLONNELLI.
1942-1943: dall'Egitto alla Tunisia. L'ultimo ripiegamento
Edisport editoriale, Milano 1993, pp. 228.

"Quasi libero ormai da ogni impegno di doveri, sentivo crescere in me un risentimento profondo verso chi ci aveva lanciato in quella guerra, risentimento che poi in parte si stemperava nel ricordo della complessità delle prime cause e dell'imprevedibilità di molti sviluppi; e allora quel mio risentimento si volgeva contro obiettivi più vicini, in particolare contro il mio comandante perché, tra l'altro, proprio in quegli ultimi giorni ci aveva allontanato, sia pure per un avvicendamento da lui ritenuto ragionevole, da quei cannoni che tante volte avevamo puntigliosamente difeso e salvato, e accanto ai quali sarebbe stato certamente meglio finire... Si susseguivano nella mia mente quadri di episodi e immagini di persone che avevano accompagnato le mie giornate di quei trenta mesi di Africa, di comandanti competenti e coraggiosi e di altri di una più diffusa mediocrità; e, nei miei risentiti giudizi, si salvavano, nel loro insieme, soprattutto i soldati, per quanto umilmente avevano dato e sopportato".

Con queste amare parole Alfredo Rizzon conclude il racconto delle vicende della sua guerra d'Africa, che, trascurando i fatti precedenti, limita al periodo che va dal 12 settem-

ALFREDO RIZZON

Soldati e Colonnelli

1942-1943: dall'Egitto alla Tunisia
L'ultimo ripiegamento



bre 1942, quando egli rientra a Tobruk in Cirenaica dopo una licenza-premio, al 13 maggio 1943, giorno in cui, con la resa dell'Armata d'Africa, viene catturato a Henchir Lebna in Tunisia: comandante di batteria, insieme ai suoi uomini, aveva anch'egli partecipato, dopo El Alamein, al tentativo di rallentare la marcia della potente Ottava Armata Inglese.

La sua lunga prigionia nel Texas, che durerà fino al 1946, gli permetterà, comunque, di fissare, fresco di ricordi, i momenti essenziali della sua "avventura". A distanza di cinquant'anni esce ora questo diario intenso e partecipe, che ti avvince fin dalle prime pagine, perché senti subito che non si tratta del solito libro di sterile rievocazione di un passato che non potrà più tornare, né di una limitata cronaca di avvenimenti, ma di una trasmissione di sentimenti e di idee destinate a durare sempre, proprio perché espresse senza retorica, nel ricordo di una guerra dura e spietata e dei giorni in cui vita e morte si incrociano e si continua a vivere e a combattere, anche se crescente incombe l'attesa di una fine irreparabile.

Così Rizzon, soprattutto quando parla dei "suoi" compagni (Lorenti, Andaloro, Gai, Osella, Brandano, Da Ros, Trapani), ti fa riscoprire gli autentici valori della solidarietà, riportandosi all'esperienza poetica di Ungaretti "dell'uomo presente alla sua fragilità" (in "Fratelli"), oppure all'"Esame di coscienza di un letterato" di Renato Serra, che cammina insieme con i suoi soldati "in quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto, ma adesso sento che può essere piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere

e di morire insieme, anche senza saperne il perché".

Il perché lo capisci leggendo il libro di Rizzon, che personalmente consiglio soprattutto ai giovani. Egli ben li conosce, infatti, essendo stato prima insegnante e poi a lungo preside ad Este e a Padova: per loro in particolare si tratterà di una lettura affascinante. Ma è un "diario" che consiglio anche a chi non ha vissuto in prima persona l'esperienza tragica della seconda guerra mondiale (i "vecchi" si ritroveranno volentieri in ogni caso in queste pagine), e questo non soltanto per i valori proposti dall'autore o per lo stile semplice, concreto e preciso, ma anche per la sapienza compositiva dell'opera che, divisa in rapidi paragrafi, fotografa ogni momento con esattezza; da segnalare, infine, che opportunamente il libro si apre e si chiude con un inquadramento di carattere generale, che permette di percorrere e di gustare un vero e proprio itinerario didattico di lettura.

GIUSEPPE IORI

ANTONIO ZANELLA
AI MARGINI

Marna Ed., Barzanò (Co), 1993.

Dopo il romanzo popolare "Se il seme non muore", lo scrittore veneto Antonio Zanella si è cimentato, in un romanzo breve ma intenso, con la malavita dei nostri tempi. Il contenuto di "Ai margini" è infatti scottante: fa riferimento a un mondo spietato, con regole barbariche e sanguinarie ritorsioni. Zanella collega questa nuova barbarie con la scomparsa di validi riferimenti morali, all'oscuramento della dignità dell'individuo, valori ben vivi e presenti nella civiltà rurale.

A dire il vero la malavita materia di questo romanzo (bande Prudente-Turatello e strage di Moncucco, alla periferia milanese), potrebbe mettere in evidenza il problema dello sradicamento dalla propria terra e relativi valori, ma il tema appare appena sfiorato per far risaltare la storia della protagonista, Rita la Rossa. Originaria del cittadellese, una giovinezza costellata da violenze pubbliche e private, Rita era finita nel capoluogo lombardo a "far la vita", coinvolta in un mondo dominato dalla legge del più forte e dall'illegalità come costume di vita.

Nonostante tutto la donna ha saputo mantenere una specie di candore e di religiosità di fondo, che alla fine la riscatteranno

e la salveranno interiormente. Prima di morire infatti in una desolante, fredda e nevosa notte invernale lungo una strada dell'hinterland milanese, abbandonata da tutti, Rita rivede la sua vita sfortunata che l'ha ridotta a un avvilito degrado fisico e spirituale. Vede il padre che le chiede quasi perdono per non esserle stato vicino in momenti molto difficili della vita e che se la prende con un destino quasi vergliano: "Non me la prendevo con te, mia povera Rita; picchiavo quella povera donna di tua madre e i tuoi fratelli, ma non ce l'avevo con loro. Era la vita che continuava a distruggerci tutto e ci condannava ancora alla miseria e me ad essere un disgraziato tra l'osteria e la rabbia di vedervi così in casa; e per di più con la vergogna di quel che t'era successo! Eravate carne mia, vi amavo più di me stesso; e non mi avrebbe buttato giù la mia miseria come mi angosciava la vostra..."

Rita ricorda pure le parole del fidanzato, finito male anche lui, un giovane tuttavia con sentimenti che l'avevano mantenuto umano: "Si deve imparare ad aver pietà di se stessi". Una specie di viatico prima di finire assiderata.

Un mondo ostico quello dell'ultimo lavoro di Zanella, presentato comunque con levità stilistica e partecipazione. Una storia vera in effetti, ma come trasfigurata dall'arte del racconto e, per certi versi, didascalica.

GIANLUIGI PERETTI

GIORGIO SEGATO
TE RICORDITO TI, POPÀ
Panda Edizioni, Padova, 1993, pp. 20.

Si tratta di una elegante *plaque* contenente tre poesie in dialetto del dinamico promotore di iniziative d'arte e di poesia legate soprattutto alla nostra città (la sua vastissima attività di critico militante e di scrittore in proprio è peraltro minuziosamente documentata in una nota finale).

I testi in questione sono un ricordo e un omaggio reso ai genitori, nel quindicesimo anniversario della loro quasi contemporanea scomparsa. Poesie dunque nate da affetti profondi, capaci di far rivivere con fresca schiettezza situazioni lontane, sentimenti, luoghi, volti indelebili, come quello della nonna Isa, dalla quale era piacevole lasciarsi "cunare": "la saveva / de lavanda e de carùba; / fresca e tirà la so ganna / gera dolce da basòti".

Non meno intensi i ricordi dei baci materni, e delle pas-



seggiate col padre, a piedi o "in cana", e l'altalena dei pensieri e dei silenzi della giovinezza: "Stavo al balcon par ore / a vardare l'acqua del Bachilion / inmagà dal vodo / e dai colombi in volo, / sentendome cascare / e po tirare sù...". Per una maggiore adesione al passato più intimo Segato ha voluto esprimersi nella lingua materna, quasi a stabilire un contatto diretto con le radici di un mondo semplice e cordiale, animato dalla presenza di *mamma e papà*, felicemente rievocata nell'ultimo componimento entro l'alone favoloso di una serata estiva: "vardavi le stele cascare / e ridevi, e ciacolavi / co la zente sentà nei orti / al scuro". È il tema a cui si è ispirato Albino Palma per impreziosire il volumetto con una sua suggestiva acquaforte.

G. R.

GIANNI SANDON
COLLI EUGANEI.
PROPOSTE PER IL PARCO
Battaglia, La Galiverna, 1993, pp. 356.

Gianni Sandon è uno dei pochi che, con coerente e pluridecennale abnegazione, abbia votato le proprie energie culturali alla difesa dei Colli Euganei. È uscito da poco, nei tipi dell'editrice "La Galiverna", il suo quarto quaderno di documentazione intitolato *Proposte per il Parco*, uno straordinario dossier di immagini e parole che sviluppa in oltre trecentocinquanta grandi e fitte pagine un serrato dialogo con quanti, istituzioni pubbliche, enti gruppi studiosi e cittadini, hanno interesse alla positiva maturazione di un'idea abbagliante ma complessa come quella di valorizzare e, insieme, proteggere un territorio dalle valenze naturali storico-artistiche produttive e umane davvero straordinarie.

È impossibile in una recensione annunciare entrare nei dettagli di materiali così imponenti e articolati da suscitare quasi sgomento ad un primo superficiale approccio. L'autore, che si dichiara troppo umilmente curatore, ha sedimentato nel familiare archivietto una

specie di fervoroso cantiere-laboratorio, conteggiando tutto ciò negli ultimi due-tre decenni è venuto producendo il risveglio di varie coscienze, da quella ecologica alla municipale, da quella economica alla civico-culturale, da quella storica all'agro-turistica, sistemando in una lunga sequenza di ragionati capitoli le tessere colorate d'un mosaico ancora imperfetto, di cui s'intravede però il saldo profilo.

Gianni Sandon pone un risolutivo problema di fondo: creare le indispensabili premesse per un dibattito serio ed informato, nutrito di copiosi dati statistici e di idee, di scavi illuminati sul campo vivace e vitale del piccolo mondo euganeo, senza preconcetti ideologici o, peggio, egoisticamente campanilistici. Anzi dalla lettura dell'affascinante labirinto costruito con una miriade di calibrate restituzioni fotografiche e cartografiche, colte grazie ad un monacale pellegrinaggio consacrato alla paziente rivisitazione dei luoghi e degli archivi, emerge con chiarezza la necessità di temperare esigenze diverse, di mediare punti di vista legittimi, magari in apparenza contraddittori, di allargare la visuale dall'area collinare alla cintura della Bassa fino all'Adige e al fulcro urbano di Padova, stretti in un'indissolubile simbiosi, fino a puntare più lontano, ai flussi turistici che possono e debbono innervare con ritmi equilibrati il *Parco* e la sua economia.

Insomma sembra essere giunto il momento di guardare in faccia la realtà con onestà d'intenti, volti al bene comune, convinti che i Colli Euganei appartengono prima di tutto agli abitanti e che non possono essere né, trasformati in un'oasi d'evasioni fugaci per i nevrotici cittadini, né mummificati in una specie di grande museo all'aria aperta.



Sta proprio qui, a mio avviso, la svolta decisiva: pensare ad un *Parco* armonicamente palpitante, perché gli uomini vivono accanto alla natura in maniera ordinaria (e ordinata), non in una riserva protetta o ridotta a dimensione archeologica, capaci di recuperare, almeno in parte, quei perduti equilibri che hanno permesso alle generazioni passate di consegnarci in eredità il prezioso bel paesaggio euganeo.

ROBERTO VALANDRO

DAVIDE BIASCO
ESCURSIONI
IN MOUNTAIN BIKE
SUI COLLI EUGANEI.
20 ITINERARI

Verona, Cierre edizioni, 1992, p. 94.

Alla consistente bibliografia sui Colli Euganei, recentemente rinvigorita dalla ristampa dell'edizione illustrata da Giuseppe Bruno, s'aggiunge un disinvolto volumetto dedicato ai cultori della *mountain bike*.

Frutto d'un escursionista appassionato, come ormai tanti altri, a tale mezzo, individua e riporta percorsi che tagliano a dritta e a manca i colli, invogliando chi legge a impegnarsi nelle ore dedicate allo sport e allo svago.

Una piantina introduce ciascun itinerario, con l'aggiunta d'uno schema che evidenzia altezze e difficoltà. Non sfuggono le indicazioni di posti ristoro e monumenti architettonici, mentre sono evitati "luoghi naturalistici più delicati".

Raggiungibili facilmente anche per la vicinanza del treno trasportatore quotidiano di biciclette, i colli forniscono oggi un piatto appetitoso a chi preferisce la *mountain bike* alla bicicletta da corsa, rendendo spesso perplessi, con le troppo spesso frequenti volate in discesa, perlopiù il sabato e la domenica, gli abitanti degli isolati e silenziosi paesini. Un rischio che il nostro autore sembra prevedere, non sempre puntuale nel nominare le località sulle cartine topografiche (prive d'una carta generale che agevoli la consultazione d'insieme), non sempre preciso nel segnalare i sentieri da percorrere, dimentico delle illustrazioni. La sua avventura appartiene ad un mondo magico di cui i colli si fanno nonostante tutto garanti e per questo degno di un sogno inevitabilmente godibile da pochi.

ANNA FRANCESCA
VALCANOVER

LE ORIGINI DEL MOBILE MODERNO NEL TRIVENETO 1920-1950

Testi, ricerca storica e documentazione di Maria Giovanna Benacchio e Giancarlo Brazzale. La Garangola, Padova, 1993.

Un'opera originale ed encomiabile tesa a penetrare illustrandone la storia e le caratteristiche in un settore non certamente facile da catalogare e pubblicizzare, come quello dell'industria mobiliera: qui viene tracciato il percorso storico del mobile nel Triveneto dalle origini fino alla metà del nostro secolo. Lo scopo di offrire una rapida informazione sulle origini, sulle iniziative e sulle realizzazioni del mobile triveneto che costituirono le basi e le indispensabili premesse del successo industriale e produttivo di oggi. Il testo è accompagnato da una ricca documentazione iconografica che illustra appieno lo sviluppo e l'affermarsi degli stili che hanno caratterizzato le varie epoche.

Come dice Ruggero Bagnoli, presidente della "Promozione Mobile Triveneto" che ha promosso la pubblicazione, mancava nella letteratura tecnica o specializzata, una documentazione che, partendo dalle origini del 'fenomeno mobile', fornisse una traccia di come tale attività si fosse sviluppata nelle nostre aree".



Nella prefazione Lionello Puppi, analizza le aree di produzione, i personaggi legati al settore, le varie epoche e le ditte che hanno contribuito all'affermazione del mobile in quest'area veneta, dando poi testimonianza della fatica ammirevole di Maria Grazia Benacchio e Giancarlo Brazzale che "hanno raccolto notizie e materiali preziosi ed illuminanti. Ed è stata impresa non da poco, condotta frugando con pazienza archivi e private biblio-

teche; sfogliando con vigile tenacia cataloghi di mostre o collezioni di riviste di riferimento quasi impossibile".

L.M.

LAUREE

MONICA FABRIS
MARIACRISTINA GOBBO
IL RECUPERO DELLA FORNACE MORANDI ALL'ARCELLA - PADOVA
Relatore prof. Gian Franco Geron, Istituto universitario di architettura di Venezia, anno accademico 1990-1991.

Corredata di numerosi elaborati grafici che agevolano assai la comprensione degli argomenti discussi, la dissertazione rientra in una delle maggiori questioni urbanistiche della Padova odierna, ossia la sistemazione dell'area nord della città. Colà esistono due ben noti edifici già adibiti a fornace ed eretti verso il 1900 da Luigi Morandi, membro di una famiglia dedita alla produzione di laterizi negli ultimi due decenni del secolo scorso a Zero Branco e a Campodarsego e imparentata con altre famiglie operanti nel medesimo ambito, come la Carlesso e la Merli rispettivamente a Loreggia (1890) e Martellago (1915). Altre sedi dei Morandi furono a Strà (1902) e a Lison di Portogruaro (1910).

I due edifici dell'Arcella, collegati con costruzioni adibite ad abitazione dei proprietari e degli operai, sorgono in un'area che al tempo della loro erezione era sostanzialmente agricola, ma che dopo la seconda guerra mondiale fu assoggettata a una massiccia urbanizzazione piuttosto irregolare. La ferrovia, che venne a separarla di fatto dal vecchio nucleo urbano, apparve subito un ostacolo ad agevoli comunicazioni fra le due realtà cittadine, per molto tempo collegate dal solo cavalcavia di Borgomagnano, rivelatosi presto insufficiente al traffico crescente.

Nella zona dell'Arcella venne poi inserito un nuovo tracciato autostradale, da cui tale zona venne a sua volta divisa in parti presentanti analoghi

problemi di collegabilità. La stessa area della fornace Morandi ne soffre, perché l'autostrada passa a ridosso dell'edificio minore e isola dal complesso un nucleo di case operaie. Per di più in anni recenti colà è sorto il nucleo del Piano Economico di Edilizia Popolare (P.E.E.P.), definito dalle autrici "un altro esempio di edilizia residenziale priva di ogni qualità" (p. 2).

Si profila ora il pericolo che la fornace riceva un ulteriore danno dalla progettata tangenziale nord, nel senso addirittura di una demolizione dei due edifici industriali e di altre costruzioni a questi connesse.

Un rimedio potrebbe indicarsi nello spostamento della tangenziale più a ridosso dell'autostrada, benché anche questa variante non eviti la soppressione del forno minore.

Le autrici dedicano alcune pagine a una succinta storia dell'industria laterizia nel Veneto, osservando che, a differenza di quanto accadeva oltre due secoli fa, nell'ultimo secolo e nel nostro l'abbassarsi dei costi di produzione, favorito anche dalla più comoda e abbondante disponibilità di materiale proprio di terreni alluvionali, ha comportato il passaggio del Veneto all'avanguardia in questo settore industriale. Esse rilevano poi che lo sviluppo di tale attività fu reso possibile dal miglioramento della rete delle comunicazioni e soprattutto dai processi di urbanizzazione. Le fornaci sorsero specialmente nelle aree suburbane, meglio se percorse da vie ferroviarie o fluviali. Dopo una fase a carattere prevalentemente artigianale, con forte impiego di manodopera e con utilizzazione di forni a legna, si ebbe una fase più tecnica con l'introduzione di nuovi forni, fra i quali gli Hoffmann, dove il materiale veniva collocato in camere diverse e sottoposto a un ciclo continuativo di cottura con riutilizzo del calore. Nell'ultimo trentennio il forno Hoffmann è stato sostituito dal forno a tunnel.

Non manca una rapida descrizione dei due forni Morandi e delle adiacenze abitative. Un aspetto riguarda il numero dei dipendenti nel periodo che registra la maggiore occupazione: ottanta stabili e dai cento ai centocinquanta stagionali. Il lavoro si svolgeva in condizioni abbastanza dure, dall'alba al tramonto, in prevalenza nei mesi da aprile a novembre. I magazzini erano do-

tati di buoni sfiatatoi per consentire la migliore essiccazione del prodotto.

La parte finale della dissertazione è dedicata a un progetto di recupero della fornace, ormai non più fruibile secondo l'originaria destinazione. Il progetto concerne anzitutto un possibile diverso percorso della tangenziale nord, ma poi considera il problema della viabilità e dell'integrazione razionale fra il quartiere abitato e l'area della fornace, il cui edificio maggiore ospiterà una parte del nuovo Istituto d'Arte, ossia, su due piani, aule per materie tradizionali, per disegno, per attività collettive e biblioteca. Un nuovo edificio conterrà aule speciali, aula magna e ingresso, mentre una delle due dimore padronali sarà riservata all'amministrazione della scuola.

La dissertazione è chiusa da una bibliografia generale e particolare, tutta in lingua italiana e non priva di imprecisioni. Nel complesso il lavoro costituisce motivo di interessante lettura.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

VALGIMIGLI TORNA AL LIVIANO

Una cerimonia un po' inconsueta di incontro tra tanti uomini di cultura e maestri dell'Ateneo quella svoltasi il 25 ottobre scorso nell'Aula S del Liviano, riuniti nel nome di Manara Valgimigli. In quell'Aula infatti, dove il grande grecista tenne molte delle sue lezioni e dove volle fosse collocato il ritratto scultoreo del suo maestro Carducci, è stato scoperto il busto in cui Amleto Sartori ritrasse lo stesso Valgimigli, donato di recente alla Facoltà di Lettere dal figlio Giorgio.

Dopo il saluto del Magnifico Rettore, e prima che Attilio Zadro, che fu allievo diretto di Manara, e che Oddone Longo, successore dopo Carlo Diano sulla cattedra di Letteratura greca, rievocassero brevemente la figura del Maestro, il preside della Facoltà di Lettere Vincenzo Milanese ha illustrato il valore simbolico



della cerimonia accostando Valgimigli a Concetto Marchesi e a Carlo Anti, vissuti insieme per un ventennio nella Facoltà: tre personaggi tra loro profondamente diversi "non solo per temperamento e carattere, ma anche per militanza politica ed opzione ideologica... Ma sbaglierebbe grossolanamente chi li pensasse l'un contro l'altro armati per ragioni di partito".

Una grande lezione — la loro — di rispetto del merito scientifico, di senso profondo dello Stato e delle sue istituzioni, di un rigore e di una moralità — ha osservato Milanese — che tracva il suo fondamento nella frequentazione quotidiana coi filosofi e i poeti dell'antichità, da cui avevano imparato a fare "professione di uomo", a testimoniare cioè l'umanità nella vita di tutti i giorni, nelle scelte esistenziali di ciascuno. Non solo grecista, dunque, Valgimigli, ma maestro di una scuola dove non si insegna solo un *sapere*, ma anche un *essere*, un modo di essere uomini che si alimenta di valori che trascendono la dimensione temporale.

Il prof. Milanese ha così concluso il suo intervento:

"Quel ritratto suo, dunque, non poteva che essere collocato qui, in una positura (felicitamente scelta dall'arch. Vittorio Dal Piaz) che ce lo mostra rivolto verso il suo Carducci quasi a rinnovare un dialogo iniziato sui banchi dell'Università bolognese: ed in ideale dialogo con l'epigrafe dettata da Concetto Marchesi. Emilio Pianezzola ha composto la frase, che ora leggeremo accanto al ritratto, in un latino non meno bello di quello del maestro.

Una nuova opera d'arte viene dunque ad arricchire quell'autentica opera d'arte che è — a sua volta — il Liviano di Giò Ponti, insieme all'affresco di Campigli, al Tito Livio di Mar-

tini, al Carducci di Boldrin, per la generosità di Giorgio Valgimigli e degli altri familiari: il nostro ringraziamento a loro è anche la dichiarazione di un impegno a cercare sempre di più di non essere del tutto indegni di quei grandi che proprio qui, al Liviano, ci hanno preceduto".

G.R.

L'ORTO BOTANICO NELLA PADOVA DI DOMANI

Nella sala Rossini dello storico caffè Pedrocchi si è svolto il 18 gennaio un convegno sul futuro dell'Orto botanico di Padova, organizzato dal Comune di Padova e i Consigli di quartiere n. 1 e n. 7, presieduto da Massimiliano Aloisi, accademico dei Lincei e coordinato da Paola Fioretti, consigliere comunale del gruppo Verde.

Alla presenza di un pubblico straordinariamente numeroso e attento la storica dell'arte Margherita Azzi Visentini, autrice finora del più approfondito studio sull'Orto botanico patavino, ha posto nel giusto rilievo l'importanza di questo monumento nella storia della cultura. Le belle immagini proiettate hanno reso più suggestivo il suo *excursus* attraverso quattro secoli e mezzo di storia.

Sorto nel 1545, per iniziativa di Francesco Bonafede, a cui era stata assegnata dal 1533 la cattedra di Medicina, il giardino dei semplici di Padova fu realizzato con precise finalità di sperimentazione scientifica.

I Riformatori dello Studio affidarono l'incarico della scelta del disegno al nobile veneziano Daniele Barbaro e al medico padovano Pietro da Noale, mentre Andrea Moroni ne seguì i lavori di costruzione. Il risultato fu un *unicum* di scienza e arte che riflette, nel suo impianto sferico con quadrato inscritto e nei quattro ingressi coincidenti con i punti cardinali, la visione cosmologica del Rinascimento.

Questo "picciol Mondo" fu centro propulsore di cultura e costante oggetto di attenzione da parte delle autorità accademiche nei secoli successivi, in cui l'*hortus sphaericus* fu abbellito e le modificazioni al di fuori dell'area cinta furono concepite in funzione di una sua migliore conservazione e come adeguamento alle nuove esigenze didattiche e scientifiche. Anche il territorio circostante, già connotato in modo significativo dalla presenza

delle basiliche di S. Antonio e di S. Giustina, si arricchì nel Settecento di un altro "segno" che concorse a valorizzare tutto il tessuto urbano: la sistemazione del Prato della Valle voluta da Andrea Memmo.

Si completò così quel rapporto "interno-esterno", nel senso della reciproca e armonica penetrazione dei vari elementi di uno spazio, come ha bene esplicitato nel corso del dibattito il sempre stimolante Giulio Bresciani Alvarez. Principio che, ha affermato il presidente di Italia Nostra, dovrebbe regolare ogni intervento urbanistico.

Riacciandosi alla relazione della Azzi Visentini, l'urbanista Pierluigi Cervellati ha sottolineato il valore della memoria storica ("un uomo senza memoria impazzisce"), valore da difendere nella sua globalità, come visione d'insieme di spazi vuoti e pieni, nelle diverse stratificazioni temporali.

Spostando l'attenzione dal passato al presente, Cervellati ha rilevato come la storia più recente di Padova e di tante altre città italiane sia una vicenda di pertinaci cancellazioni: di acque, di spazi vuoti, di monumenti, in nome di una presunta maggiore funzionalità. Il concetto di recupero è stato finora urbanisticamente inteso non tanto come valorizzazione dell'esistente, quanto come cambiamento della sua destinazione d'uso, in oltraggio alla vivibilità della città.

L'intervento appassionato di Cervellati, che ha ricordato il valore sacro che si attribuiva nell'antichità alla fondazione della città e alla sua tutela, pena la maledizione degli dei, è entrato infine nel vivo della questione. L'Orto botanico di Padova, così denso di memoria e legato a una tradizione universitaria illustre, già assediato dal complesso dell'Antoniano, vedrà sorgere al suo confine di sud-est, nell'ex area Anselmi, due poderosi condomini di 19.000 m³ su 6.000 m². Infatti, dopo la cessata attività delle officine Anselmi nel 1984, l'Università non ha potuto acquisire l'area come possibilità di espansione dell'Orto, dato che la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali del Veneto orientale pose un vincolo *ad hoc* (rispetto di m 6,50 dall'Orto, poi concordato con il Soprintendente successivo a m 25!) per dare il via a un'operazione di recupero urbanistico (edilizia anche privata), contemplato nel piano regolatore di Padova e approvato dall'Amministrazione comunale scorsa.

Data la delicatezza e la gra-

vità del problema, sconcertante è stata l'assenza in Sala della Soprintendenza dell'Amministrazione Provinciale e del Sindaco, che ha delegato a suo nome l'arch. Franco Vanzan. Quest'ultimo ha fatto presente che la situazione attuale è retaggio delle precedenti Amministrazioni, che il Comune è pressoché impotente ad acquisire un'area su cui la società proprietaria legalmente ormai vanta il diritto di costruzione e il cui costo, allo stato attuale dei fatti, si aggirerebbe intorno alla cifra proibitiva di dieciododici miliardi. Dello stesso tenore, con qualche possibilità di impegno, è stata più o meno la posizione del Rettore Gilberto Muraro, rafforzata poi dal suo delegato per l'edilizia storica, Vittorio Dal Piaz.

Sulla cifra dei dieci-dodici miliardi è ritornato poi vivacemente Cervellati, replicando che ben diversa è la valutazione di un'area industriale abbandonata rispetto alla situazione creatasi dalla variante al piano regolatore che ha fatto salire alle stelle il suo valore. L'oratore ha sottolineato così l'insipienza con cui è stata condotta l'intera operazione e ha indicato delle possibili vie per porvi rimedio.

Uno spiraglio di speranza è venuto dal Presidente del Consiglio regionale veneto, Umberto Carraro, che ha proposto uno sforzo congiunto di Università, Comune, Provincia e Regione, sostenuti dalla cittadinanza, per tutelare questo monumento della nostra città, unico nel mondo, da un'ulteriore invadenza edilizia. Con l'acquisizione di tale area si potrebbe proseguire quell'attività istituzionale di sperimentazione scientifica in modo più consoni ai tempi, come ha auspicato anche il Prefetto dell'Orto, Elsa Cappelletti.

A tale scopo Patrizio Giuliani ha lanciato la proposta di una pubblica sottoscrizione nazionale e internazionale, sostenuta anche da altri consiglieri comunali e da numerosi artisti padovani, al fine ultimo di allontanare il cemento dai confini dell'Orto botanico.

MARGHERITA LEVORATO

IL SIGILLO DEI GIURISTI

Durante la tradizionale cerimonia degli Auguri del Rettore per il Natale 1993 è stata consegnata ai docenti universitari intervenuti una riproduzione in bronzo argentato del sigillo dell'Università dei Giuristi, tratta da un tipario del 1627 facente parte della Collezione

Bottacin del nostro Museo civico. Vi è raffigurato il Redentore che regge con la sinistra il libro, circondato da stelle come nei ducati veneziani.

È questo uno dei tre sigilli che contraddistinguevano le più antiche facoltà dell'Ateneo, e cioè quella teologica, che ebbe un proprio sigillo a partire dal 1363, quella artista, che l'ebbe nel 1399, quando si distaccò da quella giurista, dotatasi poco dopo del sigillo sopra ricordato. In precedenza queste due ultime facoltà avevano un unico sigillo, il *Sigillum magnum Studii Paduani* (il più antico di tutti), che pure rappresentava il Redentore, ma portante il globo con la sinistra e benedicente con la destra.

Nell'altra faccia della recente medaglia è stato riprodotto il busto in profilo del celebre



giurista perugino Baldo degli Ubaldi, che insegnò anche a Padova nel triennio 1376-79, tratto da una medaglia commemorativa coniata nel 1900.

Questa nuova medaglia, "omaggio alla Facoltà di Giurisprudenza", è stata donata dall'Associazione degli Amici dell'Università di Padova, costituitasi già da alcuni anni allo scopo di promuovere e sviluppare un collegamento permanente tra mondo economico, imprenditoriale e produttivo da una parte, e l'Università dall'altra, con finanziamenti a programmi di ricerca, interventi per la conservazione del patrimonio ed altre iniziative culturali.

G. GALIAZZO

LO SCRITTORE E LA SUA CITTÀ: ALFREDO CONTRAN

Mons. Alfredo Contran ha lasciato la direzione del settimanale diocesano "La Difesa del Popolo" che aveva tenuto per lunghi anni. Con una cerimonia svoltasi nella sala Rosini del Caffè Pedrocchi, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, nel ciclo: "Incontri con l'Autore" mons. Contran è stato affettuosamente festeggiato per la lunga e proficua attività svolta nel campo giornalistico e religioso ed anche per le benemerite acquisite come scrittore.

Il prof. Giorgio Segato ha illustrato l'attività di mons. Contran come poeta e scrittore e come giornalista attento alle vicende della città e della diocesi, coerentemente fedele agli obblighi che impone il mestiere nel campo dell'informazione. Il dott. Luigi Montobbio ha inquadrato l'attività di mons. Contran nello specifico settore del giornalismo cattolico padovano, che ha una storia di grande rilievo per i personaggi (religiosi e laici) che l'anno contraddistinto fino dal secolo scorso, sottolineando poi i meriti di mons. Contran di avere portato ad un alto livello di gradimento e di diffusione la testata de "La Difesa del Popolo", fondata nel 1908. Il prof. Paolo Tieto ha ricordato personaggi e vicende relativi alla Saccisica in quanto sia Tieto che Contran, legati da vecchia amicizia, sono nati a Piove di Sacco, di cui conservano grata memoria e dove anche il festeggiato ha trascorso la sua giovinezza.

Infine mons. Alfredo Contran ha ringraziato commosso per le numerose testimonianze di affetto e di stima ed ha sottolineato come egli abbia voluto sempre mantenere strettamente legate l'attività di giornalista e la missione di sacerdote.

L.M.

CORSO SUL GIARDINO STORICO

Riprende per il quarto anno consecutivo il corso di aggiornamento sui giardini storici.

Come i precedenti, è interdisciplinare e mantiene le stesse finalità: conoscere la storia dei giardini e la loro evoluzione stilistica; capire il valore e il significato delle piante in ogni contesto; educare ad un corretto uso del verde privato e pubblico nel rispetto delle esigenze

paesaggistiche e territoriali; preparare al riconoscimento delle emergenze ambientali; discutere sul significato del giardino nella cultura contemporanea.

Anche quest'anno il corso prevede una serie di lezioni finalizzate alla conoscenza interdisciplinare del tema, ed una parte didattico-pratica particolarmente ricca, con visite a giardini storici e al verde pubblico del nostro territorio, dove potranno sorgere spunti interessanti per il dibattito sulla manutenzione e sull'allestimento del verde.

Il prof. Lionello Puppi, inaugurerà il corso con il "Giardino dei supplizi" il 27 gennaio 1994, alle ore 17, in Aula Magna del Dipartimento di Biologia, via Trieste 75.

Gli altri incontri proseguiranno col seguente calendario:

3 febbraio 1994

Alle origini dell'idea di giardino - Massimo Venturi Ferriolo - Università di Salerno.

10 febbraio 1994

I sistemi idraulici nel giardino - Patrizio Giulini e Paola Valgimigli - Università di Padova.

24 febbraio 1994

Le delizie Estensi - Gianni Venturi - Università di Firenze

3 marzo 1994

L'orto botanico nel mondo - Luigino Curti - Università di Padova.

10 marzo 1994

Vedute di case di campagna inglesi tra '600 e '700 - Margherita Azzi Visentini - Università di Udine.

17 marzo 1994

Il giardino e la rosa - Elena Accati - Università di Torino.

24 marzo 1994

Echi mediterranei nei giardini italiani - Antonella Petrogrande - Gruppo Giardino Storico Università di Padova.

7 aprile 1994

Aspetti botanici nei giardini all'italiana - Paola Lanzara - Orto Botanico di Roma.

14 aprile 1994

Il restauro del giardino storico a Genova - Annalisa Maniglio Calcagno - Università di Genova.

28 aprile 1994

I giardini di pietra della Roma barocca - Alessandro Tagliolini - Centro studi Giardini Storici e Contemporanei di Pietrasanta (Ms).

5 maggio 1994

I giardini padovani nel '700 - Alessandro Bonomini - Gruppo Giardino Storico - Università di Padova.

MOSTRE

RETROSPETTIVA DI DOLORES GRIGOLON

Nella galleria civica di Piazza Cavour è stata aperta nel settembre scorso una mostra retrospettiva della pittrice padovana Dolores Grigolon (1905-1987). La manifestazione, promossa dall'Assessorato alla cultura e ai Beni culturali del Comune, è stata allestita da Giulio Bertoldi, cugino della pittrice e zelante conservatore delle sue memorie.

Una breve presentazione è stata fatta da Luigi Montobbio che ha rievocato la figura della Grigolon, donna-artista fra le più valide che la città abbia espresso. La sua presenza nel mondo dell'arte figurativa a Padova, anche se adombrata da un profondo senso di riservatezza, fu ben viva per molti motivi: la sua innata esuberanza che la rendeva subito simpatica e aperta all'interlocutore, la sua creatività, la sua missione nella scuola e il suo volere essere sempre se stessa.

Donna-artista formatasi attraverso esperienze anche dolorose: esperienze familiari e personali dalle quali uscì temprata e consapevole delle proprie capacità e della propria forza morale: aspetto magistralmente messo in luce da Camillo Semenzato nel bel volume dal titolo romantico *Dolores, le rose di allora* (Panda edizioni, 1988).

Non c'è sfaccettatura del suo carattere che non sia degna di un doveroso riscontro: la militanza nel volontariato come crocerossina che la vide impegnata nell'ultima guerra in Russia, il rapporto sempre spontaneo e premuroso con gli amici e con i colleghi nel lavoro e nel ben noto sodalizio "La Famiglia artistica padovana", di cui fu animatrice e presidente; l'amore per l'insegnamento della storia dell'arte e del disegno nel Liceo Scientifico di Este; infine la pittura, la passione di tutta la sua vita. Come primo maestro ebbe il pittore veneziano Alessandro Milesi. La lezione di altri maestri, fra cui a Padova Silvio Travaglia, un viaggio in India e gli studi all'Accademia di Venezia (con Guidi), dove si diplomò,

la maturarono permettendole di acquisire una forte personalità. I doni della sua arte si riscontrano a prima vista: l'esuberanza dei colori, la ricchezza della pennellata, i ritratti pensosi a difendere i segreti dell'intimità, lo splendore dei fiori. Disegno, carboncino, olio, acquerello, tutti i mezzi e tutte le tecniche, erano a sua conoscenza.

Della produzione esposta in questa mostra sono da segnalare particolarmente i ritratti giovanili attorno agli anni Trenta che risentono dell'influsso dell'ultimo Milesi, la delicatezza degli acquerelli (ritratti e paesaggi) ma soprattutto i dipinti fra gli anni Sessanta e Settanta dove il colore esplose vigoroso, l'atmosfera si fa calda e sensuale, quasi che una forza giovanile animasse l'artista.

La mostra, in definitiva, ci ha restituito una pittrice nuova, un'artista di cui un poco ci si era dimenticati e che in vita non fu certamente gratificata come avrebbe meritato. Una mostra che ha fatto conoscere dipinti che nel tempo hanno acquistato nuova bellezza e che segnano le tappe di un cammino artistico attento e meticoloso. Sono un punto fermo nella storia dell'arte figurativa padovana e veneta che ora si va fortunatamente riscoprendo.

L.M.

DÜRER E DINTORNI

Le sale del Museo al Santo hanno ospitato alcune raffinate incisioni del grande e amato artista tedesco del Cinquecento Albrecht Dürer (Norimberga 1471-1528) e di una schiera di allievi formati all'ombra del suo genio artistico.

La presenza a Padova di tali incisioni si spiega con i due viaggi in Italia intrapresi dal Dürer nel 1494-1495 e nel 1505-1507, con soste proprio a Padova e Venezia, dove l'artista rimase affascinato dalla pittura archeologica di Mantegna e da quella devozionale di Giambellino, ma dove soprattutto venne a conoscenza della rivoluzione artistica nota col nome di Rinascimento. In Italia i teorici dell'arte e gli stessi artisti dell'epoca erano estremamente orgogliosi di aver dato l'avvio ad un processo di rinnovamento delle arti basato non solo su precisi calcoli matematici applicati alla costruzione della figura umana e dello spazio, ma anche e so-

prattutto su una nuova concezione dell'uomo e del mondo ispirata ai principi filosofici del neo-platonismo. Tale fervore intellettuale divenne a tal punto motivo di vanto e prestigio da venir esibito come indiscussa superiorità nei confronti delle produzioni artistiche del resto d'Europa.

Fu proprio l'arte nordica a subire le critiche più dure e severe da parte dell'élite culturale italiana. Ciò che i nostri umanisti disprezzavano degli artisti nordici era la concezione dell'arte come semplice manufatto, come mezzo tecnico per rappresentare in modo speculare e dettagliato il mondo reale, senza alcuna struttura culturale e filosofica di supporto. Dürer fu il primo a recepire la necessità di aggiornare la tradizione figurativa tedesca sulla base delle riflessioni dell'Umanesimo italiano, dando nuovo impulso alla figura dell'artista, non più inteso come semplice artigiano di bottega ma come colto artista-filosofo.

Per questo Dürer cominciò a frequentare la cerchia di umanisti ed editori di Norimberga, in continuo contatto con l'ambiente italiano tramite la comunità tedesca presente a Venezia, cimentandosi perfino come teorico dell'arte nei tre trattati: "Precetti per la misurazione", "Trattato sulle fortificazioni" e "Quattro libri sulla proporzione del corpo umano".

Il difficile cammino che Dürer intraprese per arrivare alla padronanza delle esatte proporzioni e della "scatola" prospettica è riscontrabile anche nella serie di incisioni esposte al Museo, che testimoniano le sue qualità eccezionali, rimaste ineguagliate nel tempo. L'artista tedesco si dedicò all'attività di incidere su rame e su legno quasi agli inizi della sua carriera, non dimentico delle conoscenze acquisite come apprendista orafo nella bottega del padre e stimolato dal fatto che nelle incisioni era più libero di sperimentare qualunque soggetto e schema compositivo, senza i pressanti suggerimenti dei committenti, inevitabili nel campo della pittura.

Le incisioni esposte, sia quelle originali che le fedeli imitazioni di ignoti artisti, testimoniano la forte personalità dureriana che, pur assumendo alcuni moduli compositivi italianizzanti, non rinneò facilmente la tradizione artistica tardo gotica tedesca né l'ispirazione religiosa di stampo luterano che informa la maggior

parte delle sue opere. Da un'iniziale influenza del suo maestro Schongauer, le cui figure appaiono bidimensionali e compresse in uno spazio indefinito e angusto, Dürer si discostò preferendo immergere le sue "en plein air", allargando il paesaggio per scandirlo su più livelli e collocando pochi ed essenziali personaggi realizzati con monumentalità ed ampiezza di tratto, con la ricchezza di particolari propria della tradizione "analitica" nordica e con una intensa e composta espressività, lontana dalle esasperazioni caricaturali dell'arte tedesca.

Le prime prove di Dürer incisore rivelano una certa sovrabbondanza di linee e tratteggi incrociati con effetti di linearità e con la tipica esuberanza di pieghe di impronta tardo-gotica, come è visibile in "Bagno maschile" (1496 ca), "Sansone e il leone" e "Sacra famiglia con tre lepri" (1498). In tutte queste opere, come nelle successive, il suo marchio distintivo è riscontrabile nella particolare attenzione ai dati naturalistici del paesaggio: macchie di arbusti, varietà di piante e fiori descritti minuziosamente e animali domestici di vario genere, tutti muniti di un recondito significato mistico-allegorico.

Nelle opere a soggetto religioso e di piccolo formato, ispirate alla vita di Cristo, si riesce ad individuare una dualità di intenti nella scelta compositiva. In alcuni casi, infatti, prevale la modernità dell'impostazione rinascimentale con poche figure sulla scena, collocate in modo chiaro ed equilibrato entro fondali architettonici dalle proporzioni decrescenti, anche se ancora incerte. Altre volte invece il richiamo alla tradizione figurativa nordica tardo-gotica è più forte e determina un sovrappiombamento di figure dai tratti concitati in uno spazio ristretto e confuso.

I ripetuti tentativi fatti per acquisire maggior padronanza tecnica nello strutturare le proporzioni e la volumetria dei corpi, alla luce di una attenta osservazione dell'arte italiana, lo porteranno a migliorare velocemente i risultati, come è possibile vedere nel nudo femminile de "Il mostro marino" (1498 ca), nel "Grande cavallo" (1505) e nel "Piccolo cavallo" (1505).

Le maggiori difficoltà però Dürer le incontrò nella costruzione prospettica dello spazio, le cui regole matematiche non



gli furono mai rivelate dagli umanisti italiani, nemmeno dall'amico pittore veneziano Jacopo de' Barbari. Ciò nonostante quello che rese grande Dürer anche come incisore, oltre che come pittore, e rese le sue opere oggetto di studi e imitazioni, fu l'abilità di dosare e variare la tonalità del chiaroscuro con linee di diversa profondità, ora fitte e strettamente incrociate, ora più distanziate e a maglia più larga, ottenendo risultati stupefacenti di spazialità e di luci e ombre, dense o sfumate, e diradate verso il punto più lontano dell'orizzonte, a creare un effetto di prospettiva "aerea". Il vertice massimo di perizia incisoria lo ottenne con la splendida incisione su rame di "San Girolamo nello studio" (1514),



che presenta effetti strabilianti di gradazioni luminose, che vanno da spessi addensamenti di ombre a zone illuminate da luce intensa e abbagliante. Tale opera inoltre attesta l'importante conquista delle regole prospettiche, qui applicate con perfetta coerenza. A quel punto Dürer dimostrava davvero di aver raggiunto quella perfezione tecnica che spinse il suo amico Erasmo da Rotterdam ad esclamare: "Egli è artista degno di non morire mai".

FRANCESCA TEDESCHI

SCUOLA

SPERIMENTAZIONE AL "MODIGLIANI"

Il Liceo Artistico Statale "A. Modigliani" di Padova è un Istituto di istruzione secondaria superiore di durata quadriennale, al termine del quale, si consegna il diploma di maturità artistica.

La scuola, attraverso l'istruzione artistica, tende alla conoscenza del mondo esterno tramite la lettura e la rielaborazione dei segni, dei colori, delle immagini, con un percorso scolastico che concili sia il sapere che il saper fare.

Dopo un biennio comune, lo studente opererà la scelta di indirizzo: prima sezione (ad indirizzo Accademia delle Belle Arti), seconda sezione (ad indirizzo Facoltà di Architettura).

Coloro i quali vogliono proseguire gli studi in qualsiasi altra facoltà universitaria frequenteranno, dopo la maturità, un V anno integrativo.

Dall'anno scolastico 1991/1992 esiste, oltre al corso tradizionale, il corso sperimentale che prevede l'elevazione della durata del corso di studio a 5 anni, con articolazione in biennio più triennio.

In tale corso vi è un'accentuazione della base culturale, sia attraverso l'adozione di nuove discipline, quali Filosofia, Lingua Inglese, Educazione Visiva, sia attraverso il mantenimento e l'approfondimento di discipline di carattere formativo e di indirizzo artistico: Italiano, Storia, Matematica, Fisica, Scienze Naturali, Chimica, Geografia, Storia dell'arte, Discipline Pittoriche, Discipline Plastiche, Discipline Geometriche ed Architettoniche.

Si privilegia, dunque il carattere di *licealità*, rispetto ad indirizzi più professionalizzanti, affinché gli studenti acquisiscano più solide basi culturali e logiche, unite alla padronanza delle competenze relative alle Discipline Artistiche specifiche. D'altra parte il Liceo Artistico non si prefigge, né potrebbe, di formare l'artista, così come il Liceo Classico non

si prefigge la formazione dello scrittore o del poeta.

A distanza di due anni scolastici dall'inizio della sperimentazione, non v'è dubbio che la nuova strada intrapresa ha avuto un riscontro sul territorio e sull'utenza che ha superato ogni più rosea aspettativa sotto tutti i punti di vista in termini di "immagine aziendale", aumento di iscrizioni (pur nel generale calo demografico), di risultati didattici globali, etc.

Tale scelta, tramite un ineludibile equilibrio tra discipline formative umanistico-scientifiche ed artistiche, consente agli studenti di acquisire, in maniera omogenea, più solide basi culturali e logiche, unite alla padronanza delle competenze relative alle discipline artistiche specifiche.

Il fine del Liceo Artistico è di fornire agli studenti strumenti morfologici e sintattici

del Linguaggio delle arti visive correlati con quelli propri di altri linguaggi, con l'obiettivo di sviluppare le conoscenze storiche e critiche e consentire di maturare una propria autonomia di giudizio.

Con tali presupposti qualsiasi scelta post-diploma di corsi universitari o corsi di specializzazione può essere percorsa con cognizione di causa.

Poiché la specializzazione è questione riguardante percorsi post-diploma, era nell'ordine naturale delle cose avviare nelle strutture del Liceo "Modigliani" un corso di specializzazione in *Industrial Design* convenzionato con la Camera di Commercio e con l'A.P.I.

Tale corso biennale, più un Master già al secondo anno di vita, ha avuto riconoscimento regionale in considerazione che non esiste niente di simile nel nord-est d'Italia, area geografica caratterizzata da una par-

ticolare vivacità imprenditoriale e dalla presenza di un gran numero di piccole, medie e grandi aziende.

Contestualmente da anni si svolgono nel Liceo dei corsi extrascolastici di Cinema d'Animazione che lo vedono partecipare ogni anno con lusinghieri risultati e riconoscimenti ai maggiori concorsi nazionali ed europei.

Anche questo corso, in linea con i progetti ministeriali di riforma della secondaria superiore, potrebbe avere le carte in regola per una sua istituzionalizzazione come specializzazione post-diploma.

D'altronde la Scuola, oggi, se vuole offrire un servizio efficiente alla sua utenza, deve avere chiara visione del territorio con cui interagisce, deve possedere capacità di programmazione tali da proiettarla in modo efficace nell'Europa di domani.

R.V.

PADOVA, CARA SIGNORA...



- Pare che qualche indagato si ripresenti.
- L'assassino torna sempre sul luogo del delitto.

